G. B. Tiepolo del.
A. Zucchi Sculp.

LA MEROPE

TRAGEDIA

Con Annotazioni dell' Autore, e con la ſua Riſpoſta alla Lettera del Sig. di VOLTAIRE.

Aggiungeſi per altra mano la verſion Franceſe del Sig. FRERET, e la Ingleſe del Sig. AYRE, con una Confutazione della Critica ultimamente ſtampata.

IN VERONA, MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DI DIONIGI RAMANZINI.

ALLA SIGNORA
CONTESSA DI
VERTEILLAC

SCIPIONE MAFFEI

L vostro risoluto comando, e la gentile intimazione, che risentitamente mi fate di adempiere una volta il dovere della mia parola, e di eseguir finalmente la mia promessa, mi fa, Signora, interrompere per alquanti giorni lavori di troppo diversa spe-

 zie,

zie, e ritornare per breve spazio a gli studj geniali, e alle belle cose, abbandonate da me del tutto gran tempo fa, e quasi posso dire dimenticate. Ben dieci anni son già trascorsi, da che in Parigi, ove tante grazie vi piacque per vostra bontà di farmi, il desiderio vostro mi significaste, di vedere una bella edizione della mia Tragedia, e di vederla corredata di mie proprie annotazioni. Degna del vostro ingegno era la ragione da voi addottami, che siccome la relazione d'un politico maneggio, o d' un fatto militare molto meglio che da gli altri si potrebbe scrivere dal Ministro, o dal Generale, che n' ebbe la direzione, o il comando, potendo quegli facilmente render conto delle ragioni, e de' fini per cui in tal modo l' ordinò, e lo condusse; così meglio che dagli altri d' un dramatico componimento può render ragione l' autor medesimo, manifestando i motivi, ed insieme riflessioni suggerendo sopra i luoghi più osservabili, o più gelosi, quali è tenuto più d'ogn' altro a conoscere. Alle vostre esortazioni si ag-

aggiungean quelle de' dotti Soggetti, da quali si frequentava la vostra casa: anzi a tanto giunse il calor dell' inchiesta, che uno di essi, cioè il Sig. Cavalier de la Toüche, avendo per vostro suggerimento sei be' disegni ideati, e felicemente condotti, me ne fece dono, perchè l' edizione se ne illustrasse. Cessi a così benigne istanze, vinsi la mia ripugnanza, promisi ubbidire, e con tale intenzione feci intagliare i disegni: ma tante furon le cose quali mi distrassero, che giunse il tempo della mia partenza, prima ch' io avessi saputo trovar tempo di pensare a questo. Soddisfeci però promettendo, e la mia fede obligando, che l' avrei fatto in Italia, e che non mi sarebbe ciò mai di mente uscito. Ma in Italia distrazioni mi son nate assai maggiori, e più gravi. A farmi differir tanto, non ostanti gl' impulsi di nuovo avuti per lettere, contribuì forse ancora l' interna contrarietà a ritornar su le cose mie; poichè ho sempre avuto in uso di non pensarci mai più dopo averle fatte. Ma final-

mente

mente riconosco nella mia dilazione il mio errore. Il rimprovero ultimamente ricevuto mi ha risvegliata la memoria del mio dovere, e mi ha fatto troncare ogn' indugio. Eccomi adunque ubbidita, e i degni vostri amici serviti. De' disegni m' è convenuto cambiare il primo, che troppo mi avrebbe fatto arrossire, e che non mi parea in verun modo convenevole, nè meritando io ritratto, nè d' esser posto in quel modo fra gli antichi Eroi del Parnaso. Le poche annotazioni mi son venute assai diverse dalle usate per lo più in simili occasioni, quali sogliono consistere in ricerca d' erudizione per passi paralleli, o alquanto simili, a' quali per altro molte volte è credibile non pensassero punto gli autori.

Ma leggerete voi, Signora, queste bagattelle? voi qual' io vidi sempre occupata nella saggia direzione della vostra Casa, e nella perfetta e signorile educazione del vostro figliuolo, l'indole, e le disposizioni del quale facean pruova di quel che furono gli avi da quai discende, e che

sono

sono dal canto paterno, e dal materno i medesimi. Giusta era la vostra somma premura, perchè fosse imbevuto di generosi spiriti, e perchè i semi d'ogni virtù gli fossero instillati; poichè non era ordinaria la vostra mira, di voler ch' ei rinovi in ogni parte il genitor vostro, la cui memoria v' è così cara. La vita, che di lui fedelmente si ha tra quelle degli uomini illustri, quali fiorirono sotto Luigi XIV. ci mostra un Generale, che arrivava al sommo delle dignità, ed offuscava la gloria di molt' altri, se il suo valore nol rapiva innanzi tempo. Quella vita è da leggere per formarsi nella mente il modello d'un Capitano, il quale alla virtù militare accompagnava quelle ancora, che assai di rado si trovano a cotesta congiunte. Ne' versi, che mi comandaste di mettere sotto la stampa del suo ritratto alla Vita premesso, io cercai di accennare ciò che più d' altro dee renderlo immortale; cioè la grazia, e la stima, in cui l' ebbe quel prodigio di conoscenza fra i Re, e l'esser lui mor-

to in un combattimento, nel quale sconfisse i nemici, e riportò insigne vittoria. Non vi sarà spiacevole, che ve gli rammenti:

Al gran Re caro, a ostil furor tremendo,
Di sua fortuna, e di sua età sul fiore
Cadde, ma vinse, e trionfò cadendo.

Or dove son' io gito, trapassando insensibilmente dalle piccole cose alle grandi? ritornando al proposito, io spero tuttavia, che non lascerete di scorrere queste poche annotazioni, che hanno il merito d' essere state dal vostro comando prodotte, poichè l' ore di riposo, e di svagamento in leggere, e in conversare con uomini di lettere, e con Soggetti di vaglia sete solita di passar sempre. Averò per singolar favore, che di quanto ho qui scritto, il vostro, e il lor giudizio vi piaccia di liberamente significarmi, riuscendomi sommamente caro, quando eccellenti ingegni di correggermi, e d' avvertirmi si prendon cura.

PROE-

Ara rotonda di marmo.

PROEMIO

L'Autore della preſente Tragedia all'anno dell'età ſua trenteſimo ottavo arrivato era, ſenza avere a metter mano in Tragica Poeſia penſato pure un momento giammai; anzi ogni ſpezie di componimento, ſiccome all'arte Poetica fin da fanciullo fortemente inclinato, negli anni ſuoi giovanili tentato avea, fuorchè queſta. Avvenne in quell'anno, ch'egli a iſtanza di molti, per rendere ſe poſſibil foſſe il primo onore, e la debita oneſtà a noſtri Teatri, alquante delle antiche noſtre Tragedie cavaſſe fuori da più di cent'anni affatto dimenticate. A queſto ben volontieri ei condeſceſe, parendogli che a migliorare i coſtumi non

tanto giovi il condannar generalmente l'uſo del Teatro, che fra le nazioni più colte ci fu, e ci ſarà ſempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual eſſer dovrebbe utile, e irreprenſibile. Vera coſa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica ſolamente, converrebbe prima d'altro, che ſu le ſcene uomini ſolamente operaſſero; e perchè ciò troppo ſtrano, e quaſi ineſeguibile non raſſembri, una Diſſertazione egli fin d'allora abbozzò, in cui fa veder chiaramente, come fra Greci, e fra Romani nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini ſoſtenuta; e come non ſi cambiò iſtituto ſe non ſul fine del decimoquinto ſecolo.

Ma preſo da tutto ciò motivo gli amici ſuoi, furongli ben toſto intorno, a comporne una egli ſteſſo concordemente eccitandolo, e con replicati aſſalti inſtantemente a queſto ſtrignendolo. Un giorno, che intorno a ciò più di propoſito ſi ragionava, nell'iſteſſo ſcuſarſene che facea, quaſi il piano di queſta ſua Tragedia ei propoſe; poichè venne a dire, che quando mai a tal'impreſa aveſſe pur dovuto rivolger l'animo, non ad altra ſtoria avrebbe voluto appigliarſi che a quella di Merope, ſopra della quale avea lavorato Euripide il ſuo Creſfonte, eſſendo che tale argomento preſtar' adito alla più bella Tragedia del Mondo pareagli. Ma queſta ſua opinione non naſcea già da quello

che

che ognun crederebbe, e che allora tutti credettero, cioè dalla decantata azione del voler' essa uccidere il figliuolo non conosciuto, e del venir trattenuta da chi gliel fu riconoscere. Questo veramente è teatrale avvenimento bellissimo; ma avvenimento, che si può dire un punto, può produrre una bella Scena, non per se una bella Tragedia, e non basta certamente a condire il lungo corso di cinque Atti, ne' quali Scene forse trenta o quaranta si contano: onde potrebbe avvenir di leggeri, che se ben munita di caso così insigne e nobile, una Tragedia non uscisse punto del rango delle più mediocri, anzi nel decorso, e nel corpo suo noiosa riuscisse, ed insipida.

Il motivo d'antepor questo soggetto ad ogn'altro, dipendeva da osservazioni per lui fatte sopra l'effetto, che vien prodotto negli uditori, e non tratte per verità dalla Poetica d'Aristotele, nella quale ei non crede si contenga tutto; anzi conviene col Castelvetro, ove dice non doversi dubitar punto, che tal libro non sia *una prima raccolta rozza e disordinata delle cose, ch' egli per non dimenticarle pose insieme, acciochè le potesse aver preste, quando compilasse un libro di Poetica perfetto, e degno del suo miracoloso ingegno*. Quel libretto, benchè imperfetto, e non poco imbrogliato, ottimi insegnamenti però ha, ma più d'uno con filosofarvi su troppo, ne ha più tosto ricavato difficol-

ed. di Vien. p. 143.

tà che aiuto per divenir buon Poeta. Nè a tutto ciò che in esso s'insegna soscriver volle nella *Deca Disputata* il Patrizio. Non senza scorrezioni sembra ancora esserci arrivato; perchè nella definizione della Tragedia a cagion d'esempio, come mai hanno potuto convenire tutti i Critici e nostri, e d'altre nazioni nel leggere *δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν· per misericordiam & metum inducens talium perturbationum purgationem: inducendo con la compassione, e col timore purgazione di tali passioni*. Chi potrebbe mai credere, che quel grand'uomo tenesse, non doversi indirizzar la Tragedia a correggere le passioni in genere, ma due sole? e che dovendone prender due di mira, non l'ambizione, non l'invidia, non l'ira, non la libidine, ma volesse che lo scopo fosse di correggere la compassione, e il timore, quali sono le men peccanti (non intendendosi qui del timore contrario alla fortezza, ma di quello, che da prudenza deriva) e che sono affetti per lo più lodevoli, e non mai scelerati, e funesti? e che se ver questi avesse creduto doversi indirizzar tanta macchina, non secondo la norma sua di Morale nel moderargli, ma avesse insegnato consistere il valore del Tragico Poeta nel vivamente promuovergli, ed eccitargli? Ben disse Angelo Ingegneri nel Proemio alla sua Tomiri, che questo sarebbe un voler *curare il freddo col freddo*,

e il caldo col caldo, e ch'egli all'incontro avea cercato nella sua Tragedia, di preservar lo spettatore *da i danni, che possono procedere dalla superbia, dall'ira, dall'ostinazione, e da alcun' altra incontinenza*, e di far vedere come il cadere di Personaggi grandi da felicità in miseria *insegna a non far fondamento nelle umane prosperità, ed a moderare le troppo violente affezioni*. Abbiasi dunque per indubitato, che nel sudetto passo della Poetica la parola τοιούτων soprabbonda, e non ci va; potendo facilmente essersi preso da prima equivoco nelle breviature de' manuscritti Greci, e tanto più perchè precede τὴν τῶν. Levata quella voce ottimo senso resta: *inducendo con la compassione, e col timore purgazione delle passioni*. In fatti facendo vedere il Tragico gli orribili casi, che da esse produconsi, con la compassione, e col terror che ne nasce, eccita a raffrenarle, e insegna ad usarvi sempre circospezione, e cautela.

Non tanto adunque da i detti d'Aristotele ritraeva chi fu poi autor della Merope la bellezza di tal soggetto, quanto dall'avere osservato, come quella Tragedia diletta più, e in parità d'altre circostanze si rende più acconcia a conseguire il suo fine, che prende a dipinger di proposito una passione, e a vivamente esprimerla. Ora fra tutte le passioni pareva a lui non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a

com-

commuover tutti del materno affetto. Quell'amore, che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amor di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre, o padre, è però, o fu figlio. Maravigliavasi S. Agostino, come in udir Tragedie si prenda piacer nel dolore: *dolore*, diç'egli, *vuol ritrarne lo spettatore, e lo stesso dolore fa il suo diletto*. Se le calamità non sono espresse in forma ch'ei se ne dolga, *parte infastidito, e biasimando, ma se si duole, attento resta, e lagrima godendo*. Benchè si trattasse *di sventura altrui, e finta, e da scena, quell'istrionica azione mi piacea più, e mi dilettava più forte, per cui mi si cavavano lagrime*. Or qual passione mai sarà più atta a cavarle, e a recare così mirabil diletto, che quella di donna per materno amore lungo tempo affannata, e spasimante? e quanto tali lagrime da tenerezza prodotte saran più dolci, che le estorte a forza di crudelissime azioni, e di funesti e orrendi spettacoli? Il pieno adito però, che porgea Merope a rappresentare in tutta la Tragedia così bell'affetto, faceva anteporre quella storia a tutte l'altre: e tanto più ch'altri non si era per anco preso cura di veramente rappresentarlo, poichè i pochi tocchi, che ne dà Euripide

Conf. l. 3. c. 2 & color ipse est voluptas ejus.

gaudens lacrimatur.

qua mihi lacrimæ excutiebantur.

pide in una scena dell' Andromaca, e in una delle Troadi Seneca, si posson dire brevi cenni, e lasciano il campo libero.

Concorrevano altre ragioni ancora. Si ha da Plutarco, e da Igino, che colui dal quale fu Merope trattenuta, e che avea nodrito Cresfonte, era un Vecchio. E' noto, che il rappresentare i costumi delle età è uno de' migliori fonti della perfetta Poesia. *Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores*. Ma delle età niuna è atta ad essere imitata con maggior grazia, più a lungo, e in più modi della vecchiezza. In Teatro si può quasi dire, che fin' allora niun l' avea fatto, perchè vecchi sono introdotti da Eschilo ne' Persiani, e nelle Supplici, da Euripide nell' Elena, nell' Ione, e nell' Ifigenia in Aulide, ma non posero studio per dipingergli come vecchi: così de' moderni può dirsi. Molti e bellissimi tratti ne ha bensì il Nestore d' Omero. Ben vide quel Re de' Poeti, quanto bel fonte si procacciava introducendo un vecchio: ma non ebbe luogo di toccarne certi tasti più vivi, e non può l' Epico metter sotto gli occhi le persone istesse con gli atti loro, e ricercar de' costumi le fibre tutte, come può il Dramatico: e tanto più nel caso nostro, dove il vecchio non è Principe, nè Eroe, ma un servo, cui però non disdice la vera e perfetta espressione della natura, dalla

qual

qual si produce nello spettatore il maggior diletto.

Altro pensiero bolliva in quel tempo ancora nella mente di chi lodava questo soggetto. Leggendo le favole d'Igino s'era avveduto, come quelle altro non sono che gli argomenti delle Tragedie antiche, di che pare non si avvedessero gli editori. Impariamo però nella maggior parte di esse, come avessero condotti gl'intrecci loro i Poeti: perciò col significato Latino, e Greco furon dette *Favole*. Aristotele: λέγω γὰρ μῦθον τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων *chiamo favola la compositura delle cose*: (anche qui sopprabbonda il τοῦ-τον, ch'è nelle stampe.) Cicerone: *Livius Fabulam dedit*. In queste Favole il medesimo avea osservato altresì, che ci si ha interamente la condotta del Cresfonte, sol che si congiungano i tre versi della 137, mal dati nella stampa come Favola intera, con la 184, principiando alle parole *Cum qua*, e lasciando quanto precede, che appartiene ad un'altra, di che parimente sembra non si accorgesse il Munckero. Ci si vede adunque, come Euripide facea, che il giovane ben consapevole dell'esser suo, venisse in Messene per far la vendetta del Padre con uccider Polifonte, seguitato in questo, e imitato da tutti i moderni, Italiani, e Francesi, che invaghiti di por tale istoria sul Teatro si sono. Primo di tutti fu Antonio Caval-

lerini,

lerini, che ne lavorò il suo Telefonte, stampato a Modona l'anno 1582. Per argomento ci premise la versione della Favola d'Igino, qual sembra ch'ei vedesse più corretta, e nel suo principio più sana: secondo essa adunque, e senza allontanarsene la sua Tragedia ei compose. Così fece sei anni dopo Gianbattista Liviera con titolo di Cresfonte, e così dopo altri dieci il Conte Pomponio Torelli nella sua Merope. L'istessa traccia in questo hanno poi seguita tutti quegli autori Francesi, che a tal soggetto si sono appigliati, benchè secondo l'uso fra loro invalso con aggiungervi, e inserirvi amori; e l'istessa quel raro ingegno, che sopra il medesimo bel Drama musicale a Venezia diede: chi oppose a questo l'aver dato al giovane il nome d'Epitide, non sapea, che secondo Pausania tal nome appunto, o poco diversamente inflesso, egli ebbe. Ora parea però a chi di ciò ragionava allora, che restasse luogo, tenendo via diversa da tutti, a tentar nel nodo qualche cosa di più d'Euripide; perchè facendo il giovane ignoto a se stesso, com'era nel Vecchio maggior prudenza di tenerlo fin'a tempo opportuno, si veniva a introdurre un nuovo genere di riconoscimento, di cui non parlò Aristotele, ma atto con tutto ciò a far sul Teatro niente minor effetto d'ogn'altro. Dove si tratta nella Poetica delle agnizioni, si assegnano per l'ottime, e più

atte a generar maraviglia, quelle di fratello e sorella, di madre e figliuolo; ma c'è qualche cosa di più intimo ancora, cioè quando altri riconosca se stesso; il che tanto maggiormente dilettar potrà, quando tal notizia debba in un subito far cangiar sentimenti, e pensieri, e tramutare in Eroe.

Chi si compiace sopra ogni sillaba d'Aristotele, e sopra i suoi comentatori di speculare, in ogni Tragedia trova da ridire, e a qualunque argomento trova che opporre. Direbbero forse quì che Polifonte, sopra cui finalmente cade l'orribilità, essendo così scelerato, non possa eccitar pietà: ma l'esempio di vedere i tristi capitar male, reca un giovamento, del quale è molto più da far caso, che di qualunque rettorica, o critica specolazione. Dall'esito del tiranno nasce terrore, dalle agitazioni di Merope compassione: perchè queste due affezioni servano al fine, non è sempre necessario, che verso la persona istessa si aggirino. Ma poichè prima d'altro è da far considerazione su quello, che chiamano Protagonista, e poichè nel fatto di Merope sembra senz'altro doversi aver per tale Cresfonte, secondo l'idea già fin d'allora dall'autor conceputa, ecco il suo errore nel disubbidire i creduti genitori, e nel grandissimo affanno lor dato col trafugarsi senza far motto; ed ecco la pena nell'estremo pe-

rico-

ricolo d'esser due volte uccifo; di che tanto maggior compassione si genera, quanto che l'errore fu condonabile, e non rende chi lo commise abborrito nè scelerato, ond' è appunto di quella spezie d'errori che per la Tragedia richieggonsi.

Sia però lecito qui di avvertire, che de' Critici non bisogna atterrirsi troppo, e che delle regole universali, e fondate su la ragione, e su la natura unicamente si faccia conto. Non pochi si son trovati, che pare abbian cercato di render la Tragedia componimento impossibile, o almeno esposto sempre ad esser tassato, e ripreso. Leggi, e regolette non manca tuttavia chi cerchi di nuovo introdurre. Passi eccellenti, e che rapiscono chiunque di poetico spirito sia dotato, vedrai talvolta condannati per ragioni fredde, e inaspettatissime. Chi a quelle tracce si attenesse, o non farebbe mai nulla, o non ci darebbe che scipite cose, e meschine. Interrogato allora quest' autore dagli stessi amici, come circoscriverebbe la Tragedia, rispose parergli si possa dire, Rappresentazion teatrale, e poetica di faccenda illustre, che oltre al dilettare tende a migliorare i costumi con eccitar compassione, e terrore. Col dirla *imitazion d' un' azione*, nè pure ad Aristotele si è finora servata fede, perchè la voce πρᾶξις nella Morale, nella Politica, nella Rettorica fu da lui più volte usata per *faccenda*, e così è quì da intendere,

 fug-

fuggendo però l'equivoco, che dalla voce *azione* può nascere. E' necessario dire *faccenda illustre*, poichè la Tragedia avvenimenti rappresenta de' Grandi. Quanti viluppi disputando si son prodotti, per la regola, che unità d'azione si richiegga nella Tragedia? e per voler però molte volte, che sia favola doppia quella, che pur contiene un negozio solo? Molte azioni seguono, prima che un negozio grande al suo esito arrivi: così avviene nello scoprimento del figlio di Merope, e nella sua ricupera del paterno Stato. Che diremo delle nuove difficoltazioni, ch'altri va ideando non immaginate, nè mentovate mai più? come a dire, che ci debba essere anche unità d'interesse, intendendo che lo spettatore per un solo de' Personaggi debba interessarsi. Ma se la madre, e il figliuolo, per virtù all'uno convenienti ed all'altro, tendono nell'istesso tempo all'istesso fine, perchè mai sarà diffetto della Tragedia, se l'uditore per l'uno s'interessa, e per l'altro? non è un solo, ed inseparabile il buon'esito dell'uno e l'altro?

Tutto raccogliendo adunque, nulla mancava a quest'argomento per poterne trarre un'impareggiabil Tragedia. Molto pregio accresceagli ancora l'esser fondato su fatto Istorico; e moltissimo il non dipender da oracoli, e da predizioni, che con insolite e straordinarie ordinazioni producano il nodo, e introducano il mirabile quasi

per

per via di macchina. Non può negarsi, che le più famose Greche a così fatti aiuti non s'appoggino; e non può negarsi, che non rassomiglino però talvolta a quelle orazioni del secolo declamatorio, gli autori delle quali si fingeano gli argomenti, con casi strani, e terribili a lor modo ideati. Al Pastorfido non fa certamente vantaggio l'esser fondata la sua favola su tanti oracoli, e su tante non consuete leggi.

L'esser poi il fatto di Merope lontanissimo per se dal contenere amori, fece in oltre avvertire, che si sarebbe con esso potuto tentare, se fosse possibile di rendere anche a nostri giorni accetta, e gradita una Tragedia senza amoreggiamenti; mentre l'uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro, come si era veduto pochi anni innanzi nell' Artaserse di Giulio Agosti, benchè non senza ingegno lavorato, disperdere avea quasi fatto la vera Tragedia, e svanire. Di tanti moderni, che hanno rifatto a lor modo l' Edipo di Sofocle, noi veggiamo, come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha fatto diventare quel capo d'opera un cattivo drama. Che diremo poi di chi vi accompagna, o vi frammischia lubrici sentimenti, e poca onestà di costume? La Tragicomedia del Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo,

fra le macchie, di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt'altre grandemente offesa da questa.

Chiusesi tutto questo ragionamento con assicurar chi lo faceva gli amici, che mancava solamente chi avesse talento per corrispondere a così bel soggetto, mentre di poterlo maneggiar con valore egli si conoscea per ogni conto incapace; aggiungendo, che ne avrebbe scritto ad un insigne Poeta suo caro amico, e l'avrebbe caldamente esortato ad applicarvi. Ma tutto questo altro effetto non fece, che d'incalorir le instanze di chi volea in ogni modo una Tragedia da lui: talchè si ridusse a dire, che nel prossimo autunno si sarebbe provato villeggiando, e gli avrebbe, se gli fosse riuscito, serviti. Molta difficoltà apprendeva egli dovere incontrar nello stile, senza del quale tutto è nulla, e l'incontrar nel quale molto malagevole raccoglieva, dal vedere quanto pochi ci avesser colto, e non trovarsi quasi ancora chi potersi prefiggere da imitare in Tragedia del tutto: poichè vuol sempre esser nobile, ma non per *ampullas & sesquipedalia verba*: convien guardarsi dalle perifrasi Liriche, e dalle maniere proprie dell'Ode, ma non pertanto convien ricordarsi sempre, che si scrive in versi, e che dalla lingua Poetica, e da certe grazie della Poesia non dobbiamo allontanarci già mai. Difficoltà immaginava ancora nel verso, perchè non altramen-

te

te che in endecaſillabi ſciolti ma ben girati cre-
deva egli poter riuſcire con gravità e decoro una
Tragica recita: ma dove queſti faciliſſimi ſi cre-
dono, e pronti ad ognuno, nel modo con che pa-
reva a lui doveſſero depurarſi, e condurſi, ei gli
tenea per più difficili de' rimati, facendo la rima
ſoffrir parole ſoverchie, e riempiture, e i ſettiſil-
labi frammiſchiati facilitando alquanto, ma fa-
cendo ſubito ſentire un non ſo che di canzone, o
di muſica, e parendo che alla Tragica gravità diſ-
convengano. Senza intender però di riprovare chi
ſi foſſe contenuto in quel modo, ſi oſſervi ſolamen-
te l'inſegnamento, e l'eſempio de' Greci maeſtri,
e de' Latini, i quali non miſchiarono lunghi, e
corti, e del verſo corto non ſi ſervirono che a
luogo, e con diſegno, e quando il Coro canta; ma
nel ragionar de' Perſonaggi uſarono il Giambico,
al quale corriſponde il noſtro undiciſillabo, ugual
maeſtà parimente ſervando, e decoro. L'incate-
narlo però, e il variamente romperlo, talchè ven-
ga a rappreſentare un ragionar naturale, e a pre-
ſtar facilità di fuggir recitando il ſuono ſtudiato,
e la cadenza uniforme, non credeva egli punto a-
gevole, non ſovvenendogli per verità chi ſi poſſa
dire, che n'aveſſe ancora dato baſtante eſempio.
Non oſtanti tutte queſte temute difficoltà, ſi ac-
cinſe poi, e vi poſe mano. Sul fatto facilità lo fa-
vorì, che non ſi ſarebbe creduto d'incontrar mai.

Gli venne adunque fatta la Tragedia che qui ſi preſenta; gli errori, e le imperfezioni della quale ſaranno ſenza dubbio in gran copia, non avendo egli preteſo mai, che con veruna delle lodate Greche, Latine, Italiane, Franceſi, Ingleſi, o d'altra lingua doveſſe, o poteſſe competere; e la buona accoglienza, che le è ſtata fatta, avendo egli ſempre alla bellezza dell'argomento unicamente attribuita.

LA

L A

MEROPE

TRAGEDIA

Del Marchese

SCIPIONE MAFFEI

PERSONAGGI

MEROPE

POLIFONTE

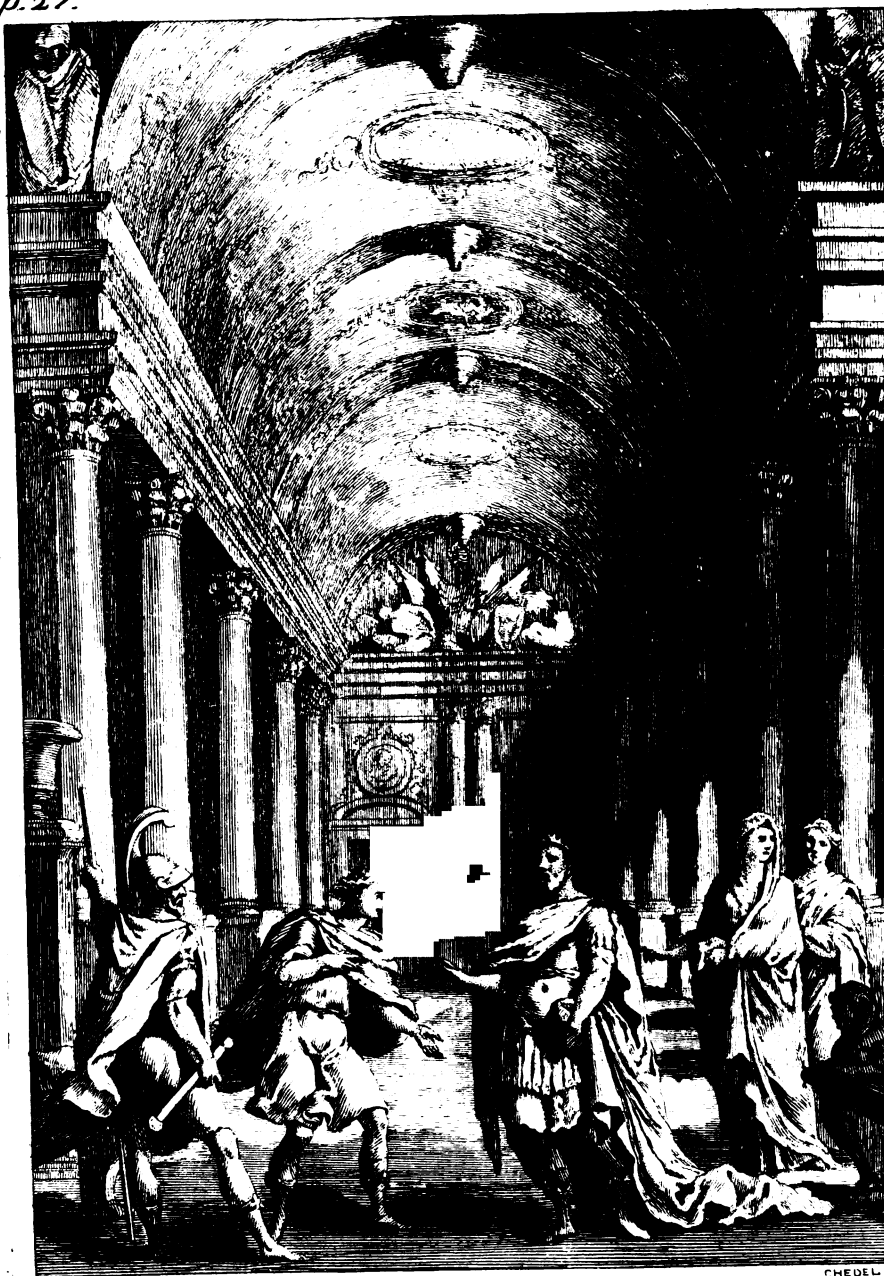
EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

L inv. CHEDEL

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIFONTE MEROPE

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. *O Ciel! qual nuova ſpezie di tormento*
Appreſtar mi vegg' io! deh Poliſonte,
Laſciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Laſciami in preda al mio dolor triluſtre.

Pol. *Mira, s' ei non è ver, che ſuol la donna*
Farſi una inſana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quaſi
Prigioniera, reſtar più toſto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d' eſſer tua moglie.
Ch' io doveſſi abbracciar colui, che in ſeno
Il mio conſorte amato (ahi rimembranza)
Mi ſvenò crudelmente? e ch' io doveſſi
Colui baciar, che i figli miei trafiſſe?
Solo in penſarlo io tremo, e tutte io ſento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. *Deh come mai ti ſtanno fiſſe in mente*
Coſe già conſumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i' ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giuſto,
Che ſempre ſu i Meſſeni il tuo Cresfonte
Solo regnaſſe, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor viveſſi
Fra la turba volgar confuſo, e miſto?
Poi tu ben ſai, che accetto egli non era,
E che non ſol gli eſterni aiuti, e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,

Ed

Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. *Barbari sensi! l' urna, e le divine*
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase, e quale, o Dio, quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine

Ci arrendemmo, perchè contra la fede
A mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste o Dei?

Pol. *Merope omai t'accheta; tu se' donna,*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Or dimmi, e perchè sol ciò che ti spiacque
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
E ch'io'l permisi, e che a la falsa voce,
Sparsa da te de la sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. *Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora*
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non sai che su quest'empia cura

Da

Da tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. *Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. *Ecco il don de i tiranni: allor che morte*
Non danno, sembra lor di dar la vita.

Pol. *Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare*
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e Regno, e se non spero in darno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. *Deh dimmi, o Polifonte, e come mai*
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora,
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita assai t'è noto.

Sai,

Sai, che a pena fui Re, ch' esterne guerre
Infestar la Messenia, e l' una estinta,
Altra s' accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogn' altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. *Amore eh? sempre chi in poter prevale*
D' avanzar gli altri, anche in saper presume,
E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l' arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l' ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur' anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
E' l' amor, che per me t' infiamma; questo

E

E' quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni; egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far' uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Ne darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion. Mer. *Sì se avess' io*
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil' odio estinguer mai.

Pol. *Or si tronchi il garrir: al suo Signore*
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come qui? t' accosta. Mer. *Ismene,*
Non mi lasciar più sola.

SCENA SECONDA

ADRASTO ISMENE DETTI

Adr. IN *questo punto,*
Signore, i' giungo. Ism. *Io non ardia appressarmi,*
in disparte *Vedendo il ragionar: ma mia Reina,*
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adrasto?*
Adr. *Un omicida entro Messene io trassi,*
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte, e schernite
Le nostre leggi. Pol. *E chi è costui?* Adr. *Di questa*
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.
Pol. *E l' ucciso?* Adr. *Nol so, perchè il suo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio, e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui, ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o Re, tu con la squadra
De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur' allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,

Fede

Fede mi fer, ch'al ſangue altro che vile
Avidità nol traſſe: al rimanente
Non credi ciò, ſe al ſuo ſembiante credi.
Giovane d'alti ſenſi in baſſo ſtato,
Ed in veſti plebee di nobil volto.

Pol. *Fa ch'io 'l vegga.* Mer. *Coſtui forſe delitto* — Adraſto parte.
Lo ſparger ſangue non credea, ove regna
Un carnefice. Iſm. *Al certo s'ogni morte,* — in diſparte
S'ogni rapina Polifonte aveſſe
Col ſupplicio pagata, in queſta terra
Foran venute meno e pietre, e ſcuri.

SCENA TERZA

ADRASTO guida EGISTO a POLIFONTE
MEROPE, e ISMENE dall'altro lato

Adr. ECcoti il reo. Mer. *Mira gentile aſpetto.*
Pol. *In così verde età sì ſcelerato!*
Chi ſe' tu? donde vieni? e dove i paſſi
Penſavi indirizzar? Egi. *Di padre ſervo*
Povero i' ſono, e oſcuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verſo Sparta il piè movea.

Iſm. *Che hai Regina? oimè quali improviſe* — in diſparte
Lagrime ti vegg'io ſgorgar da gli occhi?

Mer. O *Iſmene, nell'aprir la bocca a i detti*
Fece coſtui col labro un cotal atto,
Che 'l mio conſorte ritornommi a mente,

E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

Pol. *Or ti pensavi tu forse, che in questo*
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi in vano?

Egi. *Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran' or giocondo pasto.

A i rapaci avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana).
L' alzai da terra: in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.

E

E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? Adr. *Onesta è sempre*
La causa di colui, che parla solo.

Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra,*
Il tutto a suo favor dipinge, e adorna,
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò. Mer. *Non correr tosto*
Polifonte al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà. Pol. *Nulla si nieghi*
In questo giorno a te: ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

Ism. *Non un' ora già mai, non un momento*
Abbandona il sospetto i Re malvagi.

Pol. *Tua cura Adrasto fia, ch' egli fra tanto*
Non ci s' involi. Mer. *Adrasto, usa pietade* — Pol. parte.
Con quel meschin: benchè povero, e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. --- In tal povero stato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive; — indietro, e dall'altro lato della Scena.
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti

Da

Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA QUARTA

EGISTO ADRASTO

D*Immi, ti priego, chi è colei?* Adr. *Reina*
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco. Egi. *I sommi Dei l' esaltin sempre,*
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza, ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh Signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto. Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto esposi: e forse

Non

Non t' accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te. Eur. *Tu pur se' fisso*
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.
Adr. *Veggo più tosto, che mentir non sai.*
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace? Egi. *Il dissi,*
E 'l dico. Adr. *Or dunque in tuo paese i servi*
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito Regal non sconverrebbe.
Egi. *A ciò non so che dir, nè del suo prezzo*
Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,

Chia-

Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara
De' domestici Dei ; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca. Adr. *Un' arme è il giuramento*
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai. Egi. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cuor ti faccio
Di quella gemma un don. Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO ISMENE

Ism. *NO Euriso, di veder Merope il tempo*
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. *Io già pur' ora*
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. *Questo a lei sembra atroce mal, ma questo*
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forse del Figlio, ch'ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta? Ism. *Ah tu 'l pensasti,*
Euriso: tu ben sai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali
Che 'l mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava, ed i momenti,

Quasi

D.Q. CHRDEL

Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non avea a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur, qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. Ism. *E' giunto Arbante,*
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il messo
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.
Eur. *O speme tronca, o Regno afflitto, o estinto*
Sangue de' nostri Re! Ism. *Ma tu mi sembri*
Altra Merope appunto, che di lancio
Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi. Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,

Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.

Ism. *Nulla di questo: afferma Polidoro,*
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

Eur. *O questo è un male assai minore, e forse*
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. Ism. *O sì, ti so dir' io,*
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:

Ma

Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra, che il senno suo vacilli. Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.
Ism. *Per me non proverollo al certo, ch'io*
Imparo tutto dì, quanta follia
E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. *Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.*
Ism. *Credimi pur, che in tal pensier son fissa.*
Eur. *Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,*
Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA

MEROPE DETTI

Mer. **O** *Euriso! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l'usata via.
Eur. *Pur or l'avviso udii.* Mer. *Questo è ben altro,*
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or' ora

De

De la plebe al favor portar feroce
Sul Tiranno crudel la ſua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina: e chi diſtruſſe*
Queſte dolci ſperanze? e che rileva,
Se lodevol deſio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di ſapere, e di ſenno a far teſoro?
Tu omai nel pianto la ragion ſommergi.
Mer. *Ah tu non ſai, da qual timor ſia vinta.*
Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due ſtrade uniſce, un' uom fu ucciſo.
Eur. *Il ſo, che Adraſto l'omicida ha colto.*
Mer. *Or quell' ucciſo io temo (e piaccia al Cielo,*
Che 'l mio timor ſia vano) io temo Euriſo,
Non ſia ſtato Cresfonte. Eur. *O eterni numi*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno! Mer. *Troppo forti*
Son queſta volta i miei motivi: aſcolta.
Qui de' Meſſenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un paſſagger: confeſſa
Il reo, ch' era d'età a la ſua conforme,
Ch' era povero, e ſolo, e che veniva
Di Laconia; non vedi, come tutto
Confronta? appreſſo egli ſtringea una clava:
Forſe il vecchio ſcoperta al fin gli avea
L' Erculea ſchiatta, ond' ei de l' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua ſen veniva per tentar ſua ſorte.

Eur.

Eur. *Piccioli indizj per sì gran sospetto.*
Mer. *Io penso ancor, ch' Adrasto, del Tiranno*
L' intimo amico, il reo condusse: or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti, e si disperda,
Nè alcuno il vegga? Eur. *Deh quanto ingegnosa*
Tu sei per tormentarti! Mer. *Ah ch' io ne' miei*
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore? Ism. *In fatti*
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. *Ma gioverebbe in questo caso a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.
Mer. *Non già, che troppo il popol questa nuova*
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il Figlio tuo? Mer. *Chi de' Tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto. Eur. *Or' io di questo*
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,

Spero

Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia, che seco i' parli, e trarne
Mia Reina ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

Eur. *Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni*
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

Mer. *O caro Euriso, io veggio ben, che questo*
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par' egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover' esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile? e ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso

D' ac-

D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace.
Ism. *Regina, odi romor; qua Polifonte*
Sen viene. Mer. *Io mi sottraggo; Euriso a core*
Ti sia cercar Adrasto. Eur. *Egli senz' altro*
Sarà col Re: tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

POLIFONTE ADRASTO

OR *dimmi; parti, che deponga omai*
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e'l procelloso volgo?
Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E'l Re che più non ha, stima il migliore.
Pol. *Troppo è vero; qualor le vie trascorro,*
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. *Affretta o Re queste tue nozze; affretta*
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. *Meglio saria far di costoro scempio.*
Adr. *Tu stesso a te torresti allora il Regno.*
Pol. *In voto Regno almen sarei sicuro.*

Adr. *Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che sia per poter tanto*
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre,*
Molti già ti concilia, e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. *Sciocco pensier: ma se costei ricusa!*
Adr. *La donna, come sai, ricusa, e brama.*
Pol. *Mal da l'uso comun questa misuri.*
Adr. *Di raddolcir la disdegnosa mente*
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo,
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua Sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. *Questa è la spina, che nel cor sta fissa.*
Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste*
Contumace, e superba anche in suo danno,
E pie-

E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza, e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa
Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando, ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.
Pol. *Adrasto vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno publico, e giulivo
Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. *Saggiamente risolvi; ad ubbidirti*
M'affretto.

SCENA QUARTA

ISMENE POLIFONTE.

E *Che m'imponi o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno

Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

Ism. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo 'l meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento... Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo disio
Intorno all' omicida, io le dò fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi sia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Ism. *Sappi o Re, ch' ella da alcun tempo, in quelle*
Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febre assalto: alquanti giorni

Dona-

Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.
Pol. *Il comando intendeſti; or tuo dovere*
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA

ISMENE poi MEROPE.

S*Venturata Reina! a tanti affanni*
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Poliſonte: o miſero deſtino!
Mer. *Da te che volle Poliſonte, Iſmene?*
Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*
Mer. *Di Creſfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*
Che queſt' altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch' io
Poteſſi pria del Figlio, e di ſua vita
Contezza aver. Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide,
Ei da morte aſſicura. Mer. *Or vedi Iſmene,*
S' occulto arcano è quì? qual nuova cura
Di ſecondar con animo sì pronto
Un lampo di deſir, che in me traluſſe?
Iſm. *Ecco Euriſo che torna, e con ſereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riſo,
Qual' uom, che porta in ſen liete novelle.

SCE-

SCENA SESTA

EURISO DETTI

Eur. L*Odato il Ciel, Regina; io questa volta*
Ti trarrò pur d'affanno: o se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. *Tu mi rallegri Euriso, e che mi rechi*
Di così certo? Eur. *Io con Adrasto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. Mer. *Grazie a gli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare pruove?
Eur. *Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte*
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando. Mer. *E' ver pur troppo.* Eur. *Or sappi,*
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi, Mer. *Se quest' è, Cresfonte*
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono? Eur. *Io di esse questa sola gemma*
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
A le mie mani l'affidò; rimira,

Se un tesoro non vale. Mer. *O quanto Eurisò,*
Io tenuta ti sono! *Oimè! travveggo?*
Aita o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto. Ism. *Che sarà mai?* Eur. *Pensar nol posso.*
Mer. *Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Aveala; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
Perverse stelle, or sarai sazia o sorte,
Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!
Eur. *Io son confuso.* Ism. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Questo è l' anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.
Eur. *Deh che mai sento!* Ism. *O maraviglia!* Mer.
Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. *Deh che forse tu sbagli; e come vuoi*
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un' impronta l' idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. *Che somigliar, che sbagli? un lustro intero*
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la Volpe,
Ch' egregio Mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il Re solea. Eur. *Ma forse*
Smar-

Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu. Mer. *Non già, che Arbante*
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. *O forza di destino!* Ism. *Il cor gliel disse.*
Eur. *Presentimento hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in questa vita amara*
Che più trattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.
Eur. *Il funesto, impensato, orribil caso*
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o Reina, il buon desio,
E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,

In

In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto,
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

Mer. O *Euriso, non avrian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte,
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or' odi Euriso; io in vita
Non vo più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,

Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il Tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia;
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. *Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

ATTO

P. 59.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIFONTE ADRASTO.

CON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò; dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. *Veduto ho sempre*
Creder l' uom di legger ciò, che desia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un servo*
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur' or, com' ella su tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Cruciandosi d' aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabricarsi una maggior sventura.
Adr. *E tu a lei presti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?
Pol. *Tu sospetti a ragion; ma io nol credo*
A i detti suoi, al suo dolore il credo.

Videla il ſervo lacerata il crine,
Di pianto il ſen, piena di morte il volto.
Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d' una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto ſtridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.

Adr. *Ma come mai ciò rilevò?* Pol. *Ben chiaro*
Ciò non compreſe il ſervo, ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta. Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caſo ancora.
Non ſol di torre il tuo rival dal Mondo,
Ma s' è preſo anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto. Pol. *Ho impoſto,*
Che ſi diſciolga l' uccisor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vo penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo noioſo
Imeneo tralaſciar ſi poſſa: il volgo
Non ha più che ſperar: nè ci ha in Meſſene
Chi regger vaglia temerarie impreſe.
D' altra parte non è ſprezzabil riſchio
L' avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nimico aſſai più temo,

Che

Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona. Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. *Tutto si faccia; e poichè vuol Messene*
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto, e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci, e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi.

Ren-

Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da se ferma i dominj il tempo.

Adr. *Certo negar non si potrà, che nato*
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA SECONDA

EGISTO DETTI

ECcelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni desir t' adempia.

Pol. *Il tuo delitto (se pur dee delitto*
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi.

Egi. *Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro*
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.
Pol. *Qual' è il tuo nome?* Egi. *Egisto è il nome mio.*
Pol. *Or' io vorrei, che di colui, che oppresso*
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. Egi. *Io già ne dissi*
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei. Pol. *E pur si trova*
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. *Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,*
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor. Pol. *Ben pensi, Adrasto,*
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCE-

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE EGISTO

Ism. EGli è qui solo. Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Or sa, ch'Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frammetta. Egi. *O regal donna, o esempio*
Di virtute, e d'onor, lascia, ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo:
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora

Ch' io

Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA QUARTA

EURISO ISMENE e DETTI.

Eur. E*Ccomi a' cenni tuoi*. Mer. *Tosto di lui*
T' assicura. Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se questo braccio non ci lascia. Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. *Chi crederia, che sotto un tanto umile*
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. *Spiega la fascia, e ad un di questi marmi*
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.
Egi. *O Ciel, che stravaganza!* Eur. *Or qua, spediamci;*
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?

E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. *Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.*

Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo; fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol. Mer. *Non tacerai*
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. *Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso*
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Mer. *Or va, recami un' asta.* Egi. *Un' asta! o sorte*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son' io qui avvinto, e stretto?

Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*

Ism. *Eccoti il ferro.* Eur. *Io 'l prendo, e se t' è in grado,*
Gliel presento alla gola. Mer. *A me quel ferro.*

Egi. *Così dunque morir degg' io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion? Mer. *Non la sai eh?*
Perfido mostro! or odi, la tua morte

Fia

Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla,
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconosceстil tu? Egi. *Che mai favelli?*
Mer. *Non t'infinger ladron, che tutto è in vano.*
Egi. *Regina, in qualche error tua mente è corsa;*
Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo. Mer. *Empio assassin, tuo scempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi? Egi. *O giusti Numi, e come*
Risponder posso a ciò, che non intendo?
Mer. *Che* non intendo? *Polifonte adunque*
Tu non conosci? Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.
Ism. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*
Eur. *Ma quel sangue innocente e chi t'indusse*
A sparger dunque? Egi. *Di colui che uccisi*
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m'indussero. Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Cresfonte!
Egi. *Ma com'esser può mai, che tanto importi*
D'un vil ladron la morte? Mer. *Audacia estrema!*
Tu vile, tu ladron tu, scelerato.

Egi. *Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. *Dimmi: pria di spirar quell' infelice*
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope? Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur' anco di costui chiedea,
Che mai s' asconde qui? Eur. *Donna, tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di legger può arrivar chi ti frastorni.

Mer. *Mora dunque il crudele.* Egi. *O cara madre,*
Se in questo punto mi vedessi! Mer. *Hai madre?*

Egi. *Che gran dolor fia 'l tuo!* Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò, che ti perde:
Morrai fiero ladrone. Egi. *Ah padre mio,*
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.

Mer. *Nella Messenia? e perchè mai?* Egi. *Bisogna*
Credere a i vecchi. Mer. *Un vecchio è il padre tuo?*
Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. dimmi garzone,
Che nome ha... Ism. *Ecco servi, ecco il Tiranno.*

le cade l'asta di mano.

Mer. *O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi*
Tu ancora Ismene: io nulla curo.

SCE-

SCENA QUINTA

POLIFONTE MEROPE EGISTO

Egi. *Accorri,*
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.
Mer. *Egli l' approva, e loda? e mostrò prima*
D' infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. *Colui si sciolga.* Egi. *O giusto Re, la vita*
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*
D' or' innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli Eroi t' inalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. *Che dubitar? misera, ed io da un nulla*
Trattener mi lasciai. Egi. *Or de l' avversa*
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCE-

SCENA SESTA

POLIFONTE MEROPE

MErope, omai troppo t'arroghi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa Reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. *A te, che regni, e che prestar pur dei*
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. *Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,*
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi, ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.
Mer. *Io non sapeva allor, quant'egli è reo.*
Pol. *Ed io seppi ora sol, quant'è innocente.*
Mer. *Pria mi donasti tu sua vita, adesso*

Dona-

Donami la sua morte. Pol. *Iniqua fora*
Grazia annullar' a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse. Mer. *Ah scelerato,*
Tu mi dileggi ancora, or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo,
Ma non l' avrai; vinto è il dolor dall' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso! — *ahi che dich' io! che penso!*
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:

Or

Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola per sempre; e senza ch' io
Pur' una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso....

in disparte Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede...

Mer.

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?*
Perchè finora conservarlo? ahi lassa
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur' ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti, e in selve
A menar tra Pastori oscuri giorni
Chi ti vietava condannarlo? io paga
A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? crudele,
Tienti il tuo Regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. *Il pianto femminil non ha misura;*
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. *Nel sempiterno oblio saprò ben tosto*
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ADRASTO ISMENE

Adr. *IN somma tutto si ristringe in questo,*
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi. Ism. *O ferità inaudita!*
O non più intesi di barbarie esempj!
Adr. *Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.*
Ism. *Ahi questo è un ben, che tutt'i mali avanza.*
Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i sensi,*
E d'ogn'alto gioir sa far dolore.
Ism. *Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. *Di lei così han disposto il Cielo, e 'l fato.*
Ism. *Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.*
Adr. *Quanto pasirò, taccia una volta, e oblii.*

Ism. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.
Adr. *Di se si dolga, chi al peggior s'appiglia.*
Ism. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?*
Ism. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?*
Ism. *Ella brama più tosto e strazio, e morte.*
Adr. *Sì se non fosse morte altro che un nome.*
Ism. *La virtù di costei tu non conosci.*
Adr. *Dunque se di virtù cotanto abbonda,*
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA.

ISMENE poi EGISTO

Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco?
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or' or col proprio sangue

E gli

E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol ſorte!

Egi. *Deh ſe t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo ſdegno?
Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' aſta al fianco,
E queſt' ora notturna, in cui riposo
Penſo che prenda, m' aſſicura appena.

Iſm. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa ſcudo.

Egi. *Ciò mi rincora sì, ma per mia pace*
Impetrami da lei, figlia corteſe,
Di qual' error non ſo, ma pur perdono.

Iſm. *Uopo di ciò non hai, perchè il furore*
Contra di te dentro il ſuo cor già acceſo
Per ſe ſi dileguò. Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual' ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non ſeppi il ſuo ſoſpetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron ſelvaggio in van ſi cruccia. Iſm. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuſo; ma egli è d' uopo
Che qui t' arreſti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove. Egi. *Io volentieri*
T' attendo quanto vuoi. Iſm. *Ma non partire,*
E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.

Egi. *Mia fe do in pegno, e dove gir dovrei?*

Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier', io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeso. Ism. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA

EGISTO

O *Di perigli piene,*
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte
Case de i Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole,
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge

D'af-

D' affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio, e d' onor. Folle consiglio
Fu ben' il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben' opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticiuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA

EURISO POLIDORO

ECcoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel Palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice: ma perchè dagli occhi
Cader ti veggo in su le guance il pianto?
Pol. *O figlio, se sapessi, quante dolci*
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.

Ma

Ma allor non era io già, qual' or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or' io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo. Eur. *Assai più volentieri*
Ne le mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte, e lasse,
Ristorar si potessero. Pol. *Io ti priego*
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. *Euriso di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? Eur. *Per l' appunto.*

Pol. *Viv' egli ancora?* Eur. *Ei chiuse il giorno estremo.*

Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano,*
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,

Che

Che noi diam loco? Eur. *La contezza, amico,*
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa
Per mio piacere a tuo piacer ti vaglia.
Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriso,*
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. *In questo*
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA

POLIDORO EGISTO

BEn mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal'ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi, e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste

L *Stra-*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ADRASTO ISMENE

Adr. IN somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi. Ism. *O ferità inaudita!*
O non più intesi di barbarie esempj!
Adr. *Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.*
Ism. *Ahi questo è un ben, che tutt'i mali avanza.*
Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i sensi,*
E d'ogn'alto gioir sa far dolore.
Ism. *Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. *Di lei così han disposto il Cielo, e 'l fato.*
Ism. *Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.*
Adr. *Quanto passò, taccia una volta, e oblii.*

Pur' un momento a entrar qua dentro: o quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! Ism. *Son' io tanto confusa*
Fra l' allegrezza, e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

Pol. *Vedi, che già si muove, or si riscuote.*

Mer. *Dove, dove son' io? sogno? vaneggio?*

Ism. *Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. *Mi deludete voi? se' veramente*
Tu Polidoro? Pol. *Guarda pur, rimira;*
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè tu più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. *Sì che se' desso, sì ch' io ti ravviso,*
Benchè invecchiato di molto. Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona. Mer. *E m' accerti, ch' è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t' inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur' or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente? Mer. *O caro servo,*
Empia faceami la pietà: del figlio

Il

Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo,
Ch' ei rapito l'avesse. Pol. *Ei da me l'ebbe,*
Benchè con ordin d'occultarlo. Mer. *O stelle,*
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del mondo? Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. *O Cielo, ed io strinsi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son' oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. *Con così strani avvenimenti uom forse*
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. *Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo
Saprò ben' io: mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In

In stringerlo, in baciarlo. Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m'arresti?* Pol. *Sta.* Mer. *Lascia.*
Pol. *Vaneggi:*
Non ti sovvieni tu, ch' entro la Reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo,
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ti fù mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
Farollo instrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,

Non

Non si lodan le imprese che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.
Mer. *O fido servo mio, tu se' pur sempre*
Quel saggio Polidor. Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Dalle procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. *Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?*
Pol. *Quanto altri mai.* Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core!*
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. Mer. *Ma sarà forse*
Indocile, e feroce. Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
Ch' egli era pure il mio Signor', il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso. Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.

E ben

E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi? ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo Signor, che i denti
Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or' io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

Pol. *Il mio stesso servir fu premio, ed ora*
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi faria ciò, ch'altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del Mondo, e tutti i Regni
Darei per giovinezza. Mer. *Giovinezza*
Per certo è un sommo ben. Pol. *Ma questo bene*
Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

Mer. *Or vien, che sarai lasso, e di riposo*

Som-

Sommo bisogno avrai. Pol. *M'è intervenuto*
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera,
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol. Mer. *Benchè in balia*
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir. Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Quanto per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIDORO EGISTO

Padre, non più non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Era pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur' ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi a bastanza nell' error la pena.
Pol. *Ma, così va chi a senno suo si regge.*
Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi fia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Pol. *S' ami il tuo suol natio, partir non dei.*
Egi. *Vuoi che lasci in dolor la madre antica?*
Pol. *La madre tua qui ti desia.* Egi. *Qui? forse*
Perch' ora ho il padre appresso? Pol. *Anzi la madre*
Hai presso, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*
Che dì tu mai? qui tra le fauci a morte.
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Pol.

Q.P. CHEDEL . Sculp.

T. IV.

Pol. *Anzi ella il sangue suo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*
Pol. *Odio pareva, ed era estremo amore.*
Egi. *Me n' accorgeva io ben, se il Re non era.*
Pol. *Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.*
Egi. *Se dall' altrui furore ei mi difese!*
Pol. *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi son questi? Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin. Egi. *Tu mi sospendi*
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,*
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono,
Nè tu d' un servo, ma di Re sei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi*
Gioco? Pol. *Non scherzo no, che non è questa*
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come uccisi*
Fur pargoletti. Pol. *Non già tutti uccisi*

Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu. Egi. Deh che mai narri! Pol. Il ver ti
narro;
Tu di quel Re sei figlio: all' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al Regno:
Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no. Pol. Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son' io? d' un Re son figlio? è dunque
Mio questo Regno, io son l' erede. Pol. E' vero;
S' aspetta il Regno a te, se' tu l' erede:
Ma quanto e quanto..... Egi. In queste vene a-
dunque
Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' Erculee prove,

Forse

Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio Tiranno il giogo.
I' mi sentia ben' io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben' inteso ardere,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Pol. *E perciò appunto a te celar te stesso*
Doveasi; il tuo valor scopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi. Egi. *In questo suolo adunque*
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli .... e quel ribaldo
Pur' anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo', che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.

Pol. *Ferma.* Egi. *Che vuoi?* Pol. *Dove ne vai?* Egi. *Mi lascia.*

Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconsigliato furor? Egi. *Perchè t' affanni?*

Pol. *La morte ....* Egi. *Altrui la porto.* Pol. *A te l' affretti.*

Egi. *Lasciami al fin.* Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l' amor, se nulla

Ponno

Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Coteſto inſano ardir: pietà ti muova
De la madre, del Regno, e di te ſteſſo.

Egi. *Padre, che padre ben mi foſti, ſorgi,*
Sorgi ti prego, e taci: io vo', che ſempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedeſti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?

Pol. *Sì voglio; a queſto fin tutto ſinora*
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue impreſe
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin ſaper, ſenno, conſiglio,
Diſſimulare, antiveder, ſoffrire.
I giovani non ſanno: io moſtrerotti,
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo Padre ancora, e i ſaggi
Suoi Conſiglier non diſprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci ſon più di quelle menti. Egi. *E credi*
Tu, che ſe queſto popolo ſcorgeſſe
L' odiato uſurpator morder la terra,
E che s' io mi ſcopriſſi, entro ogni core
Non pugnaſſe per me l' antica fede?

Pol. *Qual fede? o figlio, or non ſon più quei tempi;*
A tempo mio ben ſi vedea, ma ora
Troppo intriſtito è 'l Mondo, e troppo iniqui
Gli uomin ſon fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: eraſi ---- Egi. *Taci, eſce il Tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle*
Colonne.

SCE-

SCENA SECONDA

POLIFONTE ADRASTO

Pol. TU m' affretti assai per tempo,
Ben sollecito sei. Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna avrati
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.
Pol. *Or Merope si chiami. Io di condurla*
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual' uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son' ombra, e polve
Tutti color, che già potean sul Regno
Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio,
E fra l' armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli
A un soglio al fin m' apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur' in van la terra, e 'l Cielo.
Parmi Merope udir: di lei tu prendi

Cura,

Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE ADRASTO

O *Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!*
Ism. *Fa core al fin.* Mer. *Mai non mi diero i Dei*
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. *Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te soffrir m' è forza.*
Adr. *Reina, io pur t' attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor servo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in mesto ammanto?*
Mer. *Del sommo interno affanno esso fa fede.*
Adr. *Offende quest' affanno il tuo Consorte.*
Mer. *Che dì tu? non per anco è mio Consorte.*
Adr. *O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.*
Mer. *Pensamento maligno, empio, infernale!*
in disparte. Ism. *Cedi, cedi al destin; non far che guasto*
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. *Questo è il solo pensier, che pur mi frena*
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'ani-

L' animo, e si disdegna, e inorridisce.
Adr. *Se di strage novella or' or non vuoi*
Carco vedere il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la sposa al Tempio.
Mer. *Dì più tosto la vittima.* Adr. *E che? forse*
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?
Mer. *Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco*
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA QUARTA.

EGISTO POLIDORO

Quella è mia madre,
Ch' or strascinata è là. Pol. *Ben duro passo*
E' quello, a cui l' astringe il fier Tiranno:
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. *Io men vo' gire al Tempio, e la solenne*
Pompa veder. Pol. *Vanne; curiosa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi,
Qual' era allor, che i lunghi interi giorni

Seguiva in caccia il Padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA QUINTA

POLIDORO poi EURISO

BEn' ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
E'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia scelerata, in suol crudele.
Pol. Amico, il Mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così à gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi

M

Menar lieti, e tranquilli. E' questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. *Ma perchè tu, che forastier qui sei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sagrificio? Pol. *Oh curioso*
Punto i' non son: passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi Re. Eur. *Deh se sapessi,*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Pol. *Qual caso avvenir può?* Eur. *S'hai già contezza*
Di questa Casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.

Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul Tiranno
Si scagli, e'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata Reina! Pol. *O come il core*
Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta Reina! Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D' udire alcuna cosa. Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e se perciò forse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA SESTA

POLIDORO poi ISMENE.

O *Me infelice, e che giovaron mai*
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà? Ism. *Pietosi Numi,*
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. Pol. *Oimè figlia, ove vai? deh ascolta.*
Ism. *Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?*
Sagri-

Sagrificio inaudito; umano ſangue,
Vittima regia ---- Pol. *O deſtino! in qual punto*
Mi traeſti tu qua! Iſm. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi. Polifonte? Polid. *Polifonte?*
Iſm. *Sì, Polifonte; entro il ſuo ſangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l' uccise?* Iſm. *Il figlio tuo l' uccise.*
Pol. *Colà nel Tempio? o ſmiſurato ardire!*
Iſm. *Taci, ch' ei fece un colpo, onde il ſuo nome*
Cinto di gloria ad ogni età ſen vada.
Gli Eroi già vinſe, e la ſua prima impreſa
Forſe le tante del grand' avo oſcura.
Era già in punto il ſagrificio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al Toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, dall' altro in atto
Di chi a morir ſen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Creſfonte aprir la folla, e innanzi
Farſi a gran pena, acceſo in volto, e tutto
Da quel di pria diverſo: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovoſſi
Dietro appunto al Tiranno. Allora ſtette
Alquanto, altero, e foſco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la ſacra preparata ſcure,
Che fra patere, e vaſi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente

Calar-

Calarla, e all' empio Re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l Re vostro: *ma il tumor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, o fiera scena! il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio
Chi s' affanna d' uscir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le Guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente

Le

Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più quì? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA

POLIDORO poi MEROPE EGISTO EURISO
con seguito d'altri

SEnza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei,
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,

Per-

Perchè non ſete or voi, quai foſte un tempo?
Come pronto, e feroce or' io ---- ma ecco.

Mer. *Sì sì o Meſſenj, il giuro ancora, è queſti,*
Queſti è il mio terzo figlio: io'l trafugai,
Io l'occultai finor: queſti è l'erede,
Queſti del voſtro buon Creſfonte è il ſangue.
Di quel Creſfonte, che non ben ſapeſte,
Se foſſe padre, o Re; di quel Creſfonte,
Che sì a lungo piangeſte: or vi ſovvenga,
Quanto ei fu giuſto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il ſuo ſangue è involto,
E' quel Tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, uſurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafiſſe il ſen, ſparſe le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che preſe a ſcherno
Le leggi, e i Dei; che non fu ſazio mai
Nè d'oro, nè di ſangue; che per vani
Soſpetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne ſparſe, e fin le mura
Arſe, ſpiantò, diſtruſſe. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forſe non v' accertate ancor, che queſti
Sia il figlio mio, ſia di Creſfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete
Credetelo al mio cor; credete a queſto
Furor d' affetto, che m' ha invaſa, e tutta

M'agi-

M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi; il vecchio, che nodrillo.
Pol. *Io, io --* Mer. *Ma che? che testimon? che prove?*
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d' Alcide: E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se de l' armi vostre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogni altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur, ch' ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza, e oblio
Potran, vedremo or' or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del Tiranno, e l' armi
Il nostro Re (che nostro Re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine, e scudo.
Egi. *Timor si sgombri, che se meco amici,*
Voi siete, io d' armi, e di furor mi rido.

O SCE-

SCENA ULTIMA

ISMENE DETTI.

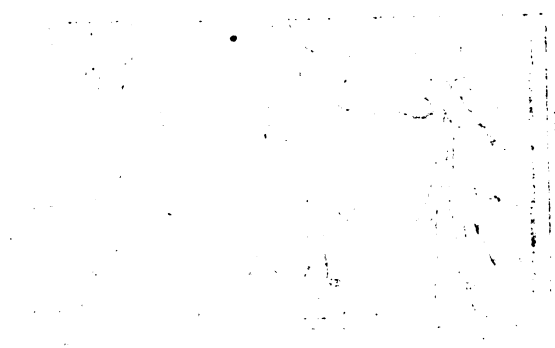
Ism. *CHe fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti? Ism. *Il gran cortil --- non odi*
i gridi?
Corri, e conduci il Figlio. Egi. *Io, io v' accorro.*
Resta Reina. Ism. *Il gran cortile è pieno*
D' immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l' Eroe, che 'l fier Tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.
Mer. *O lodato sia tu, che tutto reggi,*
E che tutto disponi. Andiamo o caro
Figlio, tu sei già Re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.
Egi. *Credete amici, che sì cara Madre*
M' è assai più caro d' acquistar, che il Regno
Pol. *Giove, or quando ti piace a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei desiri

Ved

Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. *Reina, a questo vecchio io render mai*
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. *Io più di te gli debbo, e assai mi piace*
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

LA presente Tragedia subito uscita in luce fu illustrata da una dotta Dissertazione del Marchese Orsi, che si ha nelle due edizioni di Modana. Fu poi nell'edizion di Napoli adornata d'erudite note dal Padre Bastiano Paoli per altre lodate opere ben conosciuto. Forse avea intenzione di publicare altresì le sue il celebre Anton Maria Salvini, che avea però ricamati i margini dell'edizion di Siena di bellissimi passi Latini, e Greci. Ora volendosi qualche riflessione sopra di essa dall'Autor medesimo, ei non dissente dal seguitare in ciò l'esempio di Dante, che intorno alle sue Rime scrisse, e in fatto di Tragedie quello dello Speroni, che sopra la Canace, e del Ghirardelli, che sopra il Costantino, e del Bonifacj, che sopra l'Amata osservazioni, e comenti dettarono. Ampie annotazioni fece ancora alla sua Comedia il Sogliani. Ma dove lasciamo il Guarini, che la sua Tragicomedia, sopra ogn'altro Drama Italiano da tutta Europa per lungo tempo applaudita, corredò con diffuse note, benchè in esse cercasse di coprirsi, come avea cercato anche ne'due Verati.

Non si è premesso argomento, com'è in uso di fare, perchè crede l'autore, che sia tenuto il Poeta, a fare senza questo estrinseco aiuto comprender tutto, non dovendosi nè pur supporre, che si presenti all'uditore il libretto. Per l'istessa ragione non si è parimente aggiunta a i nomi degl'interlocutori la notizia dell'esser loro, rilevandosi questa dalle lor parole quando prima compariscono,

così

così in riguardo al nome, come alla qualità che importa al soggetto. Dice Ismene per cagion d'esempio al principio del second'Atto,

No Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è; benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte &c.

Costumasi da molti ancora di svelare nella nomenclatura quel segreto, l'ignorazion del quale produce la sospensione, e genera il diletto. Alcune dell'edizioni di questa Tragedia portano però al terzo luogo: *Cresfonte sotto nome di Egisto:* con che il riconoscimento è già fatto, e nulla arriva più di nuovo a chi legge. Pochi anni sono nella Tragedia del Sig. Bastiano Antonj l'arcano, che si dee palesar da Servilia dopo la morte di Cesare, vien rivelato dallo Stampatore nel frontispizio: *Congiura di Bruto figliuolo di Cesare.*

I nomi di Merope, di Cresfonte suo marito, e di Polifonte sono Istorici, e tramandati dall'antichità. Quello del figliuolo variamente vien riferito, ma buone ragioni abbiamo per credere che fosse Cresfonte: veggasi il dotto ragionamento del Marchese Orsi. A questo si è forse attenuto il Poeta, anco perchè di tre sillabe è più comodo al verso che di quattro. E' di quattro quel di Polidoro, ma ammette raccorcio. Altri nomi trisillabi ha però usati (dell'antica Grecia tutti) e incominciati ancora da vocale, il che serve molto per l'elisione a poter talvolta stringere un'espressione, o racchiudere in minor giro, e in un sol verso un pensiero. Nuova parrà tale avvertenza a chiunque per l'uso finora corso fosse solito di por riempiture nel verso sciolto niente meno che nel rimato, onde stimasse indifferente una metà di verso sopra il bisogno del sentimento, o dell'eleganza.

Per-

Perchè si sappia qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti nella Tragedia supposti, o rappresentati, si ripeterà qui ciò che altre volte fu scritto. Che qualche tempo dopo la presa di Troia gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d'Ercole, s'impadronissero della Messenia; che questa provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti che si gettarono; che questi avesse Merope in moglie, ed essendo favorevole alla plebe fosse da potenti ucciso insieme co' figliuoli, trattone l'ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli occupasse la signoria Polifonte; che forzasse Merope a divenir sua Moglie, e che il terzo figlio, trafugato già dalla Madre, uccidesse il tiranno, e ricuperasse il regno, si ha da Apollodoro. Che a Merope facesse un vecchio riconoscere il figliuolo, mentr'ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell'atto del sacrificio, si legge in Igino.

Alla Scena Prima.

Moltissime son le Tragedie, moltissimi i Drami, che peccano di oscurità, onde la prima volta difficilmente se ne comprende la struttura, per non premettersi bastante informazione delle cose precedute, o necessarie a sapersi; difetto essenziale, che cambia in disgusto il piacere. Per rimediare a ciò introdussero alcuni de' nostri Poeti fin dal secolo del 1500 di premettere nelle stampe l'*Argomento*, col quale tutto si espone: ma siccome questo è separato dal componimento, così non basta in nessun conto per giustificare una Tragedia, la quale riuscisse per tal motivo men gradita. Aiutaronsi molt'altri col Prologo,

logo, che introdussero d'aggiungere, e di preporre separato dal contesto. Fu de' primi il Giraldi, che però così incominciò quello dell'Orbecche.

Essere non vi dee di maraviglia
Spettatori, che qui venuto io sia
Prima d'ognun col Prologo diviso
Dalle parti che son nella Tragedia.

Ne fu preso l'esempio da' Comici Latini, ma non già da' Greci Tragici, presso quali *prologizza* non altro significa, che *parla il primo*. Le Tragedie Greche nè sono oscure, nè dagli autori fu lor premesso Argomento; ma in quelle ove c'è bisogno d'informazione, si porgono le notizie con sì poco artifizio, che per difetto grande l'ho considerato sempre, facendosi, che un de' Personaggi dia principio col manifestare egli stesso l'esser suo, quali accidenti gli avvennero, e in quali contingenze si trovi allora. Così fa Sofocle nelle Trachinie, così Euripide nell'Oreste, nelle Fenicie, nell'Andromaca, nelle Supplichevoli, nell'Ifigenia in Tauri, nell'Elena, e in altre. Si può dire, che mettano così in bocca degl'interlocutori, e anche per lo più in soliloquio, quell'argomento, che i moderni stampano fuor della Tragedia. Nè fu ciò anticamente disapprovato, poichè non oppone tal difetto Aristofane, dove nelle Rane critica i prologhi d'Euripide, quai chiama *prima parte delle Tragedie*. Ora non si può negare, che molto meglio, e con maggior proprietà, e verisimiglianza non procedessero in questo que' Poeti nostri, che presero a informar l'uditore con un racconto, fatto da uno degli attori ad un altro. Di ciò esempio diede il primo rinovatore delle Tragedie Giorgio Trissino, e secondò ben tosto Giovanni Rucellai nell'Oreste, seguitati da molt'altri. Ma benchè questo modo assai più lodevol sia, non può negarsi però, che imperfezione non riten-

ritenga per due ragioni. L'una, che poco volontieri udir si sogliono cotai racconti di cose precedute, spezialmente se lunghi sono, e senza destrezza introdotti. Quando Ergasto dice nel Pastorfido,

Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria,

c'è sempre nell'udienza chi si scontorce. Ma peggio è ancora, che tai narrative si fanno per lo più senza occasione, e senza che bisogno ne appaia, e si fanno cui quelle cose debbono esser note di lunga mano. Tanto può dirsi di quanto narra nel principio Sofonisba ad Erminia, ch'era sempre vissuta con essa, e di quanto parimente a Pilade Oreste. Il medesimo si può dir d'Euripide nell'Ifigenia in Aulide, dove la narrativa necessaria per instruire si fa da Agamennone al suo antico compagno, e ministro, che dovea saper tutto senz'altro. L'autore della Tragedia presente si prefisse però d'informar pienamente senza narrativa alcuna; e benchè molti siano i fatti, e molte le particolarità, delle quali è qui necessario dar notizia, perchè si possa ben comprendere la positura delle cose, e tutto ciò che si è per rappresentare, non pertanto ne' mutui rimproveri, e nell'altercazione fra Merope, e Polifonte tutto gli è venuto fatto di naturalmente inserire, ed esporre.

al mio dolor trilustre.

Con una sola parola si fa intendere, che l'uccision del marito era seguita quindici anni avanti. *Sospir trilustre* disse il Petrarca, *prigion trilustre* il Bembo, *cerva moltilustre* l'Ariosto nell'ultimo Canto.

Da gli Eraclidi nato.

Apollodoro nel lib. 2. *Fu ucciso Cresfonte con due figliuoli, e fu messo in trono Polifonte, perch' era della progenie degli Eraclidi.*

a mio favor vennero i primi.

Si ha da Pausania, come Cresfonte, e due figliuoli furono uccisi dal partito *de' più potenti*, *per essersi lui mostrato troppo favorevole alla plebe*. lib. 4.

le divine sorti.

Secondo l'istesso Scrittore per fare un Re di Messenia le sorti furon gettate.

le tenerelle Lor mani

Contribuiva molto un diminutivo a destar tenerezza nel metter dinanzi agli occhi i due fanciulli, che chiedendo pietà alzavano le mani. Più volontieri l'avrebbe usato il Poeta nel sostantivo; ma non riuscendo a bastanza nobile, convenne trasportarlo a un'epiteto.

allor che morte Non danno

Quod est aliud beneficium latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint. Cic. nel principio della Filippica seconda.

munir co' figli

Natis munire senectam, disse il Latino Poeta.

D'altrui favor

Più altre volte si troverà qui troncata la vocale, benchè altra vocale segua. E' veramente contra l'uso, ma chi ha orecchio, e senso pel miglior suono del verso, conoscerà quanto buon'effetto ciò faccia in certi siti, e quanta grazia, e quanto vigore alla parola si acquisti. Una delle ragioni, perchè tanto aggradisce la nostra lingua ne' versi, è il raccorciarsi delle parole, e il terminare in consonante più spesso. Altri inconvenienti se ne schivano ancora alle volte. Poco dopo: *Or si tronchi il garrir: al suo Signore:* dicendo *garrire* due voci una presso l'altra finivano in re.

Que-

Queste minute avvertenze non si crederanno soverchie da tutti. Moderazion per altro, e discretezza ci vuole.

Scena Seconda.

Un omicida

Adrasto ne' torbidi che correano vien tenuto fuor di Città con qualche numero di cavalli dal tiranno, per custodir le strade, e per invigilare come uno de' suoi più fidi, a quanto avvenisse, e sopra ogni straniero, che si presentasse. Avvisato d'omicidio seguito, com' era dovere d'Ufizial comandante, fa condurre il forastiero uccisore dinanzi a Polifonte.

Costui forse delitto

Cinque versi in questa Scena, e pochi altri nella susseguente dicon Merope, e Ismene fra loro da un lato del Teatro, che non debbono arrivare a Polifonte, o agli altri, perchè son dall' altro; il che ha dato motivo a qualcuno di accusargli come detti *a parte*. Gli a parte a ragion si riprovano quando son frequenti, e quando si fa intender così all' udienza ciò che il Poeta col dialogar degli Attori, e con migliore artifizio dee far' intendere. Ma oltre che qui non siamo in caso, avvertasi, che convien distinguere gli *a parte* dagl' *in disparte*, il che per verità non è stato per anco avvertito. Chiamasi propriamente *a parte* quando un Attore mentre con altri ragiona, quasi per qualche momento appartandosi, proferisce parole da se, quali da coloro, con cui ragiona, non hanno da essere intese: non dicendosi queste a nissuno, malamente si possono ammettere: ma di questa spezie nessun detto in questa Tragedia si ha. Detti *in disparte* sono i proferiti da chi sta separato dagli altri, onde ragio-

nevolmente si suppone che non odano. Il fondamento delle regole ha da esser la verità, e la natura. Ora poichè avviene in fatti spessissimo, che in una piazza, in una sala, in un atrio persone ragionino insieme da una parte, ed altre ragionino insieme dall'altra, senza che l'une odan l'altre, perchè non potrà il Poeta rappresentar questa verità su la scena? L'opporre, che se intende que' detti l'udienza, tanto più debbano intendergli tutti quei che su la Scena si trovano, perchè son più vicini, è un confondere il vero col finto; è un non pensare, che gli spettatori sono in Venezia, o in Milano, e gli Attori in Grecia, o in Egitto, onde son lontanissimi; ed è un dimenticarsi, che il parlar forte di chi recita vien dalla necessità di farsi udire, dove per altro dee aversi la discrezione di supporre, che nel fatto vero non sarà stata alzata tanto la voce, che udir potesse chi non dovea. Esempj di questo parlar separatamente si veggono nelle Greche Tragedie non pochi, e nelle Latine ancor più; veggasi l'Atto terzo delle Troiane di Seneca: e basti ricordare, che il Coro antico ora sente quanto dicono i Personaggi, e risponde, ora non sente, ed è come se non ci fosse. Perchè tal diversità? senza dubbio perchè teneasi secondo occasione in diverso sito. Non bisogna però nel far parlare in disparte dare in eccesso, come si fa nel Cesare d'Orlando Pescetti. Licenza ben maggiore si può in questo prendere la Comedia, come altresì nell'unità del luogo, e in altre circostanze si prende. Così nell'ultima Scena ha fatto l'autor delle Cerimonie. Nella prima dell'Anfitrione in Plauto Mercurio parla sette volte in disparte a modo di soliloquio da se, e senza che Sosia l'oda, il qual si accorge di lui solamente quando dice, *Sed quis est hic homo*. Così in altri luoghi, e presso Terenzio ancor più: nell'Atto secondo del

Casti-

Castigamtesi c'è una Scena, ove parimente si parla da alcuni in una parte, da altri nell' altra, appunto come nelle Cerimonie. Ma per rappresentare con proprietà, ci vuole Scena alquanto capace, e che serva unicamente di Scena. Di queste particolarità si è parlato nel tomo primo delle *Osservazioni Letterarie*.

Rubato s' era

Rubato un uomo, come il Boccaccio, *rubata la casa*, *rubavano la Chiesa*, *rubando ciascuno*, cioè facendo a ciascuno ladronecci.

Scena Terza.

Si danno certi atti nel parlare, che appariscono talvolta i medesimi in persone per ogni conto differentissime. A costei ogni piccola cosa riducea facilmente il suo amato e perduto consorte in memoria. Avvertasi però com' essa non trova nel sembiante del giovane rassomiglianza alcuna col vecchio Cresfonte, perchè non avrebbe lasciato di osservarlo, e di dirlo: ci vede solamente una confacenza di movimento di labro, che tosto svanisce, e che non rende punto simile l'idea del volto, nè i lineamenti.

e le giunture Disciolte

Preso da Omero, che ha più volte di chi uccide qualcuno, λῦσε δὲ γυῖα, *gli disciolse le membra*, e più volte γούνατ' ἔλυσεν· *le ginocchia sciolse*.

piombò, e gran tonfo

L'autore avea prima scritto, *fendendo L'acqua con gran fragor*, ma perchè allora non gli sovvenne meglio; dispiacendogli però quivi quella voce, dopo la prima edizione mutò ben tosto, e sostituì *tonfo*, ch' è la propria

per

per esprimere il suono, che fa cosa pesante gettata d'alto in un pozzo, o in altr'acqua. Le così fatte son quelle voci, che si chiamano da Greci *πεποιημένα fatte*, cioè ricavate dalla cosa, e imitanti l'atto istesso, che si vuol descrivere. Questo è da credere avesse principalmente nell' animo Cicerone, quando nelle *Partizioni* nominò *verba reperta*, cioè *fatta* dalle parole native, *& novata aut similitudine, aut imitatione, aut inflexione*. Giovano mirabilmente a chi vuole esprimere al vivo, e far venire all' immaginazione il fatto, di cui si parla, ch'è l'ultima perfezione della Poesia, la quale massimamente per esse supera la dimostrazione della Pittura, che non può in verun modo distinguere, nè rappresentare i suoni. Dell'ultima evidenza si ha un saggio anche nel verso susseguente: *in alto salse Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse*: quest'ultimo tratto è preso da Omero. Opporrebbero alcuni, che tal'idea convenga al Poeta Epico non al Tragico, ma s'ingannerebbero. Conviene a chiunque narra, o introduce chi narri, talchè se il Lirico non che il Tragico mette qualche fatto dinanzi agli occhi, allora anche a lui conviene. Quando ne' poemi narrativi s' introducon persone che favellano, il Poeta allora è nell'istessa condizione de' Tragici, e si sottopone alle stesse leggi. Quando dell'asta lanciata da Laocoonte contra il cavallo Troiano si ha in Virgilio, *stetit illa tremens*, non parla il Poeta, ma parla Enea che racconta. Si può dir l'istesso della maggior parte de' tratti pittoreschi, che ne' maggior Poeti s'incontrano. Aggiungasi, che nel caso presente parla un giovane di fatto grande avvenutogli poco prima, e quale avea però vivamente fisso nella fantasia. Accade non di rado in somiglianti occasioni di veder persone vivaci che raccontano esprimere i moti, i gesti, e fino i suoni: non erra però quel Poeta, che

imita

imita il vero, purchè con prudenza il faccia, e con decoro. Ma non occorre toccar questi tasti con chi non sa, che la Poesia è arte, qual s'indirizza principalmente a dilettar l'immaginativa; e con chi altra idea di sua perfezione non ha, che la sodezza de' sentimenti, con che non si allontanerebbe dall'istoria, e non avrebbe altro pregio, che quello di qualunque buona prosa.

In tal povero stato

Queste parole si dicono da Merope distaccata già, e ridotta con Ismene dall'altro lato in atto di partire. Alcuni tocchi si hanno già qui dell'animo materno, che si prende in questa Tragedia a dipingere, con sentimenti non sublimi e studiati, ma naturali e veri.

Scena Quarta

Osservisi come quasi tutte le Scene sono incatenate; cioè resta sempre qualcuno de i precedenti attori. In altri tempi tale avvertenza non fu in uso, ma fa ottimo effetto nelle recite, tenendo più attenti, e facendo senza discontinuazione parer tutto l'Atto una Scena sola.

Del ricco anello

La frequenza d'agnizioni, e di groppi introdotta nel passato secolo per via d'anelli, ha reso tal segnale troppo volgare; per altro in se, usato con fondamento di verisimiglianza, non può riprendersi. Euripide nell'Elettra fa ch'essa riconosca Oreste unicamente per l'anello sigillatorio, ch'era stato del padre; e nelle Trachinie altro simile ne dà Deianira a Lica, perchè Ercole conosca venire il dono da lei. Non sarebbe forse con tutto ciò lodevole il far dipendere da un tal contrasegno lo scioglimento finale, ma qui non serve se non a preparare un

accidente. La gemma era preziosa per *l' egregio mastro*, come si dice poi, che l'avea scolpita. Adrasto come uomo tristo, e però ministro d' un tristo, per truffarla vuol che si celi, ed insinua al giovane esser necessario per sua salvezza, ch' ei non ne parli a chi che sia.

L' autore non giudicò bene d' introdurre i Cori, quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica. Ci fu chi questo come gran delitto gli oppose, dicendo, che senza Coro la Tragedia è barbara non Greca; ma barbare saranno adunque le Tragedie ancora, perchè si dividono in Atti, e Scene, il che i Greci non fecero, talchè gli uditori non aveano mai momento vacuo dall' applicazione; e perchè le recite non si sogliono framezzar di musica, come i Greci faceano. Orazio per altro affermò, che i Romani Poeti avean meritata lode, per non aver insistito sempre nell' orme de' Greci:

Nec minimum meruere decus vestigia Græca
Ausi deserere.

Anche presso i Greci la Tragedia incominciò senza Coro; ma parendo secche le recite al popolo, presero a ornarle di canto, e di ballo. Imparasi ciò principalmente da Laerzio in Platone. [a] *Siccome anticamente nella Tragedia il solo Coro dialogizava, e di poi Tespi, perchè il Coro avesse respiro, inventò un mascherato, ed Eschilo ne aggiunse un altro, e Sofocle un terzo, con che la Tragedia restò compiuta.* Parrà dir qui il contrario Laerzio a chi non sa, che *Coro* in questo luogo vuol dire non quello, che per Coro intendiamo ora noi, ma all' incontro il complesso de' recitanti detto *grex* da i Latini, e *Compagnia* in Italiano. *Dif-*

(a) πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν, ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν &c.

ficil-

ficillimum hunc locum, notò qui Egidio Menagio, *explicuit omnium optime acutissimus Castelvetrius*, il quale così lo spiegò, non essendo prima stato inteso. Con questo s'intende anche Aristotele, ove scrive, che dopo molti cangiamenti si fissò la Tragedia, allorchè [a] *il numero* de' mascherati fu ridotto *da uno a due* per Eschilo; e che *il Coro fu diminuito* (essendosi moltiplicati troppo gl' interlocutori) e che aggiunse Sofocle il terzo mascherato, e la Scena. Non si potrebbe intender mai, che a due fossero stati ridotti gli Attori da Eschilo, nè a tre da Sofocle, mentre niuna Tragedia si ha di Eschilo con due soli personaggi, nè di Sofocle con tre: ma a quel numero ridussero quello, che posteriormente fu detto Coro: e pare doversi intender per li tre, quelli che conduceano tre truppe destinate al canto, al suono, e al ballo. Venivano però i Cori a servire quasi d'intermezzi fra un Atto e l'altro, benchè connessi, e non separati. Si è presa qui licenza di tradurre la Greca voce *ipocriti* per mascherati, poichè traducendo istrioni, o simulatori, o contrafacitori, come finor si è fatto, resta oscuro ed incerto il significato, e facilmente si produce equivoco. Che tali persone aggiunte s'introducessero con maschera, è assai probabile; anzi pruova par se n'abbia in Orazio, ove dice, della maschera Eschilo essere stato l'introduttore: *personæ, pallæque repertor honestæ Æschylus*. Per Coro intende Aristotele gli Attori anche ove dice, che tardi incominciò l'Arconte a dar del suo [b] *il Coro de' Comici*, perchè prima spontanei operavano, cioè senza mercede. Ma in somma ecco che senza Coro fu la Tragedia un tempo anche fra Greci, e che solamente per ac-

(a) Cap. 4. *τότε ὑποκριτῶν πλῆθος* &c. *τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε*·
(b) Cap. 5. *χορὸν κωμωδῶν*.

crescervi ornamenti, e musica fu inventato. Allora non disconveniva, e non ripugnava il Coro alla forma del Teatro, e dell'ampia Scena, ma su i Teatri moderni per verità diventa improprio. Direbbe taluno ancora, che quale il Teatro si fosse, non si soffrirebbe oggi giorno, che Elettra per cagion d'esempio manifestasse il suo disegno d'ammazzare il Re in presenza d'una truppa di donne popolari; nè ch'ella dicesse a Oreste, che scuopra pure il suo segreto, poichè quelle donne son di buona fede, come abbiamo in Sofocle. Quanto a i nostri del 1500, essi ritennero il Coro, perchè anche nella forma de' Teatri assai cercavano d'avvicinarsi all'antica, e non di rado introduceano nella Tragedia la musica. Ma se il Coro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordiscono congiure, o si favella di segreti, e gelosi affari? e se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli Atti, com'è di tutto informato, e sopra quanto corse ragiona? Il volersi dal popolo musica frammezzata, e ballo ponea in queste due necessità i Poeti antichi: talchè anche di serve faceano il Coro talvolta, come si vede nell'Ione d'Euripide. Degli ultimi che in Italia lo ammettessero fu il Conte Torelli, e de' primi, che nel principio del passato secolo il tralasciaro, fu il Bonarelli, imitato in ciò saviamente dalla maggior parte de' susseguenti, e così quasi sempre da tutti i Francesi. Il Coro ne' primi antichi tempi non era niente meno parte della Comedia che della Tragedia si fosse, e lo veggiamo però in tutte quelle d'Aristofane. Con tutto ciò gli autori della Comedia nuova l'abbandonarono, e Plauto, e Terenzio non l'ammiser mai: perchè dunque non potremo anche noi tralasciarlo?

Atto

Atto Secondo Scena Prima

Fra l'Atto primo e il secondo è avvenuto il ritorno d'Arbante, che avea tardato forse un giorno più del consueto per la novità ritrovata. In questa Scena si fa sapere come Polidoro per più cautela saggiamente avea tenuto occulto al giovane l'esser suo, e come questi se n'era fuggito solo, per brama di vedere le più famose Città della Grecia, onde il vecchio n'era andato in traccia.

Al suo ritorno

Non si sarebbe forse potuto dipingere a bastanza una madre affettuosa, e appassionata, confinando sempre la rappresentazione in lei stessa. Euriso, e Ismene la descrivono qui meglio ch'ella non farebbe da se, e punti toccano d'anterior tempo, e tenerezze esprimono, delle quali in altra maniera non ci sarebbe luogo.

Che il tuo sembiante

Non parea forse naturale, che terminasse fra due così fatte persone il ragionamento, senza qualche tratto di galanteria, e senza qualche detto obligante.

Scena Seconda

Merope avvisata ch'era quivi Euriso, viene a participargli il suo nuovo dolore. In questa Scena si riconosce l'indole dell'affetto inclinato sempre a sospettare, e a temere. Intesa la partenza del figlio, più motivi si presentano alla sua mente di temere, che l'ucciso giovane fosse desso, e gli va sottilmente ricercando, e mettendo insieme, talchè per verità vien' a parere non improbabile ciò che le è venuto in pensiero, accozzandosi tanti in-

dizj, e quelli fra gli altri, che veniva colui di Laconia; e che Polifonte contra il suo perpetuo costume si era mostrato così facile a usar benignità verso l'uccisore.

All' altrui mense

Andromaca dopo la morte d'Ettore così parla del figliuolo Astianatte nel fine del 22 dell' Iliade.

N'andrà per fame il fanciullo agli amici
Del padre, altri pel saio, ed alcun' altro
Tirando per la tunica. Taluno
De' pietosi gli accosta a labbri il vaso,
Ma il palato non bagna: ed un garzone
Ch' ambo ha vicini i genitor, lo scaccia,
E lo percuote, e'l villaneggia: vanne,
Che il padre tuo qui non è: lagrimoso
Alla vedova madre il fanciul torna:
Astianatte, che già sol di midolle
Su i ginocchi del padre si pascea.

Scena Terza

che peggiorar non puote

S'intende di condizione. Mostrasi in questa Scena la necessità, che avea Polifonte di sposar Merope. Nella susseguente sapendo egli quanto abborrito n'era, per rendersi accetto, avendo osservato come mostrò pietà di Egisto, le manda a dire, che in grazia sua l'assolve del tutto, e gli perdona il meritato supplizio; la qual insolita facilità contribuisce a far credere, che da lui fosse stato assassinato a istanza del tiranno il figliuolo.

Scena

Scena Sesta

Il Mirabile è condimento grandissimo della Poesia, ma non è d'un solo genere, e non è l'istesso quello dell'Epica, e quello della Poesia Dramatica. Il mirabile dell'Epica nasce dal portentoso, quello della Dramatica dall'inaspettato. Inaspettato un avvenimento non è mai tanto, come quando succede appunto per quell'istesso mezzo, per cui si pensava di certamente distruggerlo, come succede nell'Edipo di Sofocle. Così avvien qui all'Euriso.

ecco la Volpe

Non a caso si dà tale impresa a Cresfonte, buona ragione essendovi, perchè dovesse far intagliare la volpe nel suo sigillo; conciosiachè scrive Apollodoro, che quando nella partizione del Peloponeso furon gettate le sorti, per la terza delle quali toccò Messene a Cresfonte, su l'are, sopra le quali si era sagrificato, si trovarono per simboli, a chi era toccata la Città d'Argo un rospo, a chi Sparta un serpe, a Cresfonte, cui era toccata Messene, una Volpe.

Spesso improntare

Nell'altre edizioni si dice, che fu sua privata insegna, ma non per questo bisogna credere, che tai simboli fossero come l'arme delle famiglie in oggi, che son fisse, e a tutti note. Anticamente erano imprese, che privatamente ciascuno si eleggea, e che mutava a piacere. Sappiamo che Augusto *in diplomatibus, libellisque, & epistolis signandis initio Sphinge usus est, mox imagine magni Alexandri, novissime sua. Svet.*

arrossir

arrossir gli Dei

Facendo lor conoscere, quanto per la tua virtù immeritevol sei di così acerbo colpo.

Ciò comandato ad una Madre:

Questo bellissimo pensiero non fu parto della mente dell'autore, e nè pure fu preso da verun altro, ma bensì da quel libro, che nel comporre ei solea più di tutto osservare, cioè dagli originali, e dal vero. Molt'anni innanzi mostrandosi affatto inconsolabile una Dama, per esser passato all'altra vita in giovanile età l'unico suo figliuolo, savio Religioso, ch'era stato mandato per acchetarla, le addusse fra l'altre cose l'esempio d'Abramo, che si era con tanta costanza uniformato al voler divino, ed al quale avea comandato Iddio, che sagrificasse l'unico suo figliuolo egli stesso. *O Padre*, rispose allora, rivolgendosi impetuosamente la Dama, *Iddio non avrebbe mai comandato questo a una Madre.*

s'ebbe parte in questo

Pare che sia determinata di darsi morte dopo trucidato l'omicida, e Polifonte ancora, se troverà che venisse l'assassinio da lui.

Atto Terzo Scena Prima

Anche in questa si rappresenta l'agitata Madre, benchè ella non intervenga.

Qual rondine talor

Tre sole, e brevi comparazioni si trovano in tutta questa Tragedia: con tutto ciò non è mancato chi l'abbia per esse ripresa, volendo tal'uso solamente a Poemi narrativi adattato. Ma Sofocle nell'Elettra così fa parlare Oreste:

Come

Come nobil destrier, che sa ben d'armi
Cerca non perde ne' perigli il cuore,
Anzi rizza gli orecchi

Ed Euripide negli Eraclidi così fa parlar Iolao:

Noi siamo simili, o amici, ai naviganti,
Che sottratti al furor della tempesta,
Quand'eran già per afferrar la terra,
Dal soffio infesto d'impetuosi venti
Sono di nuovo in alto mar respinti.

E Seneca nel Tieste:

Qual crinito Leone in selva Armena,
Quantunque fatta dell'armento strage
Lorda di sangue l'ampia bocca mostri,
E la fame sia spenta, non per questo
S'accheta, ma col dente, ch'è già stanco,
Minaccia, e insulta ancora; così Atreo &c.

Quelle di questa Tragedia non sono espresse così poeticamente. Due di esse sono in bocca di chi narra, con che diventano molto verisimili, e naturali, avvenendo sovente di udirne veramente qualcuna, da chi raccontando qualche fatto cerca di avvivar così l'espressione. L'altra è in bocca d'un vecchio, che volontieri parla, e che spiega con essa ciò che altramente non così bene spiegar potea. Disconvengono quando son frequenti, e quando si amplificano, e si allungan troppo; e disconvengono anche brevi, quando parla chi è nel furore di qualche affetto, perchè la passione non lascia tanto agio, ma raccorcia, e stringendo la similitudine la fa diventar metafora. Ma possiamo anche qui prender sicuro insegnamento dagli Epici più celebrati, i quali non solamente similitudini adducono in persona propria, e quando essi favellano, ma altresì quando introducono persone a ragionare, nel qual caso le stesse regole, ed i riguardi

guardi stessi convien loro avere de i Tragici. Sei ne abbiamo nel secondo libro dell' Eneide, nel quale il Poeta non parla mai, ma parla Enea, che racconta l'eccidio di Troia. Non c'è adunque ragione alcuna, per escludere le comparazioni assolutamente; anzi si può qui avvertire, quanto facilmente dia in errore chi vuol subito decretar regole universali non derivate dall' imitazione della natura. Nel considerare ciò che alla Tragedia convenga, o non convenga, non bisogna dimenticarsi mai, ch'anche la Tragedia è Poesia. *In molte cose ammette la Tragedia le grazie*, scrisse Demetrio Falereo. Τραγῳδία δὲ χάριτας μὲν παραλαμβάνει ἐν πολλοῖς. Sia qui lecito di ricordare, come alla similitudine, che in questa Scena si ha, molta obligazione dee professare questa Tragedia; perchè nella prima sua recita in Venezia, non prestando da prima intera attenzione l'udienza, avvezza in que' giorni lieti a troppo più allegre rappresentazioni, giunto questo passo si udirono gridi d'applauso in più siti: il che bastò per produr silenzio, e per far che tutti ascoltassero più attentamente, da che nacque poi quel continuo favorevol consenso, che a tutti è noto.

Scena Seconda

Polifonte inteso il grido dell'aver quel giovane ucciso il figliuolo di Merope, ed avvisatone anche da un servo, che tenea presso di lei per ispiar gli andamenti suoi, l'ha fatto mettere in libertà, ed ha preso ad amarlo, e a proteggerlo. Sopravenendo Merope, Adrasto fa ch'ei sfugga di abboccarsi con essa, finch'è nel primo impeto del suo dolore, avendo caro, ch'ella possa ricavar da lui, come il fatto fu accidentale, e non dal tiranno ordinato.

Scena Terza

Iniquo orribil ceffo

Nella Scena terza dell' Atto primo, al primo vedere Egisto disse Merope, *Mira gentile aspetto*. Dopo che suppone, ch'egli le abbia uccciso il figliuolo, quel sembiante stesso le sembra ceffo orribile. Questo è il cambiamento, che fanno in noi le passioni, e il travolgere che operano occultamente anco dell' opinione. Uno de' be' luoghi d'Omero, benchè forse non osservato, è dove nell' Odissea i compagni d' Ulisse accostatisi all' abitazione di Circe, che avea *bella voce* ὄπὶ καλῇ, uno di loro riferisce agli altri, come l' avea udita *cantar bene* καλὸν ἀοιδιάει. Poco dopo, seguito il di lei tradimento, e la trasformazione in bestie, quello d' essi che si era sottratto, nel riferire a Ulisse il fatto, dice che *cantava con voce stridula* λίγ' ἀοιδιάει. Questa è la pittura, che dell' uomo ha da far la Poesia. lib. 10.

o regal donna

Avendo Merope mostrata umanità verso di lui, quando disse ad Adrasto, *usa pietade Con quel meschin*; suppone, che Polifonte l' abbia liberato a sua istanza. La fede, che mostra in lei, e la dolcezza, con cui le parla, servono a dar risalto alla fierezza che seguita.

Scena Quarta, e Quinta

ad un di questi marmi

Per maggior convenevolezza non ha da essere una colonna, ma una sfinge, o un piedestallo, o un grand' anello di ferro, che sia fitto in un pilastro, o in una base, o altra cosa tale. Secondo i costumi antichi, e Gre-

ci, dovean le donne infuriate adoprarvisi non men d'Enriso. Veggasi ciò, che nell'Ecuba d'Euripide fa sopra di Polimestore Ecuba stessa con le sue donne Troiane: ma l'autore ha stimato bene di adattarsi alquanto più al moderno decoro. Il giovane dà segno dell'animo imperterrito, e del suo valore, ma si accheta per rispetto, e per ubbidire alla Regina, la qual per altro avea pronti occorrendo in quell'atrio del Palagio i suoi servi. Di questa Scena si è veduto mirabile effetto in Teatro, quando è stata rappresentata bene.

tu discioglIesti.

Così parlano al padre i figliuoli del Conte Ugolino nell'Inferno di Dante: *tu ne vestisti*

Queste misere carni, e tu le spoglia.

China quegli occhi

Questo è un verso del Liviera nel suo Cresfonte, benchè usato da lui molto diversamente, e non posto in bocca di Merope. Il valersi d'alcun verso d'anterior poeta è vezzo assai praticato. Del Petrarca, e di Dante ne sono state più volte adottati. Anche d'altri di minor grido talvolta. Quello del Pastorfido,

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

è in un Sonetto di Leonardo da Vinci, che si ha nella sua Vita premessa all'opera di Pittura, stampata in foglio a Parigi, e a Napoli. Ma il dir Merope, *China quegli occhi*, sembra indicare si sentisse far qualche forza dal suo sguardo per intenerirsi. Il far poi tante interrogazioni, e il differir tanto, mostra l'indole donnesca, e l'animo per se alieno da tal fierezza, qual però ad atto sì crudele non senza difficoltà sa risolversi.

Hai madre?

Non potea, ſentendo toccar queſto taſto, non riſentirſi. A queſto paſſo ſingolarmente lagrime ſcoppiar ſi videro.

Ah padre mio

Nelle prime edizioni diceva Egiſto: *ah Polidoro, Tu mel diceſti un dì* &c. E Merope:

Polidoro! chi ſei? Egi. *Creder biſogna*
A i vecchi. Mer. *Di qual Polidoro è queſti?*
Dal capo a i piè m'è corſo un gelo Euriſo,
Che inſtupidita m'ha: dimmi garzone,
E che hai tu a far con la Meſſenia? Egi. *Nulla,*
Ma pur così ei dicea. Mer. *La patria, il padre,*
Il nome ... Iſm. *Ecco* &c.

Gli amici dell' autore vollero, ch'ei levaſſe tal nome da quel ſito, dicendo non eſſer naturale, che un figliuolo in vece di dire *ah padre*, lo chiami per nome. Si ha però in altre edizioni:

Mel diſſe il padre mio, ch'io mi guardaſſi
Dal por già mai nella Meſſenia il piede.
Mer. *Nella Meſſenia? e perchè mai?* Egi. *Biſogna*
Credere a i vecchi. Mer. *Dì come ſi noma*
Il padre tuo? dì toſto. Egi. *L'infelice*
Chiamaſi Polidoro. Mer. *Polidoro!*
Dal capo a i piè &c.

Sentendo poi nella Scena ſuſſeguente, che Poliſonte vuol premiar l'ucciſore, diceva,

miſera, ed io da un nome
Trattener mi laſciai, quaſi un tal nome
Altri aver non poteſſe.

 Per

Per soddisfare ad altri amici, che non voleano il nome di Polidoro in nessun modo ci fosse, parendo loro indizio troppo forte, accomodò poi, come qui si vede. Ma può ugualmente stare in ognun de' modi. Quando si lesse la prima volta in Modana questa Tragedia, il dotto Marchese Orsi ch'era presente, e che intendea molto bene il Teatro, al nome di Polidoro si scosse, dicendo, *come tornerà più nel suo errore?* ma un momento dopo, dicendo Egisto a Polifonte, *che non è più colpa, Poichè l'approvi tu che regni*, si ritrattò subito, gridando *o bene, tanto basta, ogni ombra è svanita*. Vivono più persone, che si trovaron presenti. Ma nuova, e sommamente considerabile autorità ora si aggiunge, cioè lettera, appunto dopo stampati questi versi arrivata, del Sig. Apostolo Zeno, Letterato, che oltre a tant'altre cognizioni ben noto è, quanto in materia Drammatica sia eccellente. Leggesi in essa così: *Io non leverei dalla bocca d'Egisto il nome di Polidoro. So che molti hanno parlato contro, ma a mio credere senza ragione. Qual cosa più naturale, che ad un posto in pericolo di morte venga in bocca il nome di chi gli avea data un' avvertenza, della quale se avesse fatto uso, non si troverebbe allora in quell'estrema disavventura? Io per me ho sempre riguardato quel luogo, come uno de' più artifiziosi della Tragedia*: In fatti non bisogna considerar Merope come indifferente, e pronta a credere l'uno e l'altro. Bisogna considerarla come fermamente impressa, per sicure, come pareva, e indubitate ragioni, che il figliuolo fosse da costui stato ucciso. In tale stato l'udir, che il di lui padre avea nome Polidoro, potea destarle confusione, e sospetto, ma nulla più, essendo indizio fallacissimo, perchè tal nome era allor frequente, e comune. Però dice poi verso gli Dii, *mi confondeste i sensi* &c. Aggiungasi, che non ha tempo di pensare, e di pondera-

re,

re, e combinar tutto, mentre quasi nell'istesso punto arriva Polifonte, e sente, ch'egli ha quell'uccisione per eroica impresa, o che vuol dar premio, e non pena a chi la commise. Questa era pruova, che troncava ogni dubbio, e qualunque ambiguità, e incertezza sgombrava. Sia detto tutto questo per mostrare, come l'autore lascia in libertà chiunque recita questa Tragedia, di applicarsi a qual più gli piace delle tre lezioni, con le quali, per soddisfare or questi amici, ed or quelli, che per essa si son mostrati con tanta gentilezza appassionati, tal luogo con poca variazione ha proposto.

Scena Sesta

del tuo Cresfonte

Le rinfaccia quanto ella gli disse nella prima Scena: *in queste Braccia morì pur troppo, e della fuga al disagio non resse*. Con che le viene a confermar chiaramente, che il suo diletto figliuolo è stato miseramente ucciso, raddoppiando il suo desiderio di vendetta, e preparando così la seconda aggressione.

ahi che dich' io?

Le mutazioni d'affetto sono un de' maggior segreti per intenerire, e far piangere. Anche qui più tocchi si hanno di domestico, e materno costume. Pensa, come fu priva del gran piacere d'averlo appresso fanciullo, e il *fanciullesco giuoco Di rimirarlo*. Didone in Virgilio: *si quis mihi parvulus aula Luderet Æneas*. Si era ancora andata immaginando, quale sposa gli converrebbe. L'ultimo verso di questo lamento è tolto da una Canzone, che l'autore avea fatta gran tempo innanzi.

a i pesci in preda

Achille trovandosi in punto d'essere oppresso dall'acque dello Scamandro, si duol solamente di morir così senza gloria, quasi fanciul bisolco, che valicar volendo, dal torrente vien trasportato. *Il.* 21.

Nel sempiterno

Chi recita dee calcare su questa voce, facendo conoscere che si ribatte l'*oblio*, in altro senso nominato da Cresfonte.

Atto Quarto, Scena Prima

Grande e crudel segreto ha trovato Adrasto, per ridur Merope anche dopo il nuovo caso a contentarsi di sposare il tiranno in faccia del popolo, che dovea con ciò verso di lui cambiarsi: ed è di farle un' orribil minaccia, qual per altro non si sarebbe per certo eseguita, nè potuta eseguire, e forse non fu nè pure pensamento di Polifonte, ma del ministro, per vincerla con tal terrore. Quelle pronte risposte, proferendo alternamente ciascheduno un verso, nelle recite fanno molto bene: ma non si soffrirebbe in oggi l'arrivar così fino a 80 versi, come fa Euripide nell'Elettra, e fino a 100, come il medesimo fa nell'Ione. Ismene, che sa il pensiero di Merope, procura di far ch'Egisto si trattenga. Nel breve soliloquio nulla ei dice, che sia necessario di far sapere, o che sia da altri raccolto, ma spiega solamente l'interno rammarico, per aver abbandonata la vita tranquilla, e gl'innocenti piaceri, que' punti toccando di *mostrar la preda, e di raccontare i casi*, che ne' libri non s'imparano, ma solamente dalla natura, e dal vero. Naturalissimo era, che stanco, e di notte tempo fosse quivi preso dal sonno.

sonno. Così rappresentava Euripide quest' accidente, come veggiamo in Igino, nè bisogna in questo allontanarsi da lui, perchè non in altro modo potrebb' essere veramente avvenuto. *Qui cum per lassitudinem obdormisset, Senex &c. Merope credens eum filii sui interfectorem, qui dormiebat, in chalcidicum cum Securi venit inscia, ut filium suum interficeret, quem Senex cognovit, & matrem a scelere retraxit.*

Scena Quarta

Fioria la guancia

Il vecchio incomincia subito a mostrarsi tale. Il suo arrivo è già preparato dall' aver detto Euriso per riporto d' Arbante, ch' egli *Era già in punto per seguirlo, e girne, Ei stesso in traccia.* Nel ragionare di questa Tragedia d' Euripide, si rideano alcuni dell' arrivar Polidoro appunto in quell' istante, quand' era Merope per fare il colpo; non pensando, come questa maraviglia si potea dileguar facilmente col farlo veder prima.

Tutti faceangli onor

L' onore, e specialmente il popolare, si rende sopra tutto a chi benefica, e però niuna virtù l' attrae maggiormente della liberalità. Un' improprietà è qui nel nome di Silvia, che non è Greco: ma l' autore ha voluto in ogni modo metterci il nome della madre sua, quasi per gratitudine, avendo da essa imparati, e presi alquanti passi de' più graditi di questa Tragedia.

Parmi l' altr' ieri

Lo strepito, con cui a quelle parole manifestavano gli uditori il lor piacere, e continuaron poi ad accompagnare i detti di questo vecchio, ci ha insegnato, che il maggior

gior diletto della dramatica Poesia non viene da i pensieri profondi, e studiati, e non dal parlar magnifico, e ricercato, ma da detti semplicissimi, che d'uditore ne gli avvenimenti della vita abbia veramente da persone simili intesi. Si può ricordar qui, come chi recita ha podestà di avvelenar tutto, e di fare che nessun bel motto, e nessun bel detto faccia effetto alcuno; il che avviene quando non comprende ove si debba dar risalto con la voce, e col modo, e quando parla freddo, tardo, sempre uniforme, immobile, e quasi insensato.

Ch'ei si cuopre col braccio

Egisto si era posto a sedere nel destro canto della Scena, e dormiva posando il capo sopra il braccio destro, talchè la faccia restava coperta a chi era dinanzi, e scoperta a chi era dietro. Polidoro messo in agitazione dal parergli quello il vestir d'Egisto, nell'accostarsi sentendo venir gente si ritira, rimanendo per necessità appunto dietro di lui. Vien' Ismene con animo di far'entrare il giovane dentro l'appartamento di Merope, perchè fosse quivi ucciso, ma vedutolo in profondo sonno ne avvisa la Regina, che in tal maniera può far di sua mano la bramata vendetta, coonestata dalla religione secondo l'opinion di que' tempi, onde chiama prima l'ombra del figliuolo acciochè per tal sangue si plachi.

Scena Settima

L'ansietà, e la commozione, che si videro in questa Scena, fecero fede, che la natura è l'istessa in oggi, ch'era ne' tempi antichi, e che tal fatto, e tal modo non dovea certamente perdersi dal Poeta, nè tralasciarsi, nulla potendosi sostituire, ch'abbia ugual forza.

Mi

Mi deludete voi?

Dell' artifizio, con cui è girato tutto queſto dialogo, e de' ſentimenti, e degli affetti farà giudizio il Lettor corteſe. La madre va rintracciando le qualità del corpo, e dell' animo del ſuo caro figlio, e all' udire ch' è pien di coraggio, e di bravura teme, che ſia però indocile e feroce, come ſpeſſo avviene: teme ſempre chi ama, e deſidera nell' amato ogni perfezione.

Non tutti i mali

Le ſteſſiſſime parole dice Giocaſta nelle Fenicie d' Euripide: οὐχ ἅπαντα τῷ γήρᾳ κακά· Con tutto queſto atteſta l' autore di non aver penſato punto a tal paſſo, al quale non avea leggendo Euripide fatto avvertenza. E' impoſſibile non incontrarſi molte volte naturalmente con ciò, che anche gli altri hanno detto.

che mentre l' ha, lo perde.

Il mirabile di queſto ſentimento ſi accoppia con la verità interamente.

queſta ſcure Qui laſciar &c.

Conveniva tal cautela al ſaggio vecchio. Non è mancato chi avrebbe voluto Merope armata di ſpada, o d' aſta, in vece d' arme sì ſtrana; ma è arme iſtorica, qual però parrebbe delitto il cambiare: *cum ſecuri venit* dice Igino. *Alzata la ſcure*, ſcrive Plutarco. Certe ſolenni tradizioni non par lecito abbandonarle, quando ſi prende a rappreſentar que' fatti, e que' tempi. Al preſente tal' arme è inuſitata, ma inuſitato ancora è l' abito Romano, e Greco, e pure veſtiti a quel modo antico vogliamo i Perſonaggi ſu la ſcena. Avvertenza ben ci vuole di non ſervirſi d' una ſcure fatta a noſtra uſanza, ma dell' antichiſſima bipenne, cioè a due tagli. Tale era quella, cui

diede a Ulisse Calipso. *Odyſ. l.* 5. Tali eran quelle delle Amazoni, onde il Taſſo:

Nulla Amazone mai ſul Termodonte
Imbracciò ſcudo, o maneggiò bipenne.

Anche ne' baſſi rilevi Etruſchi, che ſon nel Muſeo Veroneſe venuti da Volterra, tal'arma appunto ſi vede.

Atto Quinto, Scena Prima

Seguito nell' Atto precedente il riconoſcimento anticamente celebrato, ed in cui ſembrava conſiſtere tutto lo ſcioglimento del nodo, pareva a molti, che non reſtaſſe materia per l'Atto quinto, e doveſſe però cader queſta Tragedia nel difetto dell' Edipo, l'ultim' Atto del quale non ha che lamenti. Ma avendo l'autore introdotta neceſſità d'un' altra agnizione, cioè di ſe ſteſſo, fu oſſervato, come queſta Scena era aſcoltata immobilmente, e non dava niente minor piacere di qualunque altra. Contribuì forſe in qualche parte a queſto il modo, con cui è girata, e condotta. Chi non ſi prende cura ſe non d'intreccio, e d'accozzar caſi ſtrani, molta azione ſolamente procurando, e accidenti forti, non ſi conſiglia bene; perchè diletta molto più, e molto più appariſce l'arte, nel ſaper far' uſo d'un buon motivo, che nell'affollarne uno ſopra l'altro. A moltiſſimi Poeti belle occaſioni fur preſtate da i lor ſoggetti, ma pochiſſimi ne cavarono ciò che ſi potea. In più Tragedie ſituazioni incontrerai ſommamente teatrali, che non perciò feriſcono, nè riſaltano, ſiccome non maneggiate, e in pochi verſi traſmeſſe. In queſta Scena il riconoſcimento dato quaſi a forſo a forſo, e i ſentimenti che ne conſeguono, tengono in attenzione, e in piacere lo ſpettatore per 130 verſi; come il primo ne lo tenne per quaſi 200. Queſto

fto è, che ſuol per alcuni [illegible] marſi intendere il Teatro. Molti uomini dotti, e molti Poeti an[illegible] ſono ſtati in maggiori cognizioni grandemente lodabili, [illegible] da queſta particolarità d'intendere il Teatro lontani. Notiſi la [illegible] tazion de' penſieri, dopo che il giovane ha ſaputo donde diſcende, e chi è: e notiſi l'effetto, che nelle recite ben fatte ſi produce dall'arte Teatrale di que' tronchi detti, quando ſi affanna Polidoro di trattenerlo; e così quando trattenne Merope.

Scena Seconda.

L'empietà, e la ſceleraggine di coſtui ſi manifeſta qui più che altrove, perchè vedendoſi fuor d'ogni pericolo laſcia la briglia al ſuo animo perverſo. Con queſto ſi rende più accetta la ſua uccisione, che ben toſto ſegue, e più atta ad atterrire i cattivi, facendo vedere come i vizj enormi conducono a tragico e miſerabil fine. Merope ſecondo Igino, *poſtquam videt occaſionem ſibi datam eſſe ab inimico ſe ulciſcendi, redit cum Polyphonte in gratiam:* fintamente adunque, e ſolo a fine di vendicarſi. Per altro riferiſce Apollodoro, che Poliſonte *ſposò Merope ripugnante*, ἄκουσαν. Avvien qualche volta, che chi fa la parte d'Egiſto, ſe ne va qui furioſo, dando con ciò indizio del ſuo penſiero, il che fa parere non convenire alla prudenza del vecchio, ch'ei nol trattenga. Ma le parole non danno di queſto verun ſegno, ed egli dee partir foſco, penſoſo, e nulla più. Così nell'Aiace di Sofocle s'ei foſſe partito furioſo, non avrebbe ingannato i compagni, ma gli avrebbe fatti accorgere, che andava a ucciderſi. La quinta Scena ſerve a dar tempo convenevole per l'avvenimento nel tempio, e ſerve inſieme per renderlo inaſpettato, e far paſſare lo ſpettatore da timore ad allegrezza.

lib. 2. c. 8.

Scena Quinta

Sperando il bene

Tra i detti di questa Tragedia, che son rimasi in bocca di molti, alle occasioni adoprati, s'ode questo più frequentemente d'ogn' altro.

Scena Sesta.

Passando Ismene per ridursi a salvamento in casa, è trattenuta da Polidoro. L'ammazzamento nell'Atto di solenne sagrifizio, e fatto dal giovine con l'accetta stessa, che dovea servir per la bestia, vien da Euripide. Igino: *Rex lætus cum rem divinam faceret, hospes falso simulavit se hostiam percussisse, eumque interfecit.* Dove apparisce ancora, come Polifonte anche secondo Euripide volle celebrar le nozze subito. Chi non ha cognizione de' costumi antichi si figura, che Polifonte dovesse nella sacra funzione stare all'ara circondato da guardie di soldati, e che però non potesse Egisto ferirlo; ma cotali difficoltà non meritano risposta. Ben difficoltà potrebbe farsi su l'aver rappresentato il sacrifizio nel tempio, quando veramente i più solenni non si faceano dentro ma fuori. Tutti i Medaglioni, e tutte le Medaglie nelle quali solennemente si sacrificava, mostrano come tal funzione si facea fuor de i tempi, e dinanzi a i vestiboli. Fin presso a venti ne raccolsi già che figurano il sagrifizio ne' Giuochi secolari di Domiziano; e tal numero ne posi insieme, perchè la maraviglia dell'osservarsi le Medaglie tutte, benchè rappresentino lo stesso, esser però sempre di diverso tipo, molto meglio si ravvisa dove si abbiano come in questa tre, o quattro, o cinque figure. Ora benchè

chè varino in qualche cosa tutte, uniformi son però nel situare il sacrifizio fuori. Pensò a questo l'autore; ma con tutto ciò credette esser lecito in così fatte particolarità l'arbitrare, e l'accomodarle a poter dare una descrizion del fatto più poetica, e più gradita.

e i peli Del capo

Virgilio nel lib. 6. *Et summas carpens media inter cornua setas, Ignibus imponit sacris.*

Stava da un lato il Re

Arrivato al punto di questa narrativa, ristette l'autor da prima, perchè dovendo qui fare un quadro di tale istoria, s'accorse del vantaggio, che nel metter dinanzi i fatti ha la Pittura sopra la Poesia: poichè quella nell'istesso momento più cose, più persone, e più azioni presenta agli occhi, dove questa non potendo dire che una parola alla volta, non può rappresentare se non successivamente accidenti, operazioni, e moti avvenuti nel punto istesso. Ma d'altro canto supera la Poesia infinitamente; perchè non un sol momento come la Pittura, ma proseguendo, tutti i susseguiti esprime, onde non uno, ma molti quadri per un sol fatto lavora. La sostanza del caso, come in un punto avvenne, così in poche parole si espone; ma la confusione, gli accidenti, il tumulto che ne seguirono, tanta materia hanno prestata, che detta questa narrativa con espressione, con ansietà, e con vivezza è stata alle volte chiamata dall'udienza *un'altra volta*, come si fa delle ariette in musica.

a terra stramazzò

Le parole, che sono i colori del Poeta, non solamente hanno da rappresentar col significato, ma col suono ancora, e con la cadenza, e col concorso delle opportune

tune lettere, e con la dispofizion degli accenti. Pochi forse di cotali osservazioni in oggi farebber conto, perchè i versi, a forza di leggere stranieri componimenti, e di abbandonare i nostri, si vanno presso molti riducendo a poco a poco ad essere il medesimo che i versi stranieri, e la prosa. Alla nostra Poesia, che ha sempre avuto l'istessa idea di quella de' Latini, e de' Greci, non basta che di sentimenti sani compongasi. Quando si dice in Omero *σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα*, *venerazion mi prende mentre ti guardo*, non ci pare in quella voce *isoroonta* di riconoscere la gravità dell' uno, e il rispetto dell' altro? Così il Tasso per dar maestà:

Di Giudea antichissima Regina.

All' incontro il medesimo parlando d'una semiviva nel Torismondo, così dispone gli accenti:

Ella rispose con languida voce.

Quando dice Virgilio, *praefractaque quadrupedantum Pectora*, non udiam lo strepito, che faceano urtandosi di fronte i destrieri? Così in quello,

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

E quando dice, *crebris micat ignibus aether*, non cominciamo già nell'epiteto a veder lampi? Allorchè racconta Enea, come Simone *Phrygia agmina circumspexit*, non si presenta all' immaginativa il girar l'occhio di colui lentamente intorno? Quel suo *procumbit humi bos*, s' ingegnò l'autore di questa Tragedia in altro componimento, che non ha mai avuto il suo termine, d'imitarlo così:

E come il bue percosso a terra va.

E poco prima così avea espresso il pigro moto di tal' animale, a cagione dell' eccessiva pinguedine:

Lento oltre va, e ad or ad or ristà:

il concorso dell'istessa consonante esprimendo anche più alle volte di quello delle vocali. Così il Padre Giannet-

tasio

tasio Napolitano con l'istesso artifizio rappresentò le navi arrestate, come si crede volgarmente, dalla Remora a dispetto de' venti, e de' remi.

Ipsi & remigio quamvis hortante Magistro,
Insistant alacres nautæ, & clamore secundo Hal. l. 1.
Obnixi remis feriant mare; STANT TAMEN alui
Ut PATRIIS STETERANT defixæ in montibus olim.

Nel passo, sopra il quale abbiam' or fatta riflessione, si è procurato d'aiutar l'espressione anche con le voci sdrucciole che precedendo contribuiscono a spiegar l'impeto della caduta. Euripide nell'Oreste otto dattili di seguito mette in bocca d'Elettra per esprimere la fretta, e l'ira.

lampeggiare in aria

Ecco l'effetto, che fa agli occhi un'arma rilucente alzata furiosamente per fare il colpo. Anche nel dire, *in su la bianca veste Lo spruzzo rosseggiò*, il tratto è pittoresco, ma convenevole a una giovane, che narra cosa pur' allor veduta, e che le avea sommamente ferita la fantasia. Così Eschilo, dove Clitennestra riferisce l'uccisione da lei fatta d'Agamennone, le fa dire, che cadendo al terzo colpo, e soffiando sangue dalle piaghe, gittò sopra di lei *nero spruzzo di sanguigna rugiada*. Βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου.

E lo perchè non sa

Dante *e lo perchè non sanno:* nel fine della famosa similitudine, con cui pareggiò per lo meno qualunque più evidente luogo d'Omero.

il gran cortile è pieno

Ecco un cenno di sospension d'animo, e d'inaspettato, fin negli ultimi versi: *aimè che porti?* Il popolo, ch' era

ch' erá ſtato favorevole al vecchio Cresfonte, e dopo di lui ſempre tiranneggiato, ſcoſſo ogni timore per la morte di Poliſonte, e d' Adraſto, era concorſo in folla a vedere il ſuo vero ſignore, e liberatore. Il fine è lieto, e però più confacente al moderno genio, e più grazioſo: ma è però preceduto dal pericolo eſtremo del principal Perſonaggio. Di lieto fine è il Filottete di Sofocle, e così l' Oreſte di Euripide, e l' Alceſti, e l' Iſigenia in Aulide, e in Tauri, e l' Elena. L' uccisione dell' empio uſurpatore, e il racconſolamento dell' amoroſa madre, e di tutti i buoni, concorrono ad accreſcere il contento di veder Cresfonte ſucceduto giuridicamente al padre nel trono.

LET-

LETTERA
DEL SIG. DI VOLTAIRE
PREMESSA ALLA SUA MEROPE
Stampata pochi mesi sono in Parigi.

A MONSIEUR LE MARQUIS SCIPION MAFFEI

AUTEUR DE LA MEROPE ITALIENNE, & de beaucoup d'autres célébres Ouvrages.

MONSIEUR

Ceux, dont les Italiens modernes & les autres Peuples ont presque tout appris, les Grecs & les Romains, adressoient leurs Ouvrages, sans la vaine formule d'un compliment, à leurs amis & aux maîtres de l'art.

C'est à ces titres que je vous dois l'hommage de la Mérope Française.

Les Italiens, qui ont été les Restaurateurs de presque tous les beaux arts, & les Inventeurs de quelques-uns, furent les premiers qui, sous les yeux de Léon X, firent renaître le Tragédie; & vous êtes le premier, Monsieur, qui, dans ce siécle, où l'art des Sophocles commençoit à être amolli par des intrigues d'amour, souvent étrangeres au sujet, ou avili par d'indignes bouffonneries qui deshonoroient le goût de votre ingénieuse Nation; vous êtes le premier, dis-je, qui avez eu le courage & le talent de donner une Tragédie sans galanterie, une Tragédie digne des beaux jours d'Athenes, dans laquelle l'amour d'une mere fait toute l'intrigue, & où le plus tendre intérêt naît de la vertu la plus pure.

La

AL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
AUTOR DELLA MEROPE ITALIANA &c.

SIGNORE.

Coloro, da quali i moderni Italiani, e l'altre nazioni ancora, hanno quasi tutto appreso, cioè Greci, e Romani, senza vane formole di complimento a gli Amici, ed a' Maestri dell'arte indirizzavano le lor' Opere.

Egli è per l'uno e per l'altro di questi titoli, ch'io vi debbo il tributo della Merope Francese.

Gl'Italiani, che sono stati i ristoratori di quasi tutte le bell'arti, e gl'inventori d'alcune, furono i primi, che sotto gli occhi di Leon decimo fecero rinascere la Tragedia; e voi, Signore, siete il primo, che in questo secolo, nel quale l'arte di Sofocle incominciava ad essere infievolita da rigiri amorosi, molte volte distaccati dall'argomento, e avviliti con indegne buffonerie, che facean disonore al gusto dell'ingegnosa vostra nazione, voi siete il primo, dico, che abbi' avuto il coraggio, e il talento di dare una Tragedia senza amoreggiamenti; Tragedia degna de i buoni tempi d'Atene, nella quale l'amor d'una Madre fa tutto il nodo, e l'interesse più tenero nasce da virtù la più pura.

La France se glorifie d'Athalie: c'est le chef-d'œuvre de notre Téatre; c'est celui de la Poësie; c'est, de toutes le Piéces qu'on joue, la seule où l'amour ne soit pas introduit: mais aussi elle est soutenue par la pompe de la Religion, & par cette majesté de l'éloquence des Prophêtes.

Vous n'avez point eu cette ressource, & cependant vous avez fourni cette longue carriere de cinq Actes, qui est si prodigieusement difficile à remplir sans épisodes.

J'avoue que votre sujet me paroît beaucoup plus intéressant & plus tragique que celui d'Athalie; & si notre admirable Racine a mis plus d'art de Poësie & de grandeur dans son chef-d'œuvre, je ne doute pas que le vôtre n'ait fait couler beaucoup plus de larmes.

Le Précepteur d'Alexandre, Aristote, cet esprit si étendu, si juste & si éclairé dans les choses qui étoient alors à la portée de l'esprit humain, Aristote, dans sa Poëtique immortelle, ne balance pas à dire que la reconnoissance de Mérope & de son fils, étoit le moment le plus intéressant de toute la Scene Grecque. Il donnoit à ce coup de Téatre la préférence sur tous les autres. Plutarque dit que les Grecs, ce Peuple si sensible, frémissoient de crainte que le Vieillard, qui devoit arrêter le bras de Mérope, n'arrivât pas assez tôt. Cette Piéce, qu'on jouoit de son tems, & dont il nous reste très-peu de fragmens, lui paroissoit la plus touchante de toutes les Tragédies d'Euripide; mais ce n'étoit pas seulement le choix du sujet qui fit le grand succès d'Euripide, quoiqu'en tout genre le choix soit beaucoup.

Il a été traité plusieurs fois en France, mais sans succès; peut-être les Auteurs voulurent charger ce sujet si simple, d'ornemens étrangers. C'étoit la Vénus toute nue de Praxitele qu'ils cherchoient à couvrir de clinquant. Il faut toujours beaucoup de temps aux hommes, pour

leur

La Francia si gloria dell' Atalia, ch' è il capo d' opera del nostro Teatro, e della Poesia, e di tutte l' Opere che si rappresentano; la sola Tragedia ove non siano amori: ma è sostentata dalla pompa della religione, e dalla maestà dell' eloquenza de' Profeti.

Voi non avete avuto quest' appoggio, e con tutto ciò avete compiuta la lunga carriera di cinque Atti, ch' è così maravigliosamente difficil da compiere senza episodj.

Io confesso, che il vostro soggetto mi pare molto più interessante, e più tragico di quello dell' Atalia; e se il nostro ammirabil Racine ha impiegato più arte Poetica, e più grandezza nel suo capo d' opera, io non dubito, che il vostro non abbia cavato molto più lagrime.

Il maestro d' Alessandro Aristotele, quella mente così vasta, così aggiustata, e così lucida nelle cose, ch' erano allora a portata dell' ingegno umano, nell' immortal sua Poetica pronunzia francamente, che il riconoscimento di Merope, e del figliuolo era il punto, che in tutte le Scene Greche feriva più: a questo colpo teatrale dava egli la preferenza sopra tutti gli altri. Dice Plutarco che i Greci, popolo di tanto senso, palpitava per timore, che il vecchio qual dovea trattenere il braccio a Merope, non arrivasse a tempo. Questa, che a tempo suo si recitava, e di cui pochissimi frammenti ci restano, gli parea la Tragedia, che fra tutte quelle d' Euripide destasse maggior commozione; ma benchè la scelta in ogni genere voglia dir molto, non fu solamente la scelta del soggetto, che producesse il grand' applauso d' Euripide.

Esso è stato trattato più volte in Francia, ma senza fortuna: forse gli autori caricar vollero d' ornamenti stranieri un argomento così semplice. Voleano coprir d' oro falso la Venere nuda di Prassitele. Ci vuol molto tempo per insegnare agli

leur apprendre qu'en tout ce qui est grand, on doit revenir au naturel & au simple.

En 1641, lorsque le Téatre commençoit à fleurir en France, & à s'élever même fort au-dessus de celui de la Grece, par le génie de P. Corneille, le Cardinal de Richelieu, qui recherchoit toute sorte de gloire, & qui avoit fait bâtir la Salle des Spectacles du Palais Royal, pour y représenter des Piéces dont il avoit fourni le dessein, y fit jouer une Mérope sous le nom de Telefonte; le plan est, à ce qu'on croit, entiérement de lui. Il y avoit une centaine de vers de sa façon; le reste étoit de Colletet, de Bois-Robert, de Démarets & de Chapelain; mais toute la puissance du Cardinal de Richelieu ne pouvoit donner à ces Ecrivains le génie qui leur manquoit. Il n'avoit peut-être pas lui-même celui du Téatre, quoiqu'il en eût le goût; & tout ce qu'il pouvoit & devoit faire, c'étoit d'encourager le grand Corneille.

Monsieur Gilbert, Résident de la célébre Reine Christine, donna en 1643 sa Mérope, aujourd'hui non moins inconnue que l'autre. Jean de Chapelle, de l'Académie Française, Auteur d'une Cléopatre, jouée avec quelque succès, fit représenter sa Mérope en 1683. Il ne manqua pas de remplir sa Piéce d'une épisode d'amour. Il se plaint d'ailleurs dans sa Préface de ce qu'on lui reprochoit trop de merveilleux. Il se trompoit; ce n'étoit pas ce merveilleux qui avoit fait tomber son Ouvrage; c'étoit en effet le défaut de génie, & la froideur de la versification: car voilà le grand point, voilà le vice capital qui fait périr tant de Poëmes. L'art d'être éloquent en Vers, est de tous les arts le plus difficile & le plus rare. On trouvera mille génies qui sçauront aranger un Ouvrage, & le versifier d'une maniere commune; mais le traiter en vrais Poëtes, c'est un talent qui est donné à trois ou quatre hommes sur la Terre.

Au

uomini, che in tutto quello ch' è grande, convien sempre ritornare al semplice, e al naturale.

Nel 1641, allorchè il Teatro cominciava a fiorire in Francia, e ad inalzarsi fin molto sopra quello della Grecia per l'ingegno di Pier Cornelio; il Cardinale di Richelieu, che cercava ogni spezie di gloria, e che avea fatto fabricare il Teatro del Palazzo Regio, per rappresentarvi Opere, delle quali avea somministrato il piano, vi fece recitare una Merope sotto titolo di Telefonte: il piano per quanto si crede, fu interamente suo. Vi era un centinaio di versi della sua penna: il rimanente fu di Colletet, di Bois-Robert, di Demarets, e di Chapelain. Ma tutta la potenza del Card. Richelieu non potea dare a costesti Scrittori quel talento che non aveano. Non avea forse quello del Teatro egli stesso, benchè ne avesse il gusto, è tutto quello ch' egli poteva, e doveva fare, era di dar coraggio al gran Cornelio.

Il Sig. Gilbert, Residente della celebre Regina Cristina, diede fuori la sua Merope nel 1643, in oggi non meno ignota dell'altra. Giovanni della Cappella, ascritto all' Accademia Francese, autore d'una Cleopatra recitata con qualche fortuna, fece rappresentar la sua Merope nel 1683. Non lasciò di riempir la sua Opera d'un episodio amoroso. Si lamenta per altro nella Prefazione, che gli venisse imputato troppo mirabile, ma s'ingannava: non per tal mirabile il suo componimento era andato a terra, ma per la mancanza di spirito, e per la freddezza della versificazione: imperciocchè qui consiste il gran punto: questo è il vizio capitale, che ruina tanti Poemi. L'arte d'essere eloquente in versi è la più difficile, e la più rara di tutte l'arti. Mille ingegni si troveranno capaci di ben disporre un' Opera, e di versificarla in modo comune; ma trattarla da veri Poeti è talento conceduto a tre o quattr' uomini al Mondo.

Nel

Au mois de Décembre 1701 M. de la Grange fit jouer son Amasis, qui n'est autre chose que le sujet de Mérope, sous d'autres noms: la galanterie regne aussi dans cette Piéce, & il y a beaucoup plus d'incidens merveilleux que dans celle de la Chapelle; mais aussi elle est conduite avec plus d'art, plus de génie, plus d'intérêts, elle est écrite avec plus de chaleur & de force; cependant elle n'eut pas d'abord un sucès éclatant, *& habent sua facta libelli*. Mais depuis elle a été rejouée avec de très-grands aplaudissemens, & c'est une des Piéces dont la représentation a fait le plus de plaisir au Public.

Avant & après Amasis, nous avons eu beaucoup de Tragedies sur des sujets à peu près semblables, dans lesquels une mere va vanger la mort de son fils sur son propre fils même, & le reconnoît dans l'instant qu'elle va le tuer. Nous étions même accoutumés à voir sur notre Téatre cette situation frapante, mais rarement vraisemblable, dans laquelle un personnage vient, un poignard à la main, pour tuer son ennemi, tandis qu'un autre personnage arrive dans l'instant même, & lui arrache le poignard. Ce coup de Téatre avoit fait réussir, du moins pour un tems, le Camma de Thomas Corneille.

Mais, de toutes les Piéces dont je vous parle, il n'y en a aucune qui ne soit chargée d'une petite épisode d'amour, ou plûtôt de galanterie: car il faut que tout se plie au goût dominant: & ne croyez pas, Monsieur, que cette malheureuse coutume, d'accabler nos Tragédies d'une épisode inutile de galanterie, soit dûe à Racine, comme on le lui reproche en Italie. C'est lui, au contraire, qui a fait ce qu'il a pû pour réformer, en cela, le goût de la Nation. Jamais chez lui la passion de l'amour n'est épisodique; elle est le fondement de toutes ses Piéces; elle en forme le principal intérêt. C'est la passion la plus téa-

trale.

Nel mese di Decembre del 1701 *il Sig. della Grange fece recitare il suo Amasi, ch' è l' argomento della Merope sotto altri nomi. E' amore regna anche in quest' Opera, e ci sono assai più accidenti maravigliosi che in quella del Cappella; ma è condotta con più arte, più ingegno, e più azione, e scritta con più calore, e più forza: con tutto ciò non ebbe allora felice successo,* & habent sua fata libelli. *Ma dopo è stata recitata di nuovo con applausi grandissimi, ed è una dell' opere, la rappresentazion delle quali ha dato al Publico maggior piacere.*

E avanti l' Amasi, e dopo noi abbiamo avute molte Tragedie sopra argomenti appresso poco somiglianti, ne' quali una madre va per vendicare la morte del figliuolo sopra il suo figliuol medesimo, e lo riconosce nel punto ch' è per ucciderlo. Noi eramo avvezzi a vedere sul nostro Teatro quest' atto maraviglioso, ma di rado verisimile, che un Personaggio venga con pugnale alla mano per ammazzare il suo nimico, e arrivi un altro nel tempo stesso, e gli tolga il pugnale. Così fatto avvenimento fece riuscir bene almeno per qualche tempo il Camma di Tomaso Cornelio.

Ma di tutte le Tragedie, delle quali vi parlo, niuna ve n' ha che non sia caricata d' un piccolo episodio d' amore, o più tosto di galanteria, imperciochè bisogna cedere al gusto dominante: e non crediate, Signore, che questa cattiva usanza di aggravare le Tragedie nostre con episodj inutili venga da Racine, come gli vien rimproverato in Italia. All' incontro egli è quello, che ha fatto il possibile per riformare in questo il gusto della nazione. La passion d' amore nell' Opere sue non è mai episodica, ma è il fondamento di tutte, e ne forma il negozio principale. Questa è la passione la più tea-

trale

trale de toutes, la plus fertile en sentimens, la plus variée: elle doit être l'ame d'un Ouvrage de Téatre, ou en être entiérement bannie. Si l'amour n'est pas tragique, il est insipide; & s'il est tragique, il doit régner seul. Il n'est pas fait pour la seconde place. C'est Rotrou, c'est le grand Corneille même, il le faut avouer, qui, en créant notre Téatre, l'ont presque toujours défiguré par ces amours de commande, par ces intrigues galantes, qui n'étant point de vraies passions, ne sont point dignes du Téatre; & si vous demandez pourquoi on joue si peu de Piéces de Pierre Corneille, n'en cherchez point ailleurs la raison; c'est que dans la Tragédie d'Othon,

Othon à la Princesse a fait un compliment,
Plus en homme d'esprit qu'en véritable amant.
Il suivoit pas à pas un effort de mémoire,
Qu'il étoit plus aisé d'admirer que de croire.
Camille sembloit même assez de cet avis;
Elle auroit mieux gouté des discours moins suivis.
Dis-moi donc, lorsqu'Othon s'est offert à Camille,
A-t'il été content? A-t'elle été facile?

C'est que dans Pompée, l'inutile Cléopatre dit que César

Lui trace des soupirs, & d'un stile plaintif,
Dans son Champ de Victoire, il se dit son captif.

C'est que César demande à Antoine

S'il a vû cette Reine adorable.

Et qu'Antoine répond:

Oui, Seigneur, je l'ai vûe, elle est incomparable.

C'est que dans Sertorius, le vieux Sertorius même est amoureux à la fois par politique & par goût, & dit:

J'aime ailleurs, à mon âge il sied mal d'aimer;
Que je le cache même à qui m'a sçû charmer,
Et que d'un front ridé les replis jaunissans
Ne sont pas un grand charme à captiver les sens.

C'est

itale d'ogn' altra, la più fertile di sentimenti, la più varia: o debb' esser l'anima d'un componimento Teatrale, o ne debb' essere interamente bandita. Se l'amore non è tragico, è insipido, e s'è tragico, dee regnar solo: non è fatto per avere il secondo luogo. Fu Rotrou, fu il gran Cornelio stesso, conviene confessarlo, che creando il nostro Teatro, l'hanno sfigurato quasi sempre con questi amori inseriti à piacere con questi intrichi galanti, che non essendo vere passioni, non sono degni del Teatro: e se voi mi chiederete, perchè si recitanò così poche Opere di Pier Cornelio, non ne cercate altra ragione. Egli è perchè nella Tragedia dell' Ottone, Ottone alla Principessa ha fatto un complimento più da uomo ingegnoso che da vero amante. Egli secondava passo passo uno sforzo di memoria, quale si potea più tosto ammirare che credere. Camilla stessa parea di questo sentimento: ella avrebbe gradito più discorsi meno studiati. Dimmi adunque, allorchè Ottone s'è presentato a Camilla, è egli rimaso contento? ella è stata cortese?

Egli è perchè nel Pompeo l'inutil Cleopatra dice che Cesare, le presenta sospiri, e in suono lamentevole nel campo di sua vittoria si chiama di lei prigione.

E' perchè Cesare dimanda ad Antonio, se ha veduta quell' adorabil Regina: *e Antonio risponde,* Sì Signore, l'ho veduta, è incomparabile.

E' perchè nel Sertorio è innamorato il vecchio Sertorio stesso, per politica nell' istesso tempo, è per piacere; onde dice: Dall' altro canto io amo; alla mia età l'amore è così poco a proposito, ch' io lo nascondo fino a chi ha saputo rapirmi; essendo che le gialliccie grinze d'una fronte rugosa non sono grand' allettamento per cattivare i sensi.

C'est que dans Œdipe, Thésée débute par dire à Dircé:

Quelque ravage affreux qu'étale ici la peste,
L'absence aux vrais amans est encor plus funeste.

Enfin, c'est que jamais un tel amour ne fait verser de larmes; & quand l'amour n'émeut pas, il réfroidit.

Je ne vous dis ici, Monsieur, que ce que tous les connoisseurs, les véritables gens de goût se disent tous les jours en conversation; ce que vous avez entendu plusieurs fois chez moi; enfin ce qu'on pense, & ce que personne n'ose encore imprimer. Car vous sçavez comment les hommes sont faits; ils écrivent presque tous contre leur propre sentiment, de peur de choquer le préjugé reçu.

Pour moi, qui n'ai jamais mis dans la litteratature aucune politique, je vous dis hardiment la vérité, & j'ajoute que je respecte plus Corneille, & que je connois mieux le grand mérite de ce pere de Téatre, que ceux qui le louent au hazard de ses défauts.

On a donné une Mérope sur le Téatre de Londres en 1731. Qui croiroit qu'une intrigue d'amour y entrât encore? Mais depuis le régne de Charles II. l'amour s'étoit emparé du Téatre d'Angleterre, & il faut avouer qu'il n'y a point de Nation au monde qui ait peint si mal cette passion.

L'amour ridiculement amené & traité de même, est encore le défaut le moins monstrueux de la Mérope Anglaise. Le jeune Egiste, tiré de sa prison par une fille d'honneur amoureuse de lui, est conduit devant la Reine qui lui présente une coupe de poison & un poignard, & qui lui dit: si tu n'avales le poison, ce poignard va servir à tuer ta maîtresse. Le jeune homme boit, & on l'emporte mourant. Il revient au cinquiéme Acte annoncer froidement à Mérope, qu'il est son fils, & qu'il a tué le Tyran. Mérope lui demande comment ce miracle s'est operé?

nigella risponde, avea messo del sugo di papavero nella tazza in cambio di veleno. Io non era che sopito, quando m' hanno creduto morto: ho saputo svegliandomi, che son vostro figliuolo, e subito ho amazzato il tiranno. Così finisce la Tragedia.

Questa fu senza dubbio mal ricevuta; ma non è maraviglia, che l' abbiano rappresentata? Non è questa una pruova, che il Teatro Inglese non è ancora depurato? Sembra, che la cagion medesima, qual priva gl' Inglesi del talento della Pittura, e della Musica, lor tolga parimente quello della Tragedia. Quell' Isola, che ha prodotto i maggiori Filosofi del Mondo, non è altrettanto fertile per le bell' arti; e se gl' Inglesi non si applicano seriamente a seguire i precetti de' loro eccellenti Cittadini Adisson, e Pope, non si accosteranno a gli altri popoli in materia di gusto, e di letteratura.

Ma mentre l' argomento della Merope era così sfigurato in una parte dell' Europa, da lungo tempo era trattato secondo il gusto degli antichi in Italia.

In quel decimosesto secolo, che sarà famoso in tutti i secoli, il Conte Torelli avea publicata la sua Merope con li Cori. Appare, che se il Signor della Cappella ha accresciuto tutti i difetti del Teatro Francese, che sono l' aria Romanzesca, l' amore inutile, e gli episodj; e se l' autor Inglese ha portata all' eccesso la barbarie, l' indecenza, e l' assurdità; l' Italiano caricò i difetti de' Greci, che sono il vuoto d' azione, e lo stile declamatorio. Finalmente voi, Signore, che avete dato modelli in più d' un genere a vostri compatriotti, avete lor dato altresì nella vostra Merope l' esempio d' una Tragedia semplice, e che interessa.

Io ne fui preso subito che la lessi: il mio affetto per la patria non mi ha mai chiuso gli occhi sopra il merito de'

stra-

gers; au contraire, plus je suis bon citoyen, plus je cherche à enrichir mon pays des trésors qui ne sont point nés dans son sein.

Mon envie de traduire votre Mérope redoubla lorsque j'eus l'honneur de vous connoître à Paris en 1733. Je m'apperçus qu'en aimant l'Auteur, je me sentois encore plus d'inclination pour l'ouvrage; mais quand je voulus y travailler, je vis qu'il étoit absolument impossible de la faire passer sur notre Téatre Français. Notre délicatesse est devenue excessive: nous sommes peut-être des Sibarites plongés dans le luxe, qui ne pouvons supporter cet air naïf & rustique, ces détails de la vie champêtre que vous avez imités du Téatre Grec.

Je craindrois qu'on ne souffrît pas chez nous le jeune Egiste faisant présent de son anneau à celui qui l'arrête, & qui s'empare de cette bague. Je n'oserois hazarder de faire prendre un Héros pour un voleur, quoique la circonstance où il se trouve, antorise cette méprise.

Nos usages, qui probablement permettent tant de choses que les vôtres n'admettent point, nous empêcheroient de représenter le Tyran de Mérope, l'assassin de son époux & de ses fils, feignant d'avoir, aprés quinze ans, de l'amour pour cette Reine; & même je n'oserois pas faire dire par Mérope au Tyran. *Pourquoi donc ne m'avez-vous pas parlè d'amour auparavant, dans le tems que la fleur de la jeunesse ornoit encore mon visage?* Ces entretiens sont naturels, mais notre Parterre, quelquefois si indulgent, & d'autres fois si délicat, pourroit les trouver trop familiers, & voir même de la coqueterie où il n'y a au fond que de la raison.

Notre Téatre Français ne souffriroit pas non plus que Mérope fît lier son fils sur la Scene à une colonne, ni qu'elle courût sur lui deux fois, le javelot & la hâche à

la

stranieri: all'incontro più ch'io sono buon Cittadino, più cerco d'arricchire il mio paese di tesori, che nati in esso non sono.

Il mio desiderio di tradurre la vostra Merope si raddoppiò, allorch'ebbi l'onore di conoscervi a Parigi nel 1733. M'accorsi, che nell'amar l'autore io mi sentiva aumentare anco l'inclinazione per l'Opera: ma quando volli lavorarci, conobbi, ch'era assolutamente impossibile di farla passare sul nostro Teatro Francese. La nostra delicatezza è divenuta eccessiva: noi siamo forse Sibariti immersi nel lusso, che non possiamo sopportare quell'aria semplice e rustica, quelle minuzie della vita campestre, che voi avete imitate dal Teatro Greco.

Io temerei, che non si soffrisse fra di noi il giovane Egisto, che fa presente del suo anello a colui che l'arresta, e s'impadronisce di esso. Non arrischierei di far prendere un Eroe per un ladro, benchè la circostanza in cui si trova, autorizzi sì fatto sbaglio.

Le nostre usanze, che probabilmente permettono tante cose non ammesse dalle vostre, c'impedirebbero di rappresentare, che il tiranno di Merope, l'assassino di suo marito, e de' suoi figliuoli, fingesse dopo quindici anni amore per questa Regina; e non oserei parimente far che Merope dica al Tiranno, Perchè dunque non m'avete voi parlato d'amore per l'innanzi nel tempo, che il fior della gioventù ornava ancora il mio sembiante! *Questi ragionamenti son naturali, ma la nostra platea, alcune volte così indulgente, ed altre sì delicata, potrebbe trovargli troppo famigliari, e trovare ancora l'uso del dar baie, dove nel fondo non c'è che operar ragionevole.*

Il nostro Teatro Francese non soffrirebbe parimente, che Merope facesse legar suo figliuolo su la scena a una colonna, nè ch'ella corresse due volte contra di lui con l'asta, e con la

 scure

la main, nî que le jeune homme s'enfuît deux fois devant elle, en demandant la vie à son Tyran.

Nos usages permettroient encore moins que la confidente de Mérope engageât le jeune Egiste à dormir sur la Scene, afin de donner le tems à la Reine de venir l'y assassiner: Ce n'est pas, encore une fois, que tout cela ne soit dans la nature; mais il faut que vous pardonniez à notre Nation, qui exige que la nature soit toujours présentée avec certains traits de l'art; & ces traits sont bien différens à Paris & en Italie.

Pour donner une idée sensible de ces différences, que le génie des Nations cultivées met entre les mêmes arts, permettez-moi, Monsieur, de vous rappeller ici quelques traits de votre célébre Ouvrage, qui me paroissent dictés par la pure nature.

Celui qui arrête le jeune Cresfonte, & qui lui prend sa bague, lui dit:

Or dunque in tuo paese i servi
Han di cotefte gemme? un bel paese
Fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Je vais prendre la liberté de traduire cet endroit en Vers blancs, comme votre Piéce est écrite, parce que le tems qui me presse, ne me permet pas le long travail qu'exige la rime.

Les esclaves chez vous portent de tels Joyaux!
Votre pays doit étre un beau pays sans doute:
Chez nous de tels anneaux ornent la main des Rois.

Le confident du Tyran lui dit, en parlant de la Reine qui refuse d'épouser, aprés vingt ans, l'assassin reconnu de sa famille:

La donna, come sai, ricusa e brama.
La femme, comme on sçait, nous refuse & desire.

La

ſcure alla mano; nè che il giovane fuggiſſe da lei due volte, dimandando la vita al ſuo tiranno.

Le noſtre uſanze ancora meno permetterebbero, che la confidente di Merope obligaſſe Egiſto a dormir ſu la Scena, per dar tempo alla Regina di venire ad aſſaſſinarlo. Non è già, dirò di nuovo, che tutto queſto non ſia nella natura; ma biſogna che perdoniate alla noſtra nazione, la qual vuole, che la natura ſia ſempre rappreſentata con certi tratti dell' arte; e queſti tratti ſon molto differenti in Italia, e a Parigi.

Per dare un' idea ſenſibile di queſte differenze, che il genio delle nazioni colte nelle medeſime arti introduce, datemi licenza, Signore, di rimettervi in memoria alcuni tratti della celebre voſtra Opera, che mi paion dettati dalla pura natura.

Colui, che arreſta il giovane Cresfonte, e che gli toglie il ſuo anello, gli dice:

Or dunque in tuo paeſe i ſervi
Han di coteſte gemme? un bel paeſe
Fia queſto tuo; nel noſtro una tal gemma
Ad un dito real non ſconverrebbe

Prendo la libertà di tradur queſto luogo in verſi ſciolti, come la voſtr' Opera è ſcritta, perchè il tempo che mi preſſa, non mi permette la lunga fatica, cui la rima eſigge.

Les eſclaves chez vous portent de tels joyaux?
Votre pays doit être un beau pays ſans doute:
Chez nous de tels anneaux ornent la main des Rois.

Il confidente del tiranno gli dice, parlando della Regina, che ricuſa di maritarſi dopo vent' anni col noto aſſaſſino della ſua famiglia,

La donna, come ſai, ricuſa e brama.

La femme, comme on ſçait, nous refuſe, & deſire.

La Suivante de la Reine répond au Tyran, qui la presse de disposer sa Maîtresse au mariage:

dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

On ne peut vous cacher que la Reine a la fiévre;
Accordez quelque tems pour lui rendre ses forces.

Dans votre quatriéme Acte le Vieillard Polidore demande à un homme de la Cour de Mérope, qui il est. Je suis Eurises le fils de Nicandre, répond-il. Polidore alors, en parlant de Nicandre, s'exprime comme le Nestor d'Homere.

egli era umano,
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa.
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Oh! Qu'il étoit humain! Qu'il étoit liberal!
Que, dès qu'il paroissoit, on lui faisoit d'honneurs!
Je me souviens encor du festin qu'il donna,
De tout cet appareil, alors qu'il épousa
La fille de Glicon, & de cette Olimpie,
La belle-sœur d'Hipparque. Eurises, c'est donc vous?
Vous, cet aimable enfant, que si souvent Silvie
Se faisoit un plaisir de conduire à la Cour?
Je croi que c'est hier. Oh que vous êtes prompte!

Que

La Damigella della Reina al tiranno, che le ordina di dispor la sua padrona al maritaggio, risponde,

Dissimulato in vano
Soffre di febre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

On ne peut vous cacher, que la Reine a la fievre;
Accordés quelque tems pour lui rendre ses forces;

Nel vostro Atto quarto il vecchio Polidoro dimanda ad uno della Corte di Merope chi è. Io son' Euriso, risponde, figliuolo di Nicandro. Polidoro allora parlando di Nicandro, s' esprime come il Nestore d' Omero.

Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor: io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa.
Parmi l' altr' ieri: o quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate o giovinetti
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco?

Oh! qu'il étoit humain! qu'il etoit liberal
Que, dès qu'il paroissoit, on lui faisoit d'honneurs!
Je me souviens encor du festin qu'il donna,
De tout cet appareil, alors qu'il épousa
La fille de Glicon, & de cette Olimpie,
La belle sœur d'Hipparque. Eurisés c'est donc vous?
Vous, cet aimable enfant, que si souvent Silvie
Se faisoit un plaisir de conduire à la Cour?
Je croi que c'est hier. Oh que vous êtes prompte,

Que

Que vous croissez, jeunesse! Et que dans vos beaux jours
Vous nous avertissez de vous céder la place!

Et dans un autre endroit, le même Vieillard, invité d'aller voir la cérémonie du mariage de la Reine, répond:

O curioso
Punto io non son; passò stagione: assai
Veduti ho sacrifizj; io mi ricordo
Di quello ancora quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj: più di cento
Fur le bestie svenate: i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento, ed oro.

Je suis sans curiosité.
Le tems en est passé, mes yeux ont assez vû
De ces apprêts d'Himen, & de ces Sacrifices.
Je me souviens encor de cette pompe auguste,
Qui jadis en ces lieux marqua les premiers jours
Du Régne de Cresfonte. Ah! le grand appareil!
Il n'est plus aujourd'hui de semblables spectacles.
Plus de cent animaux y furent immolés:
Tous les Prêtres brilloient, & les yeux éblouis
Voyoient l'argent & l'or par-tout étinceler.

Tous ces traits sont naïfs: tout y est convenable à ceux que vous introduisez sur la Scene, & aux mœurs que vous leur donnez. Ces familiarités naturelles eussent été, à ce que je croi, bien reçûes dans Athenes; mais Paris, & notre Parterre, veulent une autre espéce de simplicité. Notre Ville pourroit même se vanter d'avoir un goût plus cultivé qu'on ne l'avoit dans Athenes: car enfin, il me semble qu'on ne représentoit, d'ordinaire, des Piéces de Téatre dans cette premiere Ville de la Gréce,

que

Que vous croissez jeunesse! Et que dans vos beaux jours
Vous nous avertissez de vous céder la place!

E in un altro sito l'istesso vecchio invitato ad andar a vedere la cerimonia del maritaggio della Reina, risponde

Oh curioso
Punto io non son; passò stagione: assai
Veduti ho sacrificj; io mi ricordo
Di quello ancora quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj: più di cento
Fur le bestie svenate. I Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento, ed oro.

Je suis sans curiosité.
Le tems en est passé, mes yeux ont assez vû
De ces apprets d'Himen, & de ces sacrifices.
Je me souviens encor de cette pompe auguste
Qui jadis en ces lieux marqua les premiers jours
Du Regne de Cresfonte. Ah! le grand appareil!
Il n'est plus aujourd'hui de semblables spectacles.
Plus de cent animaux y furent immolés:
Tous les Prêtres brilloient, & les yeux éblouis
Voyoient l'argent & l'or par-tout étinceler.

Tutti questi tratti son naturali, tutto è conveniente a quelli, che voi introducete su la Scena, e a costumi, che lor date. Queste naturali famigliarità sarebbero state, per quanto io credo, ben ricevute in Atene; ma Parigi, e la nostra platea vogliono un'altra spezie di semplicità. La nostra Città potrebbe anco vantarsi d'aver gusto più colto, che non era in Atene: poichè finalmente, parmi ch'opere da Teatro non si rappresentavano ordinariamente in quella prima Città della Grecia se

que dans quatre Fêtes solemnelles, & Paris a plus d'un spectacle tous les jours de l'année. On ne comptoit dans Athenes que dix mille Citoyens, & notre Ville est peuplée de près de huit cens mille Habitans, parmi lesquels je croi qu'on peut compter trente mille Juges des Ouvrages Dramatiques.

Vous avez pû, dans votre Tragédie, traduire cette élégante & simple comparaison de Virgile:

Qualis populeâ mœrens Philomela sub umbrâ,
Amissos queritur fœtus.

Si je prenois une telle liberté, on me renverroit au Poëme Epique, tant nous avons affaire à un maître dur, qui est le Public.

Nescis, heu nescis nostræ fastidia Romæ:
Et pueri nasum Rhinocerontis habent.

Les Anglais ont la coutume de finir presque tous leurs Actes par une comparaison: mais nous exigeons dans une Tragédie, que ce soit les Héros qui parlent, & non le Poëte; & notre Public pense que dans une grande crise d'affaires, dans un conseil, dans une passion violente, dans un danger pressant, les Princes, les Ministres ne font point de comparaisons poëtiques.

Comment pourrois-je encore faire parler souvent ensemble des Personnages subalternes? Ils servent chez vous à préparer des Scenes intéressantes entre les principaux Acteurs; ce sont les avenues d'un beau Palais: mais notre Public impatient veut entrer tout d'un coup dans le Palais. Il faut donc se plier au goût d'une Nation d'autant plus difficile, qu'elle est depuis long tems rassasiée de chef-d'œuvres.

Cependant, parmi tant de détails que notre extrême séverité réprouve, combien de beautés je regrettois! Combien me plaisoit la simple nature, quoique sous une forme

me

non in quattro solenni Feste, e Parigi ha più d' un Teatro aperto tutti i giorni dell' anno. Non si contavano in Atene che dieci mila Cittadini; e la nostra Città è popolata da quasi 800 mila abitanti, tra quali credo si possano contare trentamila giudici d' opere dramatiche.

Voi avete potuto nella vostra Tragedia tradurre quell' elegante, e semplice comparazione di Virgilio,

Qualis populea mœrens philomela sub umbra.
Amissos queritur fœtus.

Se io prendessi tal libertà, sarei rimandato al Poema epico, tanto noi abbiamo a fare con un rigoroso padrone, ch' è il Publico.

Nescis, heu nescis nostræ fastidia Romæ,
Et pueri nasum Rhinocerontis habent.

Gl' Inglesi hanno in uso di finire quasi tutti gli Atti con una similitudine; ma noi vogliamo che in una Tragedia stiano gli Eroi che parlino, non il Poeta, e il nostro Publico crede, che in una gran crisi d' affari, in un consiglio, in una passion violenta, in un pericolo imminente i Principi, i Ministri non facciano comparazioni poetiche.

Come potre' io altresì, far che parlino sovente insieme Personaggi subalterni? Servono presso di voi a preparar Scene importanti fra i principali Attori: sono gli stradoni d' un bel Palazzo: ma il nostro Publico impaziente vuol' entrar nel Palazzo tutto in un colpo. Bisogna dunque piegarsi al gusto d' una nazione tanto più difficile, quanto che da gran tempo satollata di capi d' opera.

Con tutto ciò fra tante particolarità dalla nostra estrema severità riprovate, quante bellezze mi dispiacea di perdere! quanto grata mi era la natura semplice, benchè sotto una for-

me étrangere pour nous! Je vous rens compte, Monsieur, d'une partie des raisons qui m'ont empêché de vous suivre, en vous admirant.

Je fus obligé, à regret, d'écrire une Mérope nouvelle; je l'ai donc faite differemment; mais je suis bien loin de croire l'avoir mieux faite. Je me regarde avec vous comme un voyageur, à qui un Roi d'Orient auroit fait présent des plus riches étoffes: ce Roi devroit permettre que le voyageur s'en fît habiller à la mode de son pays.

Ma Mérope fut achevée au commencement de 1736, à peu près telle qu'elle est aujourd'hui. D'autres études m'empêcherent de la donner au Téatre; mais la raison qui m'en éloignoit le plus, étoit la crainte de la faire paroître après d'autres Piéces heureuses, dans lesquelles on avoit vû, depuis peu, le même sujet sous des noms différens.

Enfin j'ai hazardé ma Tragédie, & notre Nation a fait connoître qu'elle ne dédaignoit pas de voir la même matiere différemment traitée. Il est arrivé à notre Téatre, ce qu'on voit tous les jours dans une galerie de peinture, où plusieurs tableaux représentent le même sujet. Les Connoisseurs se plaisent à remarquer les diverses manieres; chacun saisit, selon son goût, le caractere de chaque Peintre; c'est une espéce de concours qui sert, à la fois, à perfectionner l'art, & à augmenter les lumieres du Public.

Si la Mérope Française a eu le même succès que la Mérope Italienne, c'est à vous, Monsieur, que je le dois; c'est à cette simplicité dont j'ai toujours été idolâtre, qui, dans votre ouvrage, m'a servi de modéle. Si j'ai marché dans une route différente, vous m'y avez toujours servi de guide.

J'aurois souhaité pouvoir, à l'exemple des Italiens & des Anglais, employer l'heureuse facilité des Vers blancs, &

mai per noi stranieri! Io, Signore, vi rendo conto d'una parte delle ragioni, che m'hanno impedito di seguitarvi ammirandovi.

Io fui costretto con dispiacere a scrivere una nuova Merope: l'ho dunque fatta differentemente, ma son ben lontano dal credere d'averla fatta meglio. Mi considero rispetto a voi come un viaggiatore, cui un Re d'Oriente avesse fatto dono di stoffe delle più ricche: tal Re dovrebbe permettere, che il viaggiatore se ne vestisse secondo la moda del suo paese.

La mia Merope fu terminata al principio del 1736. tale appresso poco, qual'è al presente. Altri studj m'impedirono di darla al Teatro; ma la ragione che più me ne distornava, era il timore di farla comparire dopo altr'Opere felici, nelle quali si era veduto poco prima il medesimo argomento sotto differenti nomi.

Finalmente io ho arrischiata la mia Tragedia, e la vostra nazione ha fatto conoscere, che non isdegna di veder l'istessa materia differentemente trattata. E' accaduto al nostro Teatro quello, che accade tutto giorno in una galleria di pitture, dove molti quadri rappresentano il soggetto medesimo. Gl'intendenti hanno piacere d'osservare le differenti maniere; ciascuno abbraccia quel carattere, ch'è più di suo gusto: questa è una spezie di confronto, che serve nell'istesso tempo a perfezionar l'arte, e ad accrescere le cognizioni del Pubblico.

Se la Merope Francese ha avuto l'esito medesimo dell'Italiana, io, Signore, ne son debitore a voi; lo debbo a quella semplicità, di cui sono stato sempre idolatra, e la quale nella vostra Opera mi ha servito di modello. Se ho battuta diversa via, voi però siete stato sempre mia guida.

Avrei desiderato di potere con l'esempio degl'Italiani, e degl'Inglesi far uso della facilità felice de' versi sciolti, e mi

& je me suis souvenu plus d'une fois de ce passage du Rucellai.

Tu sai pur che l'imagin de la voce,
Che risponde da i sassi ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno,
E fu inventrice delle prime rime.

Mais je me suis apperçu, & j'ai dit, il y a long-tems, qu'une telle tentative n'auroit jamais de succès en France, & qu'il y auroit beaucoup plus de foiblesse que de force, à éluder un joug qu'ont porté les Auteurs de tant d'ouvrages qui dureront autant que la Nation Française.

Notre Poësie n'a aucune des libertés de la vôtre, & c'est peut-être une des raisons pour lesquelles les Italiens nous ont précedé de plus de trois Siécles dans cet art si aimable & si difficile.

Je voudrois, Monsieur, pouvoir vous suivre dans vos autres connoissances, comme j'ai eu le bonheur de vous imiter dans la Tragédie.

Que n'ai-je pû me former sur votre goût dans la science de l'Histoire, non pas dans cette science vague & stérile des faits & des dattes, qui se borne à sçavoir en quel tems mourut un homme inutile ou funeste au monde; science uniquement de Dictionnaire, qui chargeroit la mémoire sans éclairer l'esprit.

Je veux parler de cette Histoire de l'esprit humain, qui apprend à connoître les mœurs; qui nous trace de faute en faute, & de préjugé en préjugé, les effets des passions des hommes; qui nous fait voir ce que l'ignorance, ou un sçavoir mal entendu, ont causé de maux; & qui suit sur-tout le fil du progrès des arts, à travers ce choc effroyable de tant de Puissances, & ce bouleversement de tant d'Empires.

C'est par là que l'Histoire m'est précieuse; & elle me

le

mi son ricordato più d'una volta di quel passo del Rucellai,

Tu sai pur, che l'immagin della voce,
Che risponde da i sassi, ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno;
E fu inventrice delle prime rime.

Ma mi sono accorto, e l'ho detto assai tempo fa, che un tal tentativo non riuscirebbe in Francia mai, e che sarebbe più debolezza che forza, lo scuotere un giogo portato dagli Autori di tante Opere, che dureranno quanto la nazion Francese.

La nostra Poesia non ha niuna delle libertà della vostra, e questa è forse una delle ragioni, per le quali gl'Italiani ci hanno preceduto più di tre secoli in quest'arte così amabile, e così difficile.

Io vorrei, Signore, potervi seguitare nell'altre vostre cognizioni, come ho avuto la fortuna d'imitarvi nella Tragedia.

Perchè non ho io potuto formarmi sul vostro gusto nella scienza dell'Istoria? non in quella di fatti, e di epoche, vaga e sterile, che si limita a sapere in qual tempo morì un' uomo inutile, o funesto al Mondo; scienza unicamente da Dizionario, che carica la memoria senza illustrar la mente.

Io m'intendo di quell'Istoria dello spirito umano, che insegna a conoscere i costumi; che ci disegna d'errore in errore, e di pregiudizio in pregiudizio gli effetti delle passioni umane; che ci fa vedere quanti mali siano stati prodotti dall'ignoranza, o da un saper falso, e che sopra tutto a traverso dell'impeto spaventevole di tante potenze, e dello stravolgimento di tanti Imperii seguita il filo del progresso dell'Arti.

Questo è, che mi rende l'Istoria preziosa, e tal me la rende tanto più il luogo, che voi terrete &c. &c.

le devient davantage par la place que vous tiendrez parmi ceux qui ont donné de nouveaux plaisirs & de nouvelles lumieres aux hommes. La Posterité apprendra avec émulation, que votre Patrie vous a rendu les honneurs les plus rares, & que Vérone vous a élevé une Statue, avec cette inscription, AU MARQUIS SCIPION MAFFEI VIVANT: Inscription aussi belle, en son genre, que celle qu'on lit à Montpellier: *A Louis XIV. après sa mort.*

Daignez ajouter, Monsieur, aux hommages de vos concitoyens, celui d'un étranger, que sa respectueuse estime vous attache autant que s'il étoit né à Vérone.

RISPOSTA
ALLA LETTERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE.

AL SIG. DI VOLTAIRE

POETA INSIGNE, E STORICO, E FILOSOFO

SCIPIONE MAFFEI

DAl voſtro ſpirito nulla vien mai d'ordinario, nè di mediocre. Bella, Signore, è la voſtra Merope, ma non men bella è la lettera, con cui vi ſete compiaciuto d'indirizzarmela; anzi tanto più apprezzabile, quanto che in queſta oltre al pregio dell' ingegno anche la oneſtà dell'animo, e la nobiltà del cuore traſpira. Mal prenda tutti coloro, che dell'emulazione, paſſione eroica, e di mirabil forza per avanzar le ſcienze, e le bell'arti, e per eccitare alle grand'impreſe, cercano di fare un iſtrumento di malevolenze, un ſeme d'ingiurioſi e ciechi contraſti, e un fomite d'inimicizie plebee. Ha già molt'anni, che per occaſione appunto d'un Trattato ſopra le Tragedie Italiane, e Franceſi io ſcriſſi così: *Non c'è Italiano di conto, che non faccia molta ſtima de' Franceſi, nè Franceſe di vaglia, che non faccia molta ſtima degl' Italiani.* Così parla chiunque ha ſenſo di verità, di cognizione, e di civiltà; e perciò così ragionate voi nella voſtra lettera, profeſſando, che l'affetto della patria non vi ha mai chiuſo gli occhi ſopra il merito dell'opere degli ſtranieri, e ſentimenti così gentili verſo la noſtra nazione, e in propoſito della mia Tragedia ſpargendo.

Oſſ. Letter. tom. 1. p. 267.

 Sento,

Sento, che la vostra Merope applauso abbia ottenuto in Parigi non conseguito mai più da verun altro Drama in cotesta gran Metropoli, e superior di molto anche al riportato dall'altre vostre. Per superar voi non ci volea che voi. Tengo per fermo, che ci abbia contribuito non poco il piacere tanto più grande, e tanto più sensibile, di veder dipinta una passion vera, intima alla natura, e da tutti compresa, di quello che recar possa il veder rappresentare amori, come in oggi uso è generale delle Scene. L'Italia veramente nelle Tragedie da tal corruttela lungo tempo si astenne, ma finalmente cesse al tempo anch' essa. Approvo interamente il vostro detto, che l'amore o debb'essere la passione nella Tragedia dominante, o ne debb'essere del tutto sbandito. Io non convengo con chi tiene, che disdica assolutamente al Tragico l'introdurlo. Non credo valida la ragione del non vedersi amoreggiamento alcuno in tutte le Greche rimasteci. Infinite son le perdute. In alcuni capitoli del libro di Partenio Niceese de' casi *Amorosi* io credo si contengano argomenti di Tragedie antiche. Dell'istessa opinione sembra fosse il Casaubono, perchè dove scrive Ateneo, che parlava d'Evippe Sofocle nell'Eurialo, ei nota, che *Partenio l'argomento di tutta la Favola espose*. Molto di rado per verità a così fatti soggetti appigliaronsi, ma io non crederei si dovesse il Tragico privar di essi, benchè si verificasse, che non gli avessero abbracciati mai. A proposito di chi scusava i moderni Poeti, perchè nelle lor Tragedie tal'affezione non tiene però il primo luogo, nel libretto poc'anzi mentovato io scrissi così. *Non mancherà chi all'incontro tenga, qui appunto consister l'errore; perchè se un Tragico prenderà a rappresentar l'Amore, e a far conoscere l'inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce, adem-*

περὶ Ἐρωτικῶν.

Athen. lib. 7

adempirà ottimamente l'officio suo: ma se prenderà per soggetto una faccenda affatto diversa, e nella quale altre passioni regnino, e non ostante ci vorrà introdurre amori, fallo commetterà inescusabile. Il qual fallo essendosi da voi, a dispetto del moderno costume, perfettamente scansato, ben' era anche per questo conto da credere, che la vostra Merope quelle degli autori di vostra nazione, che in tale argomento vi precedettero, avrebbe di gran lunga eclissate.

Ho ammirato dove proferite, che l'arte d'esser' eloquente in versi è la più difficile, e la più rara di tutte. Così veramente convien dir che sia, poichè ne' passati tempi fra le moltissime nostre Tragedie pochissime fur quelle, che del tutto si lodassero per lo stile. Non ci vuole estro Lirico, e non pertanto si osserva, come poco fu solito di riuscirvi chi anche nel Lirico non si era prima esercitato, e fatto forte, e chi di spirito poetico non fu dalla natura dotato. Il possesso della lingua, la pratica della lingua Poetica, la felicità di esprimer tutto nobilmente, e di non inserir concetti o parole inutili, non sono per certo volgari, o frequenti pregi. Ho conosciuto chi per far giudizio d'una Tragedia, quindici o venti versi ne solea leggere, e compresa da questi l'idea del verseggiare, arrischiava il pronostico, da ciò argomentando l'ingegno, e la buona o rea qualità anche dell'altre parti, e della condotta. Ma non solamente è raro il conseguire perfetto stile; molto raro ancora è l'avvenirsi in chi lo conosca, e lo gusti. Gustava Aristofane quel d'Euripide, poichè disse una volta *Euripidicamente* per far' intendere *con eleganza*. Quanto delicato questo punto sia, l'accennò anche Aristotele ove scrisse, che essendosi dell'istesso verso serviti Eschilo, ed Euripide, per *un solo nome* in esso cambiato nell'uno il verso era bello e nobile, nell'altro vile.

Εὐριπιδικῶς *in Equitibus.*

Poet. c. 22.

Il vostro primo desiderio fu, come dite, di tradurre la

Merope da me composta, tanto, per sola bontà vostra, ebbe sorte d'aggradirvi. In fatti alcuni be' versi del principio della traduzione si son veduti alla stampa involativi dagli amici. Anzi si legge nella vostra Prefazione a gli Elementi di Filosofia del Neuton, che tal versione dovea esser l'ultima delle vostre poetiche imprese. Tutto questo mi fa tanto onore, che basta da se ad appagarmi. L'istesso contento ebbi in Inghilterra, quando avendomi Mylord Conte di Burlington, e il Sig. Dottore Mead, l'uno e l'altro talenti rari, ed a' quali quant'io debba non posso dire, condotto alla villa del Sig. Pope, ch'è il Voltaire dell'Inghilterra, come voi siete il Pope della Francia, quel bravo Poeta mi fece vedere, che lavorava alla versione della mia Tragedia in versi Inglesi: se la terminasse, e che ne sia divenuto, non so. Ma la traduzion vostra o fu interrotta, o cambiata dall'esservi incontrato in cose, che vi pareva non potersi far passare sul Teatro Francese per la differenza delle opinioni, e degli usi. Forse ancora ci ebbero parte i suggerimenti di chi non si compiacque di vedervi occupato in una mera versione. Sembra in oltre destino di certi argomenti l'esser variati in più forme. In quanti modi si è trasformato l'Edipo? Anche ne' tempi antichi fece l'Elettra Sofocle, la fece Euripide. Ora esponendo voi tutte quelle particolarità, le quali credete non sarebbero state dalla platea di Parigi gradite, la vostra lettera vien'ad esser composta di lode nell'istesso tempo, e di critica. Io mi pregio, e mi tengo onorato dall'una e dall'altra. La lode veramente è venuta in oggi a così vil prezzo, che d'ordinario non fa più onor, nè piacere; ma non è così quando viene da vostri pari. La critica non dee recar dispetto, quando è proposta in forma onesta, e quando può servire a perfezionar l'arti nobili, ed a mettere qualche bel punto in chiaro.

Ma

Ma ſiccome perchè ciò ſi conſeguiſca, è neceſſario udire una parte e l'altra, così qualche cenno io darò qui di ciò che credo poterſi per mia parte riſpondere.

Accuſaſi *l'aria naturale*, *e ruſtica*, *e le particolarità della vita campeſtre*, *ch' io ho imitate dal Teatro Greco*. Queſt' oppoſizione non può battere che dieci o dodici verſi del ſoliloquio d'Egiſto, che incomincia, *O di perigli piene*, *O di cure*, *e d' affanni ingombre e cinte Caſe de i Re*. In queſti un giovane viſſuto ſempre in campagna, incontrando tanti diſaſtri, ſi augura la quiete del ſuo *paſtoral ricetto*, e ſi ſovviene di quella vita tranquilla, e de' piaceri, che ritraeva dalla caccia. Credo che la difeſa ſia bella e fatta.

Vien' oppoſto il far dono Egiſto del ſuo anello ad Adraſto, e il far *prendere un Eroe per ladro*. Quel triſto che l'ha arreſtato, vuole appropriarſi la gemma, e il giovane dice di laſciargliela di buon cuore, pur che lo protegga. Adraſto miſurando gli altri da ſe, crede ch'ei commetteſſe l'omicidio per impadronirſi delle ſuppoſte ricche ſpoglie dell'ucciſo. Diſdirebbe il condur talmente la Favola, che gli uditori credeſſero prima eſſer veramente ladrone l'eroico giovane; ma perchè mai diſdirà il fare, che ſia per tale ſoſpettato, e accuſato ancora, o per malizia, o per inganno a chi ode, o legge paleſe, e manifeſto? non ſono piene le ſtorie ancora d'imputazioni d'ogni genere, cui ſoggiacquero Perſonaggi ſommi?

Vien' oppoſto il fingerſi dal tiranno amore verſo Merope dopo quindici anni. Ma chi non vede, ch'è finzione nata dall'intereſſe, anzi ch'è una ſpezie di civiltà, per non diſobligarla nell'iſteſſo richiederla, ben perſuaſo per altro che non le avrebbe ciò mai fatto credere.

Sopra il dirſi da Merope a Poliſonte, *e come mai*
Queſto tuo amor sì tardi nacque? e come
Deſio di me mai non ti punſe allora

Che

Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

due opposizioni si fanno; l'una, che questi discorsi son naturali, ma potrebbero parere *troppo famigliari*: dove per verità non c'é fra noi chi sappia vedere famigliarità alcuna, nè perchè si debbano dir naturali. L'altra, che sembra vedervisi *della civetteria*, quasi con questo dia baie al tiranno, e mostri desiderio, che l'avesse amoreggiata prima; il che sarebbe error gravissimo, e improprietà inescusabile, e mal costume. Ma il contesto tutto, e quanto dice Merope in tutta la Tragedia, e in questa Scena spezialmente, mostra tutto il contrario, ogni suo detto dal principio al fine spirando odio, ed orrore verso di lui. Ma perchè avendo egli bisogno delle sue nozze per calmare il popolo, sembra volerle dar'ad intendere, che le desideri per amore, ella, acciò non la creda così mal'accorta, *e come*, dice, *questo tuo amore dopo sì lungo tempo nasce ora così all'improviso?* questo è il senso delle sue parole, per le quali non si lascia luogo a equivocare, come si lascia traducendo *perchè non mi hai parlato d'amore innanzi?* Il compimento del suo pensiero si ha poco dopo, quando dice, *Pensi tu sì stolta*

Merope, che l'arcano e'l fin nascosto
A pien non vegga?

Chiude il discorso con dire,

E se potessi anche volendo, il giusto
Insuperabil' odio estinguer mai.

Si oppone, che il Teatro Francese non soffrirebbe di veder la madre *far legare il figliuolo*, nè di vederla *correr due volte sopra di lui* con armi alla mano. Chi inorridisce di così fatti avvenimenti, non bisogna si appigli all'

argo-

argomento di Merope, poichè chi ci s'appiglia non ha fatto nulla, se non la fa vedere in atto di voler'ammazzare il figliuolo non conosciuto. Questo era il punto, che da tutta l'antichità si ammirava. Ma voi, Signore, avete pure ciò introdotto non meno di tutti gli altri! Il trovarsi Merope in tal punto un'altra volta, ma in modo affatto diverso, e minacciando, ma trattenuta per le parole di lui, e non da verun altro, dall'eseguire, raddoppia il piacere, che nel pericolo da Euripide rappresentato si avea. Anzi per dir vero tanto più l'accresce, quanto che il parlar mutuo, cui in tal maniera si dà luogo, apre adito a' sentimenti tali, che muovono chi che sia, e però non avete sdegnato di prenderne alcuni, come quello *Hai madre? &c.* e produce un'ansietà, e una tenerezza nello spettatore, ben nota in questa Scena a chiunque l'abbia veduta recitare, ed eseguir bene, il che per altro avvien di rado. Ma datemi licenza in grazia di far qui una riflessione. E' verissimo ciò che dite, che tal rappresentazione ne' Tragici vostri Teatri non riuscirebbe, e però saggiamente avete fatto levandola: ma questo donde nasce? non altronde che dall'imperfezione di essi, e dal difetto del luogo non del Poeta. Cotesti Teatri son così angusti, ch'è forza a buona parte de gli spettatori d'andar sul palco, onde sedendo di qua e di là fanno diventare udienza la Scena: con che e si ristringe lo spazio di molto, e quasi confondendosi uditori, e attori, si fa svanir del tutto quell'inganno, che dee fare il primo piacer delle recite. Quivi però nè questo fatto, nè la scena del sacrifizio nel Pastorfido, fin che dura la quale l'uditorio sembra incantato, nè più altre simili, che ricercano spazio, e campo libero, potrebbero se non molto imperfettamente, e con disgusto degli occhi rappresentarsi. Di questa imperfezione, e del non poter dare le lor'opere a

Tea-

Teatri, che meritino come quei d'Italia per la struttura, e per la magnificenza tal nome, molto debbon dolersi i Poeti Francesi; perchè se bene col loro grand'ingegno componimenti pregevolissimi hanno dato e danno al Teatro, non hanno però per tal cagione potuto ancora farvi conoscere quel diletto sommo, e quell'ultimo incanto, che si genera da ciò che in Venezia si è sempre chiamato *il Teatrale*; vuol dire dalle azioni in Scena, le più efficaci delle quali ampia la vogliono, e all'operare aperta. L'azione trionfa non solamente sopra il semplice discorso qualunque sia, ma sopra il canto ancora, ed il suono. Basta osservar talvolta, come un pieno, e tumultuante Teatro arrivando una Scena d'azione si metta a un tratto in attenzione, e in silenzio.

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:
Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

L'Aminta del Tasso, ch'è di stile in quel genere incomparabile, e insuperabile, perchè non fa veder nulla, e tutto ci va per racconti, non diletta il popolo, e non si recita mai.

Vien'opposto, ch'Egisto *fugga due volte* da Merope, *dimandando la vita al suo Tiranno*. Dovea egli dunque rivoltarsi contra di essa, e combattere? A Polifonte, ch'ei non conosce se non per Re, non si può mai dire ch'ei dimandi la vita, mentr'egli non è altramente in punto di torgliela, ma all'incontro di difenderlo, e di proteggerlo. Ridotto in tal caso, e in tal positura, se al Re che arriva per suo scampo non si volgesse, non valore ma mostrerebbe chimerica, e romanzesca superbia, e insensibilità; tanto più disdicevole, quanto ch'ei si crede di condizione abietta, e servile.

Vien'opposto, che gli usi Francesi non permetterebbero,

ro, che Ismene allettasse il giovane *a dormir su la Scena per dar tempo alla Regina di venirlo ad assassinare*. Quanto al dormire, Ismene non ci ha parte alcuna, perchè l'avea solamente richiesto di attendere, e l'intenzione anzi era di farlo entrare nell'appartamento di Merope. Quanto all'uccisione, questa è comune a chiunque abbracciò quest'argomento, e voi pure fate, ch'ella si scagli per ucciderlo quand'è incatenato. Nè l'antichità chiamò assassinio la morte, che volea dar la Regina di propria mano per isfogo del suo dolore, e per castigo del supposto delitto.

Vien'opposto poi, che i sentimenti, e lo stile sono alle volte troppo semplici, talchè sembrano *dettati dalla pura natura*. Se ne apportano primamente in pruova quelle parole d'Adrasto, *or dunque in tuo paese i servi Han di coteste gemme? &c.* Ma veramente presso noi uso è d'adattar lo stile alle persone, e alle cose; e siccome nelle Tragedie non intervengono solamente Re, ed Eroi, e non si può dare che ci si parli sempre di materie di Stato, o d'impetuose passioni, e di fatti grandi, e Reali, così il ritener sempre l'istessa grandezza di frasi, lo stesso giro di figure, e la stessa gravità di sentenze, passerebbe per difetto insigne. In Ermogene, che non ho ora alle mani, sovviemmi d'aver letto, che ne'componimenti gli stili si mischiano insieme come i colori. Se avessi fatto parlar costoro, e gli altri in tutte le Scene, di quel tuono con cui dice Polifonte, *parti, che deponga omai*

Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e'l procelloso volgo?

E altrove: *e troppo a torto*

In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

E con cui dice Merope: che *d'ira armata*

Sopra un empio ladron scenda la pena.

E così in molt'altri luoghi, ne sarei stato qui gravemente ripreso, e deriso.

 Ap-

Apportasi in secondo luogo quel verso, *La donna, come sai, ricusa, e brama*, accennando, che si parlava del rifiutar Merope l'assassino della sua famiglia, quasi non si potesse però immaginar mai che lo bramasse: ma la difficoltà nasce da equivoco, bastando avvertire, che tal detto non si riferisce a desiderio amoroso, che potesse mai sospettarsi in essa, ma a coperta ambizione di tornar Regina, dalla quale si figurava Adrasto non fosse esente.

Apportasi poi, dove la scaltra Damigella sentendo, che il tiranno vuol costringere alle nozze immediatamente, per guadagnar qualche dilazione, gli dice che Merope è infestata da febre la notte. Per far vedere, che questi passi non sarebbero in Francia graditi, si traducono in Francese: e per verità così tradotti disdicono. Merita singolar riflessione questo confronto. L'Italiano dice così: *dissimulato in vano Soffre di febbre assalto*. E il Francese:

On ne peut vous cacher, que la Reine a la fiévre.

Qui apparisce la differenza, che nasce ne i versi fra una nazione, che oltre alla lingua prosaica ha la Poetica ancora, ed una che non l'ha. Nella nostra in virtù di questo anche le cose triviali e domestiche si possono esprimere nobilmente, e poeticamente: ma ridotti que' sentimenti in lingua Francese comune diventano, come diventerebbero in Italiano, s'altri dicesse, *La Regina ha la febre*. Un verso che incominciasse così, farebbe rider tutti. Ma quando si dice, *dissimulato in vano Soffre di febre assalto*, quella trasposizione, e collocazion di parole, quella metafora, e quella maniera di esprimere genera Poesia, e rende nobile a' nostri orecchi, perchè senza stravaganze lontano dal favellar del volgo, il parlare. Ecco però come noi abbiamo il modo d'ingentilir tutto. Qual senso più famigliare che quello di chi dir volesse, *sparecchiata già la tavola? levata dalla tavola la tovaglia?* e pure quando il Marino, che non è

per

per altro fra nostri più lodati Poeti, parlando di mensa pastoreccia dice,

Già del bianco mantil spogliato il desco,

piace grandemente, e riporta applauso. Ma per gustare i nostri versi fino a questo segno, osta grandemente la poca cura, e il pochissimo studio, che da assai tempo vien fatto in Francia della nostra lingua; il che apparisce anco dalle stampe, rarissimo essendo che sei parole Italiane in libro Francese ora si veggano senza errore, e se ne possono prendere per esempio gli sfigurati versi che in questa stampa si riportano. Non è più come quando e Poemi, e Storie correttissimamente vi s'imprimevano, e quando ingegni rari, qual fu quello d'Egidio Menagio, e di più altri, in nostro linguaggio si facean pregio di bravamente comporre. La vicinanza di queste due lingue sorelle fa ora con grand'inganno, ch'altri creda di sapere, con leggerissimo studio che n'abbia fatto, la nostra. Avvertirò qui ancora, che *dissimulato in vano*, non vuole altramente dire, che non si possa, o debba celare a Polifonte il male della Regina, ma ch'ella il porta senza mettersi a letto, e senza farne conto. Ottimamente tradusse il Signor Freret: *d'une fièvre, qu'elle tâche inutilement de cacher*. Anche il senso susseguente reso in Francese *pour lui rendre ses forces*, troppo diversamente suona presso di noi, quando udiamo, *a rinfrancar suoi spirti*.

Ma veggo come la maggior forza si fa sopra i detti del Vecchio, venti suoi versi adducendosi, amico, da voi, che supponete non sarebbero stati ricevuti per essere troppo naturali. Ora qui datemi licenza vi prego d'attenermi non a questo ma al sentimento vostro dove dite, che allontanandovi da molte delle mie particolarità, *quante bellezze vi dispiacea di perdere! e quanto la semplice natura piaceavi!* anzi come riconoscete il felice evento della vostra

da *quella semplicità, di cui siete stato sempre idolatra*. E permettetemi di attenermi non a que' molti, che conoscete voi di tal genio, ma ad altri be' spiriti soliti parimente ad andar nel perterra, co' quali ebbi più volte ragionamento, e che trovai di ben diversa opinione.

Converrebbe rinegare il maggior piacere, che dia la Poesia, e che dar possano le recite in Teatro, se ne volessimo bandire tali ritratti, e così fatte espressioni del vero. Vorrei solamente, che vedeste una volta l'effetto, che fanno nell'udienza que' detti, quando sono con grazia, con intelligenza, e con artificiosa naturalezza proferiti. Voi dite, che Polidoro *s' esprime come il Nestore d' Omero*. Ora in Omero il parlar di Nestore si è sempre singolarmente lodato: come dunque tratti simili staranno bene in poema Eroico, e in bocca d'un Grande, e non istaranno bene, e saranno troppo famigliari in Teatro, e in bocca d'un servo? Poichè io non avrei fatto parlar così Polifonte, nè altra persona simile, ma nella condizione, e nelle qualità di Polidoro, mi pare che tutto ciò perfettamente convenga. Questo è il vantaggio dell'introdurre interlocutori di varia specie, poichè quando non s'introducono che personaggi sommi, conviene esser sempre nel modo di pensare uniforme, perdendo il piacer grande che reca la varietà, e quel vantaggio che riporta dal piano e forte la musica, e che riporta la pittura dal chiaro e scuro. Dove voi con somma penetrazione esaminate i difetti de' Tragici di varie nazioni, avendo ogni paese i suoi, assegnate a' Francesi *l' aria romanzesca, l' amore inutile, e gli episodj*: così per l'appunto giudicano anche i migliori critici Italiani. Ma in che diremo consistere il Romanzesco? non negli amori, poichè questi gli annoverate a parte: non in altro adunque, che appunto nello star sempre su i trampoli, volendo mettere il grande dove

ve non va, e fuggendo il semplice, e il naturale, e volendo sempre sentimenti ricercati, e ampullati, e stile, che presso noi fa figura di declamatorio non di poetico. Non lascerò d'avvertire, che dove si ha nella traduzione,

Je me souviens encor du festin qu' il donna,

non è reso il senso delle parole,

Di quando ei festeggiò con bella pompa.

Festeggiare vale far feste, allegrie, spettacoli, apparrecchi in genere: il fare, che gli venisse appunto il convito a memoria, sarebbe stata bassa idea. Delicata cosa è il particolareggiare, perchè in ogni circostanza è preparato il pericolo di dar nel basso, e di offendere il decoro. Anche la vivezza della risposta, *Oh curioso Punto i' non son*; non apparisce ove si rende, *Je suis sans curiosité*.

Passiamo ormai all'ultime due opposizioni. L'una è per le similitudini. Sopra questo vi prego di vedere, quanto ho detto nelle Annotazioni. E' verissimo, che son più proprie dell'Epico; per questo è che le mie son così poche, e in pochi versi comprese. E' verissimo, che *in un Consiglio, in una passione violenta, in un pericolo imminente* non si fanno comparazioni; per questo è, che niuna delle mie è in così fatte occasioni. Dicesi, che ho tradotta quella di Virgilio dell'usignuolo; ma veramente non è così. Virgilio dice solamente con eleganza ammirabile, che quell'uccello si duole, e flebilmente canta la notte:

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca quæstibus implet.

Ma io rappresento ciò che la rondine fa, tornando al nido, nell'atto di trovarlo disfatto:

Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

onde vi assicuro, che non Virgilio, ma una rondine ebbi in mente, che mi era occorso di veder poco innanzi fare

appun-

appunto così. Il medesimo posso dire della seconda comparazione, nella quale il fare d'un mio bel cane di Danimarca io dipinsi, quando mi avveniva alle volte di minacciarlo. Il nome di cane non si sarebbe potuto addurre senza qualche aggiunto, che lo rammorbidisse: usai però quello di *mastino*, che vien'a dire can grande, e feroce, e che non essendo voce popolare, è più propria per la Poesia. Me ne sbrigai in quattro versi, dove non ebbe scrupolo Seneca nel Tieste, mettendo in bocca d'Atreo la comparazione d'un fiero cane, di poeticamente distenderla in sette:

Sic cum feras vestigat, & longe sagax
Loro tenetur Umber, ac presso vias
Scrutatur ore; dum procul lento suem
Odore sentit, paret, & tacito locum
Rostro pererrat: praeda cum propior fuit,
Cervice tota pugnat, & gestu vocat
Dominum morantem, seque retinenti eripit.

Non approvate per fine alcune brevi Scene *di Personaggi subalterni*, che se ben servono *a preparare le importanti fra i principali Attori*, sono però come viali a un Palazzo, quando il vostro Publico *vuol entrar dentro a dirittura*. Entrato molto addentro è già l'uditore alla prima Scena, la quale va fra due primarie persone. Euripide per altro non è mai stato ripreso perchè la prima Scena della Medea si faccia dalla Nutrice, e dal Pedagogo. E quante volte nelle Tragedie antiche fanno scena Nunzii, e Servi col Coro, ch'era sempre di persone dozzinali? Vecchio, e Fanciulle la fanno nelle Supplici, e Servo, Nutrice, e Coro ne' Coefori d'Eschilo. Le mie persone subalterne non servono solamente per far compagnia all'altre, o per dar loro motivo di ragionare, come in altre Tragedie avviene. Hanno parte nell'espressione del carattere, che si
è

è preso a rappresentare, e contribuiscono alla costituzion della Favola, e allo scioglimento del nodo. Non parlano mai di cose estrinseche alla faccenda che corre, e co' lor discorsi si fa sempre strada per arrivarne al termine: non ci fanno adunque perder tempo, nè cammino. Perchè vogliamo angustiarci con immaginar regole nè da Aristotele, nè da Orazio, nè da verun Maestro pensate mai?

Ora passerò a dirvi, come non in Francia solamente persone si trovano difficili da contentare in materia di Teatro, ma in Italia non meno, anzi più difficili ancora. Ne darò per sicuro contrasegno, che molti e molti non si sono del tutto appagati della vostra Merope, benchè degna di tanta lode. In udire le critiche, e le opposizioni, che qui le si fanno, mi è venuto in mente quel detto del vostro Pier Cornelio nel suo Discorso sopra la Tragedia, dove parla del Crispo del Gherardelli. *Toute cette piéce est si pleine d'esprit, & de beaux sentimens, qu'elle eut assez d'éclat pour obliger à écrire contre son Autheur, & à la censurer.* Prima d'accennarvi ciò che qui contra la vostra vien detto, debbo attestarvi, che vien però anteposta all' Amasi di molto. Quella Tragedia, veduta l'orrevol menzione, che nella vostra lettera voi ne fate; è stata subito ricercata; e non senza molta fatica trovata al fine, si è veduto, come ha veramente l'argomento istesso, ma dall' Autore con cambiar nomi, e paese fatto diventare di storico favoloso.

Deesi non poca lode anco a quel Poeta per l' ingegno, con cui motivi forti, e teatrali ha saputo accozzare, e introdurre, e per alcune belle sentenze ancora: ma ciò non basta per ottenere intera approvazione da' nostri Critici. Trattandosi dell' argomento medesimo, non è fuor del caso, ch'io vi accenni ciò che vien detto gli si possa opporre; il che servirà ancora a far conoscere quanto sia difficile il

riu-

riuscire in così fatti argomenti senza cadere in improprietà grandi, e nell' inverisimile. Suppone ucciso in Menfi il Re d' Egitto insieme co' figliuoli, senza sapersi da cui, nè perchè. Così gran fatto sopra un tanto Re nella propria Reggia da gli assassini? Ritorna il figliuolo preservato, facendolo l' Autore a imitazione di tutti gli altri, che l' avean preceduto, venire a Menfi per far sua vendetta. Suo direttore è Fanete, il qual con orribile, e continuo tradimento finge d' esser parzialissimo d' Amasi, che solamente di lui si fida. Il giovane in tre giorni, ch' è stato fuori presso Fanete con sì gran pensiero in capo, si è perdutamente innamorato. La notte, che precede al giorno della Tragedia, egli ha ucciso Psamenite figliuolo d' Amasi, che veniva con lettere della madre, ed ha ferito a morte il suo Aio. Come, e perchè tale incontro avvenisse, non si dice mai, poichè il racconto che fa Sesostri poco dopo è da lui finto. Questi si presenta al Re, si fa credere uccisor di Sesostri, e si finge il figliuolo ucciso. Vien Fanete, ed Amasi in vece di parteciparгli la gran novella della venuta del figliuolo, e della morte di Sesostri, gli parla di nozze, che vuol far con Nitocri: dalle quali dissuadendolo Fanete, cambia tosto pensiero, e vuol farle con sua figliuola Artenice. In fatti dice a lei stessa, che per questo l' ha fatta cavare dal suo ritiro, e che avanti sera anderanno all' altare: or come dunque asserì poco innanzi, ch' avea prima risolto per motivo politico di sposar Nitocri? La vedova Regina dice aver veduto Cleofi, ma non gli aver potuto parlare. Questi era stato l' Aio di Sesostri, e il messaggio fra la madre e lui: non si dice perchè ne fosse allora allontanato. Come mai non si era affrettata di parlargli dopo dieci anni che non l' avea veduto, e di chiedergli novelle certe del figlio? qual' impedimento si potea frapporre? Quando Sesostri fintamente
con-

conferma alla madre d'aver ammazzato il suo figliuolo, perchè in vece non iscoprirle il tutto? potendo ella facilmente entrare in altra stanza, ove le Guardie non fossero. E volendo lasciarla in tal credenza, che necessità c'era d'affligerla con ultima dimostrazione per via della spada? Ma che spada era cotesta? non pensò l'Autore, che il figliuolo fu trafugato fanciullo, e che però non avea per anco spada, qual potesse poi esser riconosciuta. Se fosse stato adulto, allorchè furon trucidati i fratelli, non l'avrebbe Fanete potuto involare, e tener celato trafugandolo, e impropriamente sarebbe stato poi tant'anni ozioso, così tardi pensando a tentar sua sorte. Nitocri non s'infuria allora come dovea, ma s'infuria poi, e dice al Re, che se vuole gli dia in quel giorno la mano, le consenta d'immolar l'uccisore, e che solamente a tal prezzo consentirà di sposarlo. Ma non apparisce mai, ch'ei l'avesse chiesta, e sopra questo importunata, anzi era noto come all'incontro in quel giorno medesimo ei volea sposare solennemente Artenice. Nitocri persuade Artenice ad unirsi con lei per trucidar l'assassino: ma che ci poteva ella? e mancavano a una Regina i modi?

Mentre Sesostri fa un soliloquio, Nitocri vien per ferirlo: quand'è in punto di farlo, comparisce Amasi che la trattiene. In questo modo il bell'accidente d'Euripide non val più nulla. Sesostri non dormiva: come osò la Regina d'aggredirlo? e com'egli non sentì il suo venire in quella stanza, e l'accostarsi a lui? L'esser trattenuta in quel punto non è preparato, perchè Amasi in quell'atto non si era più veduto. L'eccellenza di questo colpo consisteva nell'esser trattenuta da chi le fa riconoscer subito ch'è il suo figliuolo: senza questo diventa un di que' casi triviali, del voler'uno ferire, ed essere impedito. Nella prima Scena dell'Atto quinto dice Nitocri al tiranno, che

vada pur nel Tempio a sposare Artenice, che vi sarà ammazzato da un forastiero. Per qual virtù pronostica ciò sapea? e sapendolo, qual'imprudenza era il dargliene avviso? Menès vecchio Aio di Psamenite, che la notte innanzi fu ferito da Sesostri, vien finalmente a scoprire il tutto. Gran miracolo perciò ci volea, poichè fu lasciato in terra semivivo, e si dice che avea perduta gran parte del sangue per le ferite. Sesostri si scuopre alteramente ad Amasi, e vanta d'avergli ucciso il figliuolo. Egli altro non fa che dire alle Guardie, *arrestatelo*. Sesostri mette mano alla spada, ma con tutto ciò vien facilmente arrestato: dopo di che strapazza il Tiranno come fosse un cialtrone, il che questi sopporta molto pazientemente. Un Ufiziale avvisa il Re, come quel nimico, il qual cospira contra la sua vita, è nel Tempio, difeso però da i Sacerdoti per l'asilo. Non può intendersi che di Cleosi, persona di poco conto, della qual non si sapea cospirazione alcuna, e di cui potea prima facilmente liberarsi. Nel Tempio succede all' improviso una general rivolta, di cui non si avea sentore, o disposizion bastante, e il giovane ammazza il tiranno, con poca proprietà facendone poi egli stesso la narrativa. Chiude tutto Nitocri, con dire che si farà un felice imeneo, per cui l'amor di Sesostri porterà corona, del qual'amore non si vede, ch'ella avesse avuto notizia alcuna.

Non è per tutto questo, che quella Tragedia non si distingua fra molt'altre, e sopra molt'altre non meriti lode; ma viene apprezzata assai più la vostra, perchè in essa assai più si vede la passion materna; perchè non ci avete frammischiati amori; perchè fate il giovane ignoto a se stesso; e perchè la madre quasi nell'atto d'ucciderlo vien' a riconoscere il proprio figlio: per tutte le quali circostanze posso pregiarmi, che non avete disapprovata la mia.

Alcu-

Alcuni passi vengono ancora lodati singolarmente, come nella Scena seconda dell'Atto quarto, dove Merope non può tenersi dallo scusare l'ardito parlar d'Egisto, e dove vinta dal timore della di lui morte, fa cedere la sua ira, e la sua alterigia, e si umilia, e s'inginocchia al Tiranno.

Ma in Italia, parlando generalmente, non si applaude del tutto a motivi forti, nè ad accidenti benchè nobilissimi, se non nascono da un corso naturale e ragionevole di cose, e senza necessità di supposti improbabili. Noi crediamo, che si dia il *faux brillant* nella condotta d'una Tragedia, come ne' pensieri; e che questo avvenga, quando per tirarvi dentro un combattimento di passioni, e un maraviglioso popolare, atto a dilettare chi non considera più innanzi, non si ha riguardo a distruggere la verità Poetica, cioè la verisimiglianza, che vuol dire a fare un edifizio specioso, ma che posi in falso. Scene di forza, come noi usi siam di chiamarle, giudicano gli amici, forse con troppo parzialità, che non manchino nella prima Merope, ma procedenti quasi da se, per avvenimenti naturali, e fondate senza caricatura di casi sopra la vera supposizion dell'Istoria. Non è già per questo, ch'essa sia Tragedia *Semplice*, perchè dal suo intreccio, che gli antichi chiamaron *Favola*, vien costituita nel genere delle *Ravviluppate*, mentre contiene riconoscimento, e peripezia. Ma coloro che l'hanno intesa recitar bene, non sanno [per lor difetto mi penso] godere interamente d'un'altra, nella quale della passione, che si è preso a rappresentare, non si abbiano che certi tocchi comuni, e generali, ma non già que' molti, che ricercano le fibre tutte di quell'affetto nelle varie occasioni; nella quale manchi il Vecchio, che fin da' primi sentimenti suoi parve avesse incantati gli spettatori, cui parea d'udire un vecchio vero; nella quale non si veggano maneggiati con lungo piacere i due ri-

 cono-

conoſcimenti; e nella quale non ſi vegga l'azione d'Egiſto interrogato dalla madre, e minacciato; e nella quale in fine quello, che nella prima avea più ferito gli aſcoltanti, non ſi ravviſi. Non manca ancora chi non poche oppoſizioni alla coſtituzion della Favola, non ſo ſe a ragione o no, ardiſca di fare.

La Tragedia ſi fonda ſopra il ſuppoſto, che quindici anni avanti il Re Creſfonte foſſe ſtato aſſaſſinato nel ſuo Palazzo, e ammazzato inſieme co' figliuoli, ſalvato un ſol bambino da Narbante, che lo trafugò; e che i malandrini foſſero ſtati d'accordo con Poliſonte: *Egli ſteſſo aperſe a' nimici il Palazzo, egli ci miſe fuoco*; ma con tutto ciò foſſe ſtato creduto da tutti diſenſor di Creſfonte, e vendicatore. pag. 51.

Che un Re venga aſſalito da malandrini, e a forza d'armi ucciſo nella ſua Capitale, e dentro il real Palazzo, è caſo molto ſtrano: ma che Poliſonte, ſe ben *tinto del ſangue de' figliuoletti*, ne foſſe creduto diſenſore, come potrebbe eſſere avvenuto? erano tutti ciechi? Merope fu preſente a tutto, parlò col ferito conſorte, e non conobbe il tradimento? Vide tutto Narbante, lo vide *dare i colpi*, lo vide *tutto coperto del ſangue* di Creſfonte, e neſſun' altro nè de' cortigiani nè de' ſervi ſe n'avvide? Si udì gridare, *Salvate il Re, ſalvate ſua moglie, e i figliuoli*: chi mai parlava così? ſe Poliſonte per fingere, avrebbe ſcoperto, ch'egli avea autorità ſopra gli aſſalitori. pag. 9. pag. 5. pag. 50. pag. 4.

Narbante che fuggì, e conduſſe il terzo figliuolo in ſalvo, ſapea tutto: perchè mai nelle lettere, che dal ſuo ritiro ſcriſſe, non far ſubito conſapevole la Regina della perfidia di Poliſonte? Solamente *dopo quattr' anni* gli diede un'oſcuro cenno *di temerlo*. pag. 3. e 4.

I quindici anni paſſarono *in guerre inteſtine*. V'eran molti partiti. Incomincia la Tragedia, quando li due di Mero- pag. 1.

Merope, e di Polifonte avean prevalso, ed eran rimasi *vittoriosi, e soli.* Ma s'ella ebbe sempre un partito non inferiore agli altri, chi *la ritenne in una solitudine*, e chi gli fece *per quindici anni soffrir prigionia?*

pag. 9.
pag. 1.
pag. 3. e 5.

Ne' primi venti versi Ismenia [i Greci diceano Ismene, come si vede nell' Antigone di Sofocle) espone a Merope la positura, in cui si trovava allora d'essere eletta Regina. Merope risponde, *Come! Narbante non viene?* il qual modo di rispondere sembra un poco strano, e tanto più che Narbante era in altro paese, e che non sa per anco l'uditore, che l'avesse mandato a cercare.

Facendo Merope menzione dell'amor suo verso il figliuolo, ripiglia Ismene, *la sua infanzia v'era cara, ma voi l'avete veduto poco:* il che non sembra cadere molto a proposito del ragionamento che correa, ma detto solamente per dar' adito a Merope d'informare. Ciò principia ella dar dire, come Narbante gli avea scritto molt'anni avanti di temer Polifonte: la qual notizia nè c'era motivo alcuno di darla allora alla sua Damigella, nè lo spettatore può ancora da ciò intendere di che si tratti. Descrive poi la fierezza dell'assalto, e delle uccisioni del marito, e figli: qual descrizione di fatto seguito quindici anni innanzi non pare fosse allora opportuna, e tanto meno parlando con persona di Corte, che ne dovea aver sentito parlar mille volte. Merope non vuol'udire d'esser fatta Regina, desiderando che lo scettro sia del figliuolo; ma per farglielo ottenere, questo appunto sarebbe stata la via migliore.

Vien' Euricle, e riferisce, che si è cercato gran tratto di paese, e che nè si è trovato Narbante, nè chi 'l conosca, per lo che ella smania. Del figliuolo non si parla. Senza far girar tanto, bastava mandare ove soggiornavano, il che a Merope, che molte lettere n'avea ricevute,

non

non poteva essere ignoto. Il non essersi trovato chi ne avesse notizia, nacque forse dall'essersi lui cambiato nome, e fatto chiamar Policleto. Ma per qual'incredibile trascuraggine non avea di ciò dato mai a Merope avviso? poichè se bene qualche lettera ne avea Polifonte intercetta molte n'erano andate bene, e alla vedova Regina, che avea per lei così forte partito, non mancavan modi per continuar la corrispondenza.

Vien Polifonte a darle avviso, come lo voglion Re, e ch'egli vuol lei per consorte. Ella ricusa, e si sdegna, perch'ei fu già suddito del Re Cresfonte, onde lo vilipende; ma ora le cose avean cambiato. Per cavare un bel sentimento gli si fa dire;

Je crois valoir au moins les Rois que j'ai vaincu:
quando costui altra impresa non avea fatta, che difendere una volta il Re, e la moglie da ladri, che per viaggio avean fatto insulto. Così poco prima la signoria della Messenia, piccola regione, si chiama replicatamente *un Imperio*. Gli dice Merope in fine, che se richiamerà il suo figliuolo, e di lui signore, allora forse si abbasserà a prenderlo. Ma come potea Polifonte far ciò, se non sapea dove fosse? se l'avesse saputo, non avrebbe lasciato di farlo levar dal Mondo.

Polifonte dice al Confidente esser necessario, che sposi Merope, poichè senza questo se mai capita il di lei figliuolo, la plebe vorrà lui per signore, mentre avea *cento Re per avi*. Primo Re era stato suo padre in virtù delle sorti. Tocca poi, come arrestò qualche volta i corrieri di Narbante; dunque potea trarne ov'era, e insieme col giovane farlo uccidere. L'assicura il Confidente, che non ha da temere, perchè ha messo da per tutto satelliti, talchè se capitano, sarà trucidato l'uno e l'altro, ma ciò senz'aver loro svelato chi sono, onde non era così facile riconoscergli.

Nell'

Nell' Atto secondo Euricle a Merope, che giovane forastiero ha fatto un omicidio, e che per suo ordine vien condotto ma che non s' inquieti, essendo un misero plebeo. Egisto non alle prigioni, ma vien condotto nel Palazzo regio in catena. Narra a Merope, come pregava per lei in un tempio d' Ercole. E perchè mai? per qual pericolo di lei, per qual'interesse di lui? Che un vecchio, e un giovane vennero ad assalirlo, perchè udirono, come pregava per gli Eraclidi. Si pregava dunque allora con voce alta, e si svelavano a tutti gli astanti i proprj pensieri, ed affari? Se costoro erano degli emissarj, per qual segnale riconobbero questo giovane non accompagnato dal vecchio? Il sentire, che nell' aggressione erano insieme giovane, e vecchio, farebbe più tosto sospettare all' uditore, che fossero Egisto, e Narbante, e produce oscurità. Segue nel racconto, che il giovane restò morto, e l' altro fuggì: ma di costoro, e di lor condizione, e di tal fatto non si rende mai più conto. Fuggì anch' egli, ma raggiunto da' soldati, nominaron Merope, ed ei subito cedè: or perchè la nomarono? e perchè cedette? niuna dipendenza ei sapea d'averne. Merope lagrima, osservando che somiglia a Cresfonte, e sentendo, che nacque in Elide: ma tutto si distrugge, quando afferma non conoscer Narbante, e suo padre esser Policleto. Ecco perchè si fa che il vecchio non l'avvisasse d' essersi cangiato nome; ma il verisimile nol consentiva. Asserisce esser fuggito dal padre, e venuto per servir la Regina in guerra, al che convenevol' era, ch' ella con qualche parola di gradimento corrispondesse.

Ismene vien' a dire, che il popolo grida Re Polifonte, ma vuole che sposi Merope, perchè sia Regina. Euricle parte per far raccolta degli amici a favor di lei; ma torna subito, dandole nuova con gran brevità, che suo figliuo

gliuo

gliuolo è morto, e che l'omicida n'è stato quel forastiero, verso di cui si mostrò così benigna. Di così improviso, e stravagante fatto quasi nessuna pruova egli adduce. Narra, che si son presi due suoi compagni, quali cercavano anche Narbante; ma cosa si ricavasse da questi per verificare il sospetto, non si dice mai. Che chi ha messe le mani sopra Egisto, n'ha prese le spoglie, cioè l'armatura, qual fu già del Re Cresfonte, e *della quale lo armava Merope di sua mano*, portata seco da Narbante quando sottrasse Egisto, ed ora presa dall'uccisore spogliandone il morto, e poi gettata via, acciocchè dal sangue non si palesasse il delitto. Ma chi ciò abbia veduto, o chi l'attesti, si tace.

pag. 32.

Ora come mai Narbante, il quale salvò il fanciullo con tanta difficoltà dalle mani de gli assassini celeremente fuggendo, ebbe agio di portar seco roba? e potendo portar roba, come scelse l'armatura Reale al fanciulletto inutile, gran peso, grand'impaccio, e manifesto contrassegno per farlo riconoscer da tutti? Trafugatosi da lui per viaggiare fino a Messêne, perchè si vestì d'un arnese, col quale a piede non poteva ire, a cavallo ci volea scudiere, e s'era solo, si facea creder ladro, e si esponeva ad esser da ladri spogliato? Il fatto poi di questa uccisione, e dell'errore, da cui dipende l'intreccio, sembra rendere la Tragedia alquanto oscura, non dichiarandosi chi fosse il morto, e come avvenisse l'inganno, nè pur quando il vero Egisto si riconosce. E' anco notabile, che tutti que' fatti, e tutte queste notizie Euricle le ha rilevate, nel mentre che Merope ha recitato *dieci* versi.

Immediatamente ha saputo tutto questo anche Polifonte, e in congiuntura così poco favorevole manda Erox (nome non Greco) per chieder la pronta effettuazione delle sue nozze, e per *mettere a suoi ginocchi la fronte coronata*

pag. 33.

rona.

ronata: ma vuol l'ucciſore d'Egiſto in poteſtà per punirlo. Qual biſogno avea di chiederlo a lei, quando era Re dichiarato? Riſponde Merope, che lo vuol' *uccidere di ſua mano*. Di tale ſtravaganza non c'è qui il motivo, che ſi ha nella prima Merope, di ricavarne ſe l'avea ucciſo per ordine di Poliſonte, e poi del mancarle il potere, e i miniſtri; mentre in queſta è ugual di forza, e di partito al Tiranno. Tanto deſiderio ha d'ucciderlo di ſua mano, che profeſſa di mettere il ſuo ſpoſalizio *a tal prezzo*: ma chi le impediva di ſoddisfarſi? mentre mandando Poliſonte a chiederlo a lei, appare che l'avea in ſua balia.

pag. 34.

pag. 34.

Nell'Atto terzo Narbante foraſtiero non conoſciuto entra da ſe in parte intima del Real palazzo, ove la Regina ſolea *ritirarſi*. Vede quivi il ſepolcro di Creſfonte, e folla di perſone, che gridano lamentandoſi. Sepolcro in caſa? folla venuta a pianger Creſfonte morto quindici anni avanti, quando è giunto avviſo dell'ucciſione dell'unico figliuolo rimaſo? Iſmene racconta a queſto non più veduto ſtraniero, ch'è morto Egiſto, e che Merope è per ſacrificar l'ucciſore alla tomba del marito; e però vuol che da quel *luogo funeſto ognun s'allontani*: pur'ei ci reſta, e ci vengon poi Guardie, e ſacrificatori. Sacrificio con vittima umana ſenza comando d'oracoli, nè altra forza di religione? Merope venuta a tale eceſſo, ſenza aver fatta diligenza alcuna per rilevare con ſicurezza il fatto? mentre Euricle non le avea rapportato ſe non ciò che avea inteſo dire, e ch'ei congetturava. All'improviſo vien l'armatura in campo: ma dove ſtava? convien dire, che i ſervi, da quali fu prima portata a moſtrare a Merope, per gran traſcuraggine quivi la laſciaſſero. Ma come non la vide prima, e non la riconobbe Narbante, cui era sì nota? Quando Egiſto con giuramento non più inteſo *per lei* giurando, afferma averla avuta da ſuo padre in Elide, così

pag. 38.

pag. 39.

pag. 41.

pag. 44.

 forte

forte contrasegno non vien distrutto a bastanza dal dire, che ha nome Policleto, perchè il nome potea esser finto, e l'armatura no; poteva ancora tal frequente nome portarsi da un altro. Era anche naturale, che Merope allora riflettesse altresì alla somiglianza, che nel suo sembiante avea notata di Cresfonte. Quando a dispetto di tutto questo va per ferirlo, è trattenuta da Narbante, il quale come potea trovarsi quivi, e non essere stato, come straniero incognito, quando la Regina venne, fatto sortire? Egisto lo chiama padre, e tanto basta perch'essa dimentichi tutta la sua furia: e perchè mai? Il vecchio incognito dice che conducano via *la vittima*, e subito vien' ubbidito: per qual autorità? Merope non par che allora il conoscesse, perchè ne avrebbe dato segno con le parole. Ma come qui non si spiega perchè lasciasse quell'armatura su la strada, e nulla si tocca del giovane ammazzato, e del vecchio fuggito? Euricle parte con Egisto, e non ha curiosità in così gran frangente di tornar subito? Torna poi, e senza dir parola delle strane novità avvenute, e della felice scoperta, annunzia solamente a Merope, che il Re comanda sia preso quel giovane forastiero per farlo giustiziare, e prima esaminarlo. Ella: *sa egli chi è sua madre?* risponde Euricle, che tal *terribil mistero* non si sa da veruno. Come non si sa, se Narbante impedì l'uccisione in presenza delle Guardie, e de' sacrificatori? il rimanente era facile da arguire. La Regina propone *d'implorar l'appoggio di Polifonte*: ma s'era quegli appunto il nimico! Qui Narbante scuopre finalmente dopo quindici anni, come fu Polifonte l'assassino del Re, e degli altri figliuoli, la qual notizia dovea per tutte le ragioni essere il soggetto della prima lettera, che dopo la fuga le scrisse. Nell'ultima Scena di quest' Atto dice Polifonte, che due complici della morte d'Egisto saranno fatti morire:

pag. 49.

ma

ma dall'esame di questi poteva egli, e dovea ricavare, che tutto era inganno, e ch' Egisto non era altramente morto. Questi ora è in sua mano: donde nasce tanta premura del suo supplizio, quando avrebbe all'incontro dovuto premiarlo, credendolo uccisore del suo nimico? Par che ora sospetti e di lui, e del vecchio; ma chi gl'impediva d'interrogargli, e di farne strazio, e che occorreva parlarne a Merope?

Nell'Atto quarto Polifonte è ancor nell'istesso errore, e non ha avuto curiosità di chiarirsi facendo perquisizione. Ha saputo per rapporto d'Erox, come Narbante impedì la morte, onde sospetto contra lui gli nasce: ma perchè dunque non farlo subito prendere, e ricavarne co' tormenti il vero? Afferma, che chiunque sia il giovane forastiero, conviene accelerar la sua morte: perchè mai? che potesse essere il figliuolo di Merope, non gli passava per la mente. La seconda Scena ha sei Personaggi: vero è che nella bellissima Tragedia dell'Atalia più volte ne vengon sette: tuttavia ciò non piacerebbe a Orazio, che scrisse, *nec quarta loqui persona laboret*. Egisto è ancora ignoto a se stesso. Come Narbante, o Merope non avean trovato modo d'instruirlo d'un segreto già a tanti noto? Egli strapazza Polifonte, e lo chiama Tiranno: il che in tal positura di cose non par probabile, e ancora meno che il fiero Tiranno sopportasse. Il bel motivo del non potersi tener la Madre dallo scusarlo, vorrebbero molti che fosse stato tirato più in lungo, e con più arte, e con più destrezza condotto, nè vorrebbero che terminasse con discoprire ella stessa che quegli è il suo figlio, il che non era necessario, e con che l'esponeva a sicura morte. Egisto nell'udire così gran novità, e nell'intendere come non è figliuolo d'un miserabile ma di Re, non ne fa maraviglia alcuna, non ne mostra commozione, e dice solamente, *Se*

io muoio suo figliuolo, ringrazio la mia fortuna. Con che agnizione così impensata, e così strana è perduta, e non fa quell' effetto, che l'arte del Teatro potea farle produrre. Gli affetti, ed i sentimenti che seguono, sembrano alquanto nuovi, e paiono contradirsi. Dipoi vien' Ismene per dire a Merope, che il popolo la vuol moglie di Polifonte. Ma la venuta d'Egisto già a tanti nota, non avea fatto nel sentimento popolare cambiamento alcuno?

Nell' Atto quinto Egisto uscito, non si sa come, dalle mani di chi per ordine di Polifonte lo riteneva, fa recita delle sue sventure in tempo di pensare ad altro, e maledice *il giorno in cui nacque*. Polifonte l'esorta ad umiliarsi, e a venire al Tempio *per giurargli in ginocchio perpetuo omaggio* publicamente. Come mai potea di questo richiederlo, dopo d'averlo conosciuto così superbo, e così feroce? e qual bisogno di tale umiliazione avea egli, ed a che avrebbe tanto avvilimento del legitimo Re servito, se non a stomacare i Messenj, e a commuovergli contra di lui? Egisto risponde aspramente ingiuriandolo, e con dargli dello schiavo, e dell' assassino, dichiarando che se avesse armi l'ucciderebbe. Polifonte a tutto ciò non si muove, ma segue a dirgli che *l'attende all' altare, o per giurargli ubbidienza, o per ricevervi la morte*. La funzione al Tempio era per far con Merope sposalizio. Qual' imprudenza volerci mischiare senza veruna necessità una faccenda così diversa, per la quale avrebbe offeso, e talmente inasprito l'animo di lei, che dato ancora fosse stata prima disposta, si sarebbe allora gettata più tosto a qualunque eccesso: e infuriando lui, il darle morte sarebbe stato un farsi correre addosso il popolo sicuramente. Dove dice Merope, *la porte est livrée*, non so se forse sia error di stampa, e si debba legger *fermée*. Parte Egisto, e Narbante proferisce otto versi; nel tempo de' quali giunge al Tempio,

pag. 75. *pag. 76.* *pag. 77.* *pag. 81.*

pene-

penetra fino all'ara, uccide il Tiranno, e tutta la gente è già in tumulto. Udendosi perciò schiamazzo, dice Euricle, che tal rumore *vien come un fulmine, il qual s'appressima strepitando, e precipita su la terra.* Non si giudica da alcuni opportuno, che per dire, *udite come il rumor cresce*, altri adopri una similitudine, mentre in tali affannosi casi tutt'altro vien'in mente che similitudini, quali non sono proprie di chi teme, nè di chi parla a chi attualmente ode. Non so ancora se il rumore, che fanno le voci d'una turba tumultuante, abbiano somiglianza dello strepito che fa il tuono. Aggiunge Narbante. *Io sento in ogni lato i gridi de' combattenti, i suoni della tromba, e le voci degli spiranti.* Parrebbe fossero state due armate in battaglia, che fossero venute alle mani. Chi dovea combattere, chi sonar la tromba, chi far quella strage? Il Tempio era pien di donne, di fanciulli, di popolo disarmato, che tutt'altro aspettava. Chi potrebbe credere, che seguito l'improviso colpo, gettato a terra nell'istesso tempo anche Erox, e tumultuando però tutti in favor di Merope, e del figliuolo, i pochi soldati di guardia si fossero mossi in favor del Tiranno già ucciso? e movendosi, altro non avrebber fatto, che andar contra l'uccisore: di chi però potean'essere que' *ruscelli di sangue, ne' quali le are infrante notavano, e que' corpi de' moribondi sopra i quali si camminava*, e perchè mai *fratelli sconosciuti erano da' fratelli svenati?* Nella narrativa d'Ismene, si fa dire ad Egisto quando ferisce il tiranno, e'l Ministro, *Dii prendete le vostre vittime*; il qual concetto in quel punto non par naturale, nè in quel furore sembra opportuno. Si fa che Polifonte atterrato si rilevi, e ferisca Egisto, talchè *onde corressero del sangue confuso dell'uno, e l'altro*: tuttavia egli comparisce sano e salvo un momento dopo. Si fa apparire nel fondo della Scena il corpo dell'ucciso Polifonte, da cui

pag. 83.

pag. 83.

pag. 87.

pag. 86.

pag. 87.

cui così tosto portato nella Reggia, e perchè, non si dice, e che si ricavi da tal funesta apparenza, non si vede.
pag. 92. Chiudesi ancora con far *parlare il Cielo* in favor di Merope, per via d'un *tuono*, ch'è quasi uno sciogliere per macchina, bisogno della quale non c'era. Io, riverito amico, non ho lasciato contra queste opposizioni da alcuni farvevi di ragionare; ma in ogni caso non debbono spiacervi più che tanto, poichè in molte altre celebri Tragedie, se la costituzione della lor Favola, e se ogni lor fibra a scrutinio simile soggiacer facessimo, gravissime difficoltà incontrerebbersi. Per quanto si possa opporre, il vostro componimento con tant'arte lavorato, e verseggiato con tanta eleganza, vi recherà sempre molta gloria.

Sarebbe per altro da desiderare, che al vostro ingegno, e a quello d'altri insigni Poeti della vostra spiritosa nazione, fosse toccata una lingua atta, e favorevole a i versi come la nostra. Non potrebbe allora per certo opporsi loro di scrivere in prosa rimata. Non avrebbe potuto la Mothe addurre per altro fine una Scena di Racine in versi, e in prosa, e far' osservare com'essa tanto cammina in prosa come in versi, essendo il parlar medesimo, e non essendovi altra differenza, che la misura, e la rima: il che afferma potersi dire di tutte l'altre ancora. In Italiano c'è la lingua Poetica come fu tra' Greci: una sola parola, una sola forma che di essa non sia, e che non si sia più udita se non in prosa, disgusta l'orecchio di chi ha senso per la Poesia, e altamente pregiudica a chi parla in versi. Nè a render poetico lo stile servirebbero fra noi le esaggerazioni, nè il cercar di mettere il grande dove non va: con umiltà di stile, e con tenue condizion di chi parla, si può presso di noi accoppiare il verseggiar nobilmente. Niuno forse più di me ammira, e gusta i molti pregi della lingua Francese, e la sua precisione, e la sua abbondanza, e feli-

cità

cità di termini proprj: ma in fatto di Poesia, non mi negherete (e qualche volta da voi stesso l'udii) che troppo non prevaglia, e maravigliosamente acconcia non riesca la nostra. La sola trasposizione, e l'inversa, e graziosa giacitura delle parole, di cui singolarmente i nostri Poeti fann'uso, quanto non nobilita, e quanto non separa dal parlar famigliare, e comune? Provate in grazia a mettere in costruzione, ed a ridurre in ordine gramaticale, come i vostri versi forza è che procedano, i sensi de' più eccellenti Poeti Latini, talchè preceda sempre il nominativo, e ogni epiteto sia attaccato al suo sostantivo; voi vedrete subito, come prescindendo ancora dal metro offeso, ogni grazia poetica ne svanisce. La vostra lingua non può trasporre; la Tedesca non può non trasporre: l'Italiana e può trasporre, e non trasporre: con che e serva naturalezza nel parlar famigliare, e nelle semplici narrative, e nelle materie scientifiche: ed acquista nobiltà e grazia ne' componimenti oratorii, e nella Poesia. Noi abbiamo ancora le diverse inflessioni, le licenze, e le graziose figure di parole dalle quali non meno si adorna la nostra Poesia che la Latina, e la Greca. La sola ripetizione in quanti modi non si può variar da noi, ed abbellire? *Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea &c. Se nulla appresso te l'amor, se nulla ponno impetrar le lagrime &c.* Così dal concorso delle vocali, e dalle elisioni, più vantaggi a tempo e luogo possiam noi ritrarre, appunto come i Latini, ed i Greci fecero, e singolarmente, per osservazion d'Aulo Gellio, Omero, e Catullo. Gran pregiudizio forza è ricevano i vostri Alessandrini ancora dalla perpetua uniformità del suono, non avendo la lingua nè quantità, nè varietà d'accenti come la nostra, per lo che convien pronunziarli tutti col medesimo tenor di voce, avendo sempre la cesura, o sia il riposo, all'istesso sito, cioè su la sesta sillaba,

Aul. Gel. l. 7. c. 20.

laba, o su la settima se la sillaba è feminina: con che ogni verso vien'a comporsi di due emistichi uguali, e ogni parlar comune vien per lo più a formare un tale emistichio. Presso noi la diversa situazion degli accenti, e il portar dove si vuole il fine del periodo, o la posatura, può variar sempre la misura ed il suono, e però non annoiar mai. Possiamo adattarci ancora all'intenzione, e allo stile, e potendo rompere, e terminare in qual sillaba ci è in grado, e incatenare un verso con l'altro a piacere, abbiam modo nelle Tragedie di secondar la natura, senz'altra legge che d'imitar le passioni. Che dirò poi della catena, che imposta vi siete concordemente con la rima? Nè di questa io considero già la difficoltà, perchè all'incontro, in nostra lingua almeno, io credo che per condurre il verso con purità Omerica, e Virgiliana, e per sostenerlo sempre talchè mai non cada, assai più ci voglia che per rimarlo. Siami lecito di ripeter qui ciò che altrove io scrissi. *La rima fa perdonare parole soverchie, ed inutili, e sensetti riempitivi ancora, ed è come un liscio, che bruttezza e difetti può ricoprire; ma render grato, e dilettare a lungo col verso sciolto, non si può se non a forza di bellezza vera, e di valore intrinseco. Quinci è, che il vero paragon d'un Poeta parrebbe dovesser' essere i versi puri, e di tal maschera spogliati, e nudi.* Si pose in uso la rima ne' tempi barbari, e passò dal Latino alle lingue volgari, trasportando il piacer della Poesia quasi dalla mente, e dall'immaginativa a gli orecchi, e dall'ingegnoso e spirituale al materiale, per dir così, e popolare. Non è già che ornamento dolcissimo non sia la rima, ch'è quasi una spezie di musica, d'ogni componimento musicale, e de' Lirici tutti, e che non riesca bene anche ne' Poemi Epici, ne' quali per lo più parla il Poeta. Ma come potrebbe riuscir bene in Tragedia, dove il Poeta non parla mai, e dove

re imitare, e rappresentar si debbono i naturali ragionamenti degli uomini? La consuetudine fa che fra voi più non ci si badi, e vince la ragione; ma per altro il dolore, lo sdegno, e l'altre passioni mandano fuori non pensate parole, e la rima pensamento dimostra, palesa studio, e fa conoscere, che un Poeta parla, e non un adirato, o un afflitto. I vostri Attori molta cura pongono per coprirla recitando, e quasi per celarla al possibile, passando celeremente avanti, con che mostrano di conoscere ch'è difetto; ma il trovarsi essa di verso in verso, e sempre nel sito, e nella prossimità medesima, rende impossibile l'annullarne il tedio. Nè pare potesse servir di rimedio il situarla diversamente, poichè si è veduto riuscir poco il tentativo di Pier Cornelio, che nell'Agesilao la dispose a modo di quadernario. Io per altro ben veggo la difficoltà d'abbandonar la rima nelle Tragedie Francesi, essendo che il vostro verso non avendo accenti, e non usando come il nostro un particolar linguaggio, viene a costituirsi dal numero delle sillabe, e dalla rima. Saviamente però dite nella vostra lettera, che il tentativo di scuotere questo *giogo*, e di mettere in uso i versi sciolti, quali con termine Inglese chiamate *bianchi*, non riuscirà in Francia mai. Portando io l'opinione istessa, pregai in Parigi chi avea già tradotta in Alessandrini non rimati gran parte della mia Tragedia con animo di farla poi recitare, il pregai dico caldamente di mutar pensiero. Fu quel bell'ingegno, che in alcune sue molto gradite operette si celò col nome di *Mathanasius*. La ragione ch'egli adduceva, per far con la mia tale esperimento, era troppo per me obbligante; ma io non conosco altri ingegni che il vostro, qual fosse capace di farlo con qualche speranza.

E' stato osservato, come fra tutte le opposizioni, che avete udite, e creduto potersi fare, atteso l'uso, e il gusto

Francese, alla mia Tragedia, niuna ve n'ha che ferisca i sentimenti, le sentenze, i pensieri. Essendo essa però secondo il modo Italiano, e in questa parte secondo lo stile di tutte le nostre infinite Tragedie distesa, imparare potranno molti da voi, quanto sia falso, che il comporre Italiano sia ripieno di freddure, e di bisticci, come in Francia tanti volgarmente si credono, ingannati miseramente da tre o quattro moderni Scrittori, che della nostra lingua, e de' nostri Storici, e Poeti cognizione, e pratica veramente non ebbero alcuna. Del principale fra essi, cioè del Boileau, il Sig. Racine *l'ainé*, che onora la sua memoria, e che fu con lui stretto di vincolo indissolubile; il Padre Tournemine, che fu suo intimo amico; il P. Banduri, che ha vissuto assai tempo con lui, mi hanno più volte asserrito, che non avea letto libri Italiani, e che non possedeá punto la nostra lingua: questi son testimonj illustri, e senza eccezione. Così potrei dire degli altri, e potrei dire ancora, che talun di essi poco accortamente biasimò *le punte, e i pensieri falsi*, perchè con ciò biasimava se stesso. La sudetta falsissima disseminazione grand' offesa, e gran pregiudizio recò all' inclita vostra nazione, e a' lodatissimi Poeti di essa, i quali per dugent' anni di pescar ne' nostri, di formarsi con imitargli, e di valersi de' lor pensieri pregiaronsi, ne' lor nobili componimenti trasportandogli quasi a gara. Stolidi, e ciechi sarebbero da stimar tutti, se le tante sentenze che ne prefero, non ingegnose e sublimi, ma ridicole fossero, e inette. Lungo ragionamento sopra tal punto già scrissi, nel quale ciò dimostro, infiniti de' lor migliori passi adducendo, e facendo vedere ancora quanto torto venga in oggi fatto alla gloria della Poesia Francese, con aver messi affatto da parte gl' insigni vecchi Poeti, osservando i quali non potrebbe certamente dirsi, come oggi si fa in varie

rie

rie parti d'Europa, che i versi Francesi altro non' siano che prosa rimata. La lingua non era veramente qual'in oggi è, ma non doveasi cercare da qualche moderno maestro con dar la gramatica di toglierví la Poesia.

Impresa, Signore, degna di voi sarebbe, il levar tanto pregiudizio, e singolarmente il far conoscere, come appunto la nobiltà de' pensieri, e la naturalezza de' sentimenti formano il proprio carattere de' nostri Autori. Io per corrispondenza continuerò a predicare il merito de' vostri a quelli, che per avventura non ne fossero persuasi a bastanza. Secondo il parer mio maraviglie in ogni genere i Francesi ingegni fecero, e fanno. Per facilitarvi le vie della gloria, e per aprirvi ad ogni studio, ed alle cognizioni tutte la strada, quanto può mai desiderarsi si accoppia, e fino la situazion felice del vostro Regno dà mano. L'Italia era situata mirabilmente nel Mondo antico. Dell' antico Mondo potea quasi dirsi consistere la miglior parte in un circondario del Mediterraneo. Posta però l'Italia quasi al mezzo di esso, attaccata con la radice al gran continente d'Europa, e spingendosi nel mare verso l'Africa, e verso l'Asia, bella facilità prestava a' suoi di passare in ogni parte della terra cognita, invitando insieme, e quasi chiamando a se gli uomini d'ogni nazione; col qual commerzio generale quasi emporio, e centro delle notizie tutte rendeasi. Ma poichè l'ardimento, e l'industria umana si apersero all'altro Emisfero la via, al quale sol per l'Oceano si varca, l'Italia tanto da esso rimota quasi all'oscuro della metà del terraqueo globo, e di gran parte del Cielo rimase. Là dove la Francia, che di qua dal Mediterraneo, e di là dall'Oceano è lambita, se quistione intorno alla figura della terra si sveglia, a misurare fin verso il Polo, e fin sotto l'Equatore i gradi, insigni Matematici invia. Sento con mia somma consolazio-

 ne,

ne, che i nostri non favolosi Argonauti sien di ritorno. Non so se dell'Iscrizione poco prima di lor partenza dal Sig. la Condamine, uno di essi, ordinatami, per lasciarla in colonna nel sito più opportuno della grand'opera, avranno stimato a proposito di far'uso. Ma dove son'io gito? lontano veramente dalla materia sopra la quale mi avete scritto, e intorno alla quale nella miglior maniera che per me si è potuto ho risposto; ma tutto quello, che contribuisce all'onor letterario del nome Francese, non può cadere fuor di proposito, quando si parla a voi, che ne fate in oggi considerabil parte. Voglio per fine sottoporre alla vostra censura un Sonetto, cui diedi al medesimo Sig. la Condamine insieme coll'iscrizion Latina, quasi dovesse anch'esso porsi, dove le linee meridiana, ed equinoziale quivi da Signori Accademici tracciate, e descritte, debbono intersecarsi.

O peregrin, quì al tuo vagar pon freno,
 E mira, e apprendi, e tanta sorte afferra.
 Qui il gran cerchio, che in due parte la terra,
 Incrocia l'altro, che i due Poli ha in seno.
Saggi, per divisarne i gradi a pieno,
 Venner, senza temer mar, venti, o guerra,
 Fin dal bel Regno, cui d'intorno serra
 L'un mare, e l'altro, Alpe, Pirene, e'l Reno.
Perchè Alessandro, e Ciro esaltar tanto?
 Desolando acquistar con stragi orrende
 Poca parte del Mondo è picciol vanto.
E fa ben più chi ne discuopre, e intende
 Forma, ampiezza, e misura, e tutto quanto
 Con la mente il possiede, e lo comprende.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

AVendo io udito più volte varj stranieri, non ancora ben pratici della nostra lingua, desiderare d'aver questa Tragedia con qualche traduzione appresso, ho voluto metter qui in primo luogo una version Francese; e per consiglio di chi sa ho eletto questa in prosa, benchè sappia esserne stata fatta più d'una in versi: e l'ho eletta per essere molto più fedele ed esatta d'ogn' altra. Una traduzion fedele e giusta serve di risposta a più obiezioni, nate dal non aver compreso o il senso, o la forza, o la grazia dell'originale. Ho altresì abbracciata questa per il nome, e merito del suo Autore, che molto risplende nella Reale Accademia di belle lettere; credendo ancora di far cosa grata all'Autore della Tragedia con valermi dell'opera d'un suo consozio nell'istessa Accademia. Questa traduzione fu stampata in Parigi l'anno 1718. Fedelissima mi dicono essere anche la version Tedesca, ch'è parimente in prosa, stampata in Vienna nel 1724. Dopo la Francese metto la versione Inglese in versi del Sig. Ayre stampata a Londra nel 1740, la quale

le da più Signori Inglesi mi è stata lodata assai più di cert' altra in prosa, per ragion della fedeltà, ed inerenza; di che fa indizio l' osservare, come tanti versi ha la traduzione quanti l' originale. Tal felicità può conseguirsi in quella lingua, perchè fa uso non meno della nostra de' versi sciolti. Aggiungo una confutazione, che gira qui scritta a penna, della Critica ultimamente stampata.

MEROPE

MEROPE

TRAGEDIE

PAR MONSIEUR LE MARQUIS

SCIPION MAFFEI

TRADUITE EN FRANÇOIS

PAR MONSIEUR FRERET

Secretaire de l'Academie Royale des Belles Lettres.

ACTEURS

POLIFONTE

MEROPE

EGISTE

ADRASTE

EURISES

ISMENE

POLIDORE.

ACTE PREMIER

SCENE I.

MEROPE, POLIFONTE.

Aniffez deformais, Merope, ces longs regrets, la haine, les foupçons qui troublent vôtre cœur; je viens vous annoncer, ou plûtôt je viens vous offrir un deftin plus heureux. Vous euffiez peut être refufé d'en croire un autre que moi; mais croyez mes difcours, affurez vous fur une parole que je n'ay jamais donné fans effet. Je vous ay choifi pour mon époufe; je veux que bientôt Meffene vous reconnoiffe encore une fois pour fa Reine. Quittez donc ces lugubres habits, ces voiles & ces autres marques de vôtre veuvage. Prenez des ornemens conformes à vôtre nouvelle fortune, & que vôtre bonheur prefent efface le fouvenir de vos chagrins paffez.

E e MER.

MER. O Ciel! quel nouveau genre de tourmens m'est preparé? Eh Polifonte, laisse-moi en paix, dans cette paix amere que les infortunez trouvent à verser des larmes. Laisse-moi en proye à la douleur qui me possede depuis trois lustres.

POL. Qu'il est bien vray que par une ambition insensée, les femmes font parade de leur douleur! eh quoy vous voulez donc rester dans cet état obscur, abandonnée & presque captive, plûtôt que de remonter sur vôtre ancien Trône?

MER. Quel Trône voudroit on acheter par l'horreur d'un tel Hymenée? Quoy je devrois mes embrassemens au barbare qui a égorgé entre mes bras un Epoux que je cherissois si tendrement? Cruel souvenir! mes baisers seroient dûs au boureau de mes enfans! ah la seule pensée m'en fait fremir, & je sens tout mon sang se glacer d'horreur dans mes veines.

POL. Eh quoy, Madame, le souvenir de ces choses si anciennes, que le temps les a presque effacées de ma memoire sera-t-il toûjours present à vôtre esprit? Ah de grace laissez-vous toucher à la raison: étoit-il juste que Cresfonte regnât seul à Messene? & que moi qui descends d'Hercule comme lui, je demeurasse confondu parmi la troupe vile & obscure de ses sujets? d'ailleurs, vous le sçavez, il n'étoit point aimé, les seuls étrangers n'ont point combattu pour moi, les premiers de l'Etat, les meilleurs Citoyens se sont armez en ma faveur. De plus, tout ce qui peut mener au Trône est toûjours digne de loüange; & s'il n'étoit pas permis d'employer l'adresse & la valeur pour se tirer d'esclavage, pour s'élever au pouvoir souverain, en vain Jupiter accorderoit ces dons aux mortels.

MER. Quelles barbares maximes! l'Urne fatale, les oracles.

oracles des Dieux n'avoient-ils pas donné le Sceptre de Messene au seul Cresfonte? n'avoient-ils pas decidé en sa faveur? il n'étoit point aimé? demande-le à ses Sujets, demande-le à ce peuple affligé qui pleure encore sa perte. Il l'éprouva aussi bon Roy que je le trouvay bon mari. Quel bonheur égala celui dont je joüissois pendant ce premier lustre? Helas, sans toy il dureroit encore. L'ambition insensée, l'aveugle jalousie s'empara de ton ame: grands Dieux, quelle fut ta barbarie, lorsque pour signal de la conjuration, mes deux jeunes fils, ces chers fils, qui par leur âge tendre, par leur beauté, par leur maniere soumise de te demander grace, en élevant vers toy leur foibles mains & leurs yeux pleins de larmes, auroient attendri les monstres les plus cruels, & les rochers les plus durs, ces deux fils périrent par tes propres mains! Quel carnage ne fis-tu pas dans Messene de nos plus fideles Sujets, tant que la forteresse d'Itomé soûtint le parti de ses Rois? mais pourquoy lorsque nous nous rendîmes à la fin, pourquoy par une barbare trahison massacrer mon Epoux contre la foy des sermens? & je suis forcée d'entendre aujourd'huy ce monstre me parler d'amour, & m'offrir son Hymen! à quels malheurs m'avez-vous reservée, grands Dieux?

POL. Madame, appaisez-vous, vous êtes femme, & ces discours sont ceux de votre sexe; je ne blâme point cet amour & ces tendres regrets que vous faites paroître; mais croyez-moy, ils conviennent mal aux sentimens relevez. Pourquoy rappeller à votre esprit tout ce qui peut vous affliger? Pourquoy taire tout ce que j'ay fait pour vous? vous oubliez que ce dernier de vos enfans à qui vous voulutes donner le nom de son pere Cresfonte, vous le fistes enlever, & que je ne m'y opposay point: que je feignis d'ajoûter foy au faux bruit que vous répandîtes de sa mort; & que la tendresse que j'ay pour vous me fit rester tranquille.

 MER.

MER. Mon fils Cresfonte qui avoit à peine atteint sa troisiéme année; helas il n'est que trop vray qu'il mourut dans mes bras dès les premiers jours de la révolte; & qu'il ne pût resister aux incommodités du voyage. Mais que me dis-tu? devant qui crois-tu parler de tes bontez pour cet enfant infortuné? n'as-tu pas fait parcourir Argos, Corinthe, l'Arcadie, l'Achaïe, Pise, Sparte, enfin la terre & la mer pour satisfaire un vain soupçon? Ce soin cruel ne t'occupe-t-il pas ceux que ta fureur tient répandus de tous côtez? il te fache que la nature prévenant le fer, t'ait ravi le plaisir barbare de le percer toi même.

POL. Tout Messene est instruit qu'il ne mourut point alors, & qu'il est encore vivant. Mais vous même qui le niez, nierez-vous aussi que vous vivez, & que vous le devez à ma seule bonté? vôtre vie n'étoit-elle pas entre mes mains comme celle des autres à qui je l'ay ravie?

MER. Voila les presens que nous font les Tyrans, ils croyent donner la vie lorsqu'ils ne donnent pas la mort.

POL. Madame, quittons ce discours; & ne rappellons point ce triste souvenir. Je vous aime, & je veux vous donner des preuves sinceres de mon amour. Je suis prest à vous rendre tout ce que je vous ay ravi, un Sceptre, un Epoux, & des fils, si je ne me flatte pas d'une esperance vaine. Eh quoy! tout ce que je fais pour vous ne pourra-t-il appaiser la haine que mes offenses passées ont allumé.

MER. Mais qui t'inspire cette tardive tendresse? pourquoy ces traits ne t'ont-ils point frappé, lorsque la jeunesse leur prêtoit ses charmes? D'où peut venir cette ardeur que tu me témoignes aujourd'huy, lorsque mes plus beaux jours sont écoulez, que mon âge s'avance, & que j'ay passé mon septiéme lustre?

POL. J'ay toûjours senti ce que je sens aujourd'huy; mais

mais vous connoissez les pénibles travaux qui ont sans cesse occupé la suite de ma vie. Vous sçavés que je fus à peine sur le Trône, que les Etrangers attaquerent Messene; & que les guerres se succedant l'une à l'autre, j'ay passé dix ans entiers au milieu des allarmes, menant une vie errante & agitée. Les guerres étrangeres terminées; le repos que j'avois procuré à l'Etat fut bientôt troublé par la révolte d'un peuple seditieux. Des soins plus importans imposerent silence à mon amour; mais aujourd'huy que ce Royaume joüit par mes soins d'un calme profond, je sens ma passion se réveiller avec de nouvelles forces. Je veux assurer le repos de ma vieillesse par les fruits de cet Himen. Je veux enfin satisfaire les desirs d'un amour retenu dans le silence jusques à ce jour.

MER. De l'amour pour moy? ah Tyran le rang qui t'éleve au-dessus des autres hommes, te persuade que tu les surpasse en habileté comme en pouvoir, & que tu peux tourner leurs esprits à ton gré. Mais crois-tu Merope assez insensée pour ne pas penetrer le motif secret qui t'inspire? La derniere révolte t'a trop instruit que tu n'es pas encore affermi sur ton Trône; elle t'a fait connoître que le souvenir de Cresfonte n'est pas encore effacé dans tous les cœurs; que son nom est encore cher au peuple. Le petit nombre de tes habiles amis te fait esperer, qu'en m'épousant, qu'en m'associant à ton Trône, tu feras cesser la haine publique, & que tu engageras les Messeniens à souffrir patiemment ton joug. Voila quel est l'amour dont tu brûles pour moi. Voila le projet qui flatte tes desirs.

POL. Non je ne vis jamais d'esprit plus prompt que le vôtre à tout empoisonner. Mon Trône est si ferme, que je n'ay pas besoin d'un secours étranger. Je me ris des vains murmures d'une populace impuissante que je mépriserai

feray toûjours. Mais quand ces chimeres qui vous abusent feroient réelles, vôtre bonheur dépendroit toûjours d'accepter l'offre que je vous fais. Si vous êtes sage, recevez la fortune qui se presente à vous sans porter vos pensées si loin. Joüissez du sort heureux qui vous est offert ; que vous importe de rechercher la cause qui vous le procure ?

MER. Oüi je l'accepterois, si j'avois un cœur comme le tien, si j'étois capable de sacrifier ma foy & ma tendresse à une idole de Royauté, à une vaine ombre de grandeur, si mon cœur devenoit jamais capable d'éteindre la juste haine dont il est rempli.

POL. Finissons cet entretien, songez que l'on ne refuse pas impunément son maître ; disposez-vous pour cet Himen, & préparez-vous à m'obéir. Je le veux, je l'ordonne, il m'importe fort peu que vôtre cœur y consente. Adraste qui t'ameine en ces lieux ? Approche.

MER. Ismene, ne m'abandonne plus.

SCENE II.

ADRASTE, ISMENE, & les Acteurs de la Scene précedente.

ADR. SEigneur, j'arrive en ce moment même.

ISM. Je n'osois m'approcher vous voyant avec Polifonte ; mais Madame, qui peut causer le trouble où je vous vois ?

MER. Tu sçauras tout. POL. Que viens-tu m'apprendre, Adraste ?

ADR. Je viens de conduire un Meurtrier dans Messene, afin qu'il ne puisse aller ailleurs se vanter d'avoir violé nos Loix impunément.

POL. Ce Meurtrier, quel est il ? ADR. Il n'est pas de

ce

ce pays, je le crois étranger. POL. Et le mort?

ADR. On l'ignore, parce que son corps a été jetté dans le Pamise, qui roule ses eaux grosses & écumeuses. Je n'étois pas present lors du meurtre; mais le coupable a tout avoüé. J'étois avec l'escadron des cavaliers au lieu où vôtre ordre me retient, lorsque l'on vint m'avertir que vers le pont voisin, un homme avoit été volé & tué, & que le voleur se sauvoit par le chemin qui est le long du fleuve: j'étois à cheval, je le suivis à la tête de quelques Cavaliers, & le joignis bien-tot; quelques dépoüilles du mort dont il s'étoit emparé, ainsi qu'il fut contraint de l'avoüer, me persuaderent que le lâche desir d'un honteux butin l'avoit seul porté à commettre le crime. Cependant si l'on en jugeoit par sa mine, on le croiroit honnete homme. C'est un jeune homme qui, dans une basse condition, montre des sentimens relevez, & qui a un air noble malgré le desavantage de son habillement.

POL. Fais-le moy voir. MER. Pouvoit-il croire que ce fût un crime de répandre le sang dans un pays où regne un Meurtrier?

ISM. Ah! si Polifonte avoit voulu punir par le dernier suplice tous les meurtres & tous les vols, on n'auroit jamais pû trouver assez de haches & de boureaux.

SCENE III.

EGISTE, & les Acteurs de la Scene précedente.

ADR. SEigneur, voici le Meurtrier. MER. Que son aspect est aimable!

POL. Dans un âge si tendre, être coupable d'un tel crime! Dis, qui es-tu? d'où viens-tu? & où pensois-tu conduire tes pas?

EGI.

EGI. Fils obscur & pauvre d'un Esclave, je viens d'Elide, & j'allois vers Sparte.

ISM. Hé! qu'avez-vous, Madame? quel sujet peut causer les pleurs qui coulent de vos yeux?

MER. Ma chere Ismene, il vient de faire en parlant un mouvement de la bouche qui m'a rappellé le souvenir de mon Epoux, & qui l'a peint à mes yeux comme s'il eût été present.

POL. Tu croyois peut-être que les brigands & les assassins trouvoient un azile dans mes Etats: croyois-tu qu'il n'y eut point de Roy en ces lieux, ou que je ne fusse revêtu que d'un vain titre?

EGI. Non, Seigneur, je n'avois point ces pensées, & ce n'est ni la soif impie de répandre le sang, ni un avare desir qui m'a porté à commettre cette action. Je me suis vû contraint pour ma propre défense d'ôter la vie à celui qui vouloit me la ravir & me dépoüiller. Oüi j'en appelle à témoin ce même Jupiter que j'ay adoré depuis peu de jours dans son Temple respectable d'Olympie. Je marchois seul & tranquille, lorsque sur le chemin qui mene à Lacedemone, je vis venir vers moi un homme à peu près de mon âge, mais d'un regard feroce & sauvage. Il tenoit à la main une massuë pleine de nœuds; il arrêta sur moy ses yeux hagards; puis regardant s'il n'étoit point observé lorsque nous fumes près de passer le pont de Marbre, il m'arrête par les bras, & me demande fierement mes habits & ce que je portois avec moi, menaçant avec fureur de m'ôter le jour. Moi sans m'effrayer, ja dégageay malgré lui le bras qu'il me retenoit: aussi-tôt élevant sa massuë avec ses deux mains, il m'en préparoit un coup qui m'eût étendu sans vie pour servir de pâture aux Vautours; mais je sçus l'éviter, & me lançant sous ses bras, je le saisis par le corps, & je le pousse en avant, nous lutâmes quel-

quelque temps embrassez l'un & l'autre ; & après quelques efforts, nous tombâmes. Soit hazard soit adresse je le renversay sous moi, il frappa la tête contre un caillou : son visage pâlit tout d'un coup, & ses forces l'abandonnant, il resta bien-tôt sans mouvement & sans vie ; je craignis que laissant son corps sur le chemin, ce spectacle ne me fit suivre : ainsi je pris le parti de le jetter dans le fleuve, soit qu'il fut mort, soit qu'il respirât encore. Je le levay donc de terre avec une peine qui me devoit estre bien inutile ; je le portay sur le Pont, laissant sur le chemin & sur le lieu du combat les traces du sang qu'il versoit à grands flots ; je le précipitay dans le fleuve ; le poids de son corps fendit les eaux avec un grand bruit, elles réjaillirent de tous côtez, & se refermant sur lui, elles le cacherent bientôt à mes yeux, & l'auront entraîné dans quelque abysme. Je retrouvay sa massuë avec la peau dont il étoit couvert, qui s'étoit détachée pendant nôtre combat. Cedant à un mouvement de vanité, je les ramassay comme des marques de ma victoire ; car qui croira que pour de si méprisables dépoüilles, j'eusse hazardé mes jours dans un pareil combat, & que j'eusse voulu me rendre coupable d'un meurtre.

ADR. La cause de celui qui parle seul, ne peut jamais être mauvaise.

POL. C'est en vain que se trouvant sans accusateur, il cherche à déguiser son action par de fausses couleurs ; vangeur des Loix outragées, je lui tiendray lieu de partie.

MER. Seigneur, ne prenez pas d'abord les sentimens de la rigueur, suspendez la severité des Loix, attendez un plus grand éclaircissement. Je vois dans son discours des marques de verité, qui me font croire, qu'il n'est pas indigne de votre pitié.

POL. Madame, je ne vous dois rien refuser en ce jour ;

 mais

mais retournez, je vous prie, à votre Appartement ; un plus long séjour en ce lieu offenseroit votre dignité.

ISM. Jamais un Tyran ne passa un jour, pas même un seul instant, sans être troublé par des soupçons.

POL. Ayez soin cependant, Adraste, que ce coupable ne se sauve pas.

MER. Adraste, prenez quelque compassion de cet infortuné : quoiqu'Esclave, & quoique pauvre, il est homme, & il commence de bonne heure à sentir les malheurs de cette vie infortunée. Helas! ce fils, que je cache à toute la terre, est élevé dans la même condition & dans la même misere. N'en doute point, Ismene, si mes regards pouvoient penetrer jusques aux lieux éloignez qu'il habite, je le verrois semblable à celui-ci & couvert des mêmes vêtemens. Plaise au Ciel que ce fils ait acquis la même force & la même taille, qu'il soit enfin tel que je vois celui-ci.

SCENE IV.

EGISTE, ADRASTE.

EGI. DAignez m'apprendre, Seigneur, quelle est cette Dame.

ADR. Elle fut autrefois Reine de ce pays, & elle reprendra bien-tôt ce titre.

EGI. Que les justes Dieux la favorisent sans cesse, & lui donnent la recompense d'un bienfait que je ne puis payer que par mes vœux. Non jamais je n'ay vû de femme qui m'inspirast tant de respect & tant de tendresse. Vous qui pouvez tout auprès du Roy, imitez l'exemple qu'elle vous a donné ; de grace employez-vous pour moi. Eh Seigneur, que mon état vous touche ; dans un âge si jeune, sans crime,

me, sans défense, le seul couroux du sort m'a conduit dans le péril où je suis. Empêchez qu'au milieu de cette Ville si fameuse on ne répande mon sang injustement; helas, ma seule absence fait fondre en pleurs mes parens: de quelle douleur seroient-ils accablez à la nouvelle du danger que je cours!

ADR. J'ay déja exposé ton avanture d'une maniere favorable: peut-être n'as-tu pas apperçû ce que j'ay fait pour toi. Tu sçais pourtant que je n'ay point parlé de cette riche Bague que tu avois volée, & que j'ay ôtée de tes mains: pourquoy crois-tu que j'ay caché cette circonstance? pour éviter de la rendre au Roy, & pour en demeurer le maître? Tu t'abuses, si tu le penses: je ne manque pas de pierreries; je l'ay fait pour te sauver; si l'on te voyoit chargé de ce riche butin, on connoîtroit bientôt toute la noirceur de ton crime; la fortune élevée de celui que tu as tué, te rendroit encore plus coupable.

EGI. Quoy, vous voulez donc croire que j'ay volé cette pierre gravée? je vous jure encore, que je la reçûs de mon pere. Croyez-moi, je ne trahis jamais la verité.

ADR. Je vois bien plûtôt que tu ne sçais pas seulement imaginer un mensonge: Ne m'as-tu pas dit que ton pere est dans l'esclavage?

EGI. Je vous l'ay dit, Seigneur, & je vous le repete encore.

ADR. Eh bien, dans ton pays les Esclaves portent ils de pareilles pierres? quel est donc ce riche pays? dans le nôtre, elles orneroient la main des Rois.

EGI. Je ne sçay que vous répondre, je n'en connois point le prix; mais je puis vous jurer que le jour même que ma dix-huitiéme année fut accomplie, (& il y a peu de tems) mon pere m'appella devant l'autel des Dieux domestiques, & que là, les yeux baignez de pleurs, il me

 mit

mit cette Bague au doigt, & voulut que je lui juraſſe de la garder toûjours. Que le puiſſant Jupiter entende mes diſcours, & s'ils ne ſont pas ſinceres, qu'il lance ſur moi ſes feux vengeurs, & qu'il me réduiſe en cendre dans cet inſtant.

ADR. Le ferment eſt ſouvent d'un grand ſecours; mais tu ne ſçais pas encore, que cette défenſe n'eſt d'aucun effet avec moi. Laiſſons ces fables: je veux bien pour te rendre ſervice n'en point parler au Roy, a condition que tu garderas auſſi le ſilence ſur cet article; ſinon tu peux t'attendre à une mort certaine.

EGI. Je vous le promets; croyez ce que vous voudrez, pourvû que vous me ſecouriez, & que vous me ſauviez du danger qui me menace, je vous en fais volontiers un don.

ADR. Ta liberalité eſt grande, tu me donnes ce qui eſt en ma puiſſance, ou plûtôt ce qui eſt déja à moi.

ACTE

ACTE SECOND

SCENE I.

EURISES, ISMENE.

ISM. NOn Eurises, ce n'est pas le temps de voir la Reine; quoique vous soyez l'unique confident de tous ses secrets, laissez-là seule encore pour quelques momens; souffrez que donnant un libre cours à ses larmes, elle soulage la douleur qui la transporte. Helas, vous ignorez le coup affreux qui vient de frapper son cœur.

EUR. Un bruit qui se répand de bouche en bouche, vient de m'apprendre d'une maniere confuse que Polifonte presse la conclusion de cet odieux Hymen dont il la menace depuis si long-temps, & j'accourois pour m'en éclaircir avec elle.

ISM. Ces fatales nôces sont toûjours pour elle le suplice le plus affreux; mais un malheur encore plus terrible l'occupe toute entiere, & son ame en proye à cette nouvelle douleur, est devenuë presque insensible à ses premiers chagrins.

EUR. Que lui est il arrivé? lui auroit on apporté quelque nouvelle fâcheuse de ce fils, qu'elle remit si jeune entre les mains du vieil Esclave Polydore, pour le nourrir loin d'ici sous le nom de son fils?

ISM. Oüi, vous l'avez découvert, Eurises; vous sçavez que cette Reine infortunée n'avoit d'autre soulagement dans les malheurs qui l'accablent, que d'envoyer tous les six mois le fidele Arbante en secret dans la Laconie. Vous sçavez avec quelle impatience elle attendoit son retour, comptant les heures & les momens. Sa presence la mettoit

pres-

presque hors d'elle-même ; elle l'interrogeoit à la fois sur cent choses differentes : ensuite devenue immobile & attachée toute entiere à son discours, les frequens changemens de son visage, sa respiration interrompue peignoient tous les mouvemens de son ame. Non contente d'un premier récit, elle vouloit être instruite de mille petits détails, & ne le quittoit point qu'il ne lui eût décrit jusques à ses gestes, ses discours, son air, ses habits. Souvent même un seul récit ne pouvoit la satisfaire, & il étoit contraint de lui redire plusieurs fois les mêmes choses.

Eur. Ismene dispensez-vous de me faire ce détail, je connois la tendresse de cette mere. Souvent elle me redisoit ces mêmes choses qu'elle venoit d'apprendre ; & lorsqu'elle avoit quelque mot de son fils à me repeter, ses yeux étoient tous étincelans de joye. Mais dites-moi quelle nouvelle a-t-on reçû de Cresfonte ?

Ism. Arbante est enfin de retour. Après avoir tardé plus long-temps que de coûtume, il vient d'annoncer à la Reine que son fils ne se trouve plus auprès de Polydore ; que ce vieillard affligé l'a fait chercher de tous côtez sans aucun fruit, & qu'il n'en a point de nouvelles.

Eur. Esperances détruites ! Royaume infortuné ! le sang de nos Rois est donc éteint ?

Ism. Eh quoy, vous faites voir aussi peu de fermeté que la Reine ; comme elle, votre esprit envisage tout d'un coup les plus facheuses extrêmitez. Vous ay-je dit que l'on eût des nouvelles de sa mort ?

Eur. Non, mais croyez-vous que le hazard l'aura fait disparoître ; qu'il aura quitté le pays de lui-même ? Ah ! sans doute, Polifonte aura découvert enfin sa retraite, & ce jeune homme n'aura pû se défendre des pieges du Tyran.

Ism. Point du tout. Polydore assure que ce jeune hom-

me

me montroit une passion trés-forte de voyager dans la Grece, & de visiter quelques-unes de ces Villes fameuses dont la renommée porte la gloire en tous lieux ; il ajoûte qu'il l'avoit retenu pendant quelque temps, par ses prieres, & par l'autorité paternelle que l'éducation lui avoit donné sur lui ; mais qu'enfin cet esprit boüillant emporté par sa curiosité, s'étoit dérobé d'auprés de lui. Le vieillard, aprés avoir attendu envain, étoit prêt à partir pour le suivre, & pour en faire une recherche exacte en marchant sur ses traces.

Eur. Cet évenement est peu fâcheux ; peut-être même ne l'est-il point du tout : car à quel danger l'expose son voyage ? Inconnu à tout le monde, ignorant lui-même sa véritable condition, quel risque peut-il courir ? Cette pensée doit bientôt consoler sa mere affligée.

Ism. Ah que vous vous trompez ! que vous la connoissez mal, Eurises ; tous les perils, tous les dangers, toutes les fatigues que peuvent craindre les voyageurs, accablent déja son fils, s'il faut en croire les terreurs de cette mere. Les ardeurs d'un soleil brûlant, les pluyes glacées, les précipices affreux se presentent sans cesse à son esprit ; Enfin les plus funestes accidens, qu'ayent jamais éprouvé les Voyageurs, occupent toûjours sa pensée ; tantôt elle le voit englouti dans les rapides eaux d'un fleuve qu'il traverse à la nage ; tantôt entourré de brigands qui l'egorgent ; elle rappelle jusqu'à ses songes, & se fait des sujets de larmes de toutes choses. Enfin, Eurises, si j'ose le dire, il est des instans où ses transports me font craindre que les Dieux ne lui ayent ôté la raison.

Eur. Aimable Ismene, tout se doit pardonner au cœur d'une mere ; ce sont les effets de cet ardent amour que la nature inspire, & dans lequel elle montre l'empire absolu qu'elle exerce sur nous. Vous l'éprouverez un jour, & vous vous convaincrez de ce que je vous dis.

Ism.

ISM. Ah, que les Dieux m'en préservent! tout ce que je vois m'apprend trop quelle folie c'est de s'exposer soi-même à de si cruelles peines.

EUR. Ce sont des peines qui s'achetent par de grands plaisirs.

ISM. Non, croyez moi, mon parti est pris, je n'en changeray point.

EUR. En vain vous croyez pouvoir l'executer, vos amans ne le souffriront pas, vos attraits s'opposent à ce dessein.

ISM. Voilà la Reine.

SCENE II.

MEROPE, EURISES, ISMENE.

MER. HElas, Eurises, que ta vûë renouvelle mes larmes!

EUR. Madame, je viens d'apprendre la nouvelle qui vous les fait verser.

MER. Eh bien, que sont devenus ces projets que je formois pour faire reconnoître mon fils Cresfonte, maintenant qu'il étoit parvenu dans un âge plus vigoureux? Quelle cruelle image! qu'elle est differente de celle qui me le representoit soûtenu de la faveur du peuple, & vengeant les malheurs de sa maison sur le barbare qui les a causez!

EUR. Pardonnez, Madame; mais qui détruit ces douces esperances? Pourquoy vous affliger, si une noble curiosité arrête quelque temps dans la Grece un jeune Prince avide de s'instruire? Eh Madame! pourquoy voulez-vous noyer vôtre raison dans vos larmes?

MER. Ah, tu ne sçais pas la crainte qui m'accable!

EUR. Et quelle est-elle, Madame? MER. Depuis deux

jours,

jours, un homme a été tué auprès du Pont qui joint les deux chemins.

EUR. Je le sçay; Adraste a conduit le Meurtrier dans ce lieu.

MER. Je crains, & plaise aux Dieux que ce soit une crainte vaine, je crains que cet infortuné qui a perdu le jour ne soit mon cher Cresfonte.

EUR. Dieux tout-puissans! Eh Madame, où allez-vous chercher des sujets de vous affliger?

MER. Helas, ils ne sont que trop bien fondez: écoute; aucun Messenien n'a disparu; ainsi cet infortuné étoit sans doute un Voyageur: le Meurtrier avouë qu'il étoit de son âge, qu'il paroissoit pauvre, qu'il étoit seul, qu'il venoit de Laconie. Tu vois comme tout se rapporte: il avoit une massuë à la main: peut-être que le vieil Polidore lui avoit revelé le secret de son origine, & que faisant imprudemment parade des armes d'Hercule son ayeul, il venoit en ces lieux pour tenter ce que le sort vouloit faire en sa faveur.

EUR. Ces preuves sont trop foibles pour vous persuader un évenement si important.

MER. Mais je me souviens qu'Adraste lui-même, le fidele ami du Tyran, a conduit le Meurtrier en ces lieux. Pourquoy venir? ne pouvoit-il pas l'envoyer? pourquoy cacher le corps dans le fleuve? est ce afin qu'on ne puisse le voir?

EUR. Eh Madame, que vous êtes ingenieuse à vous tourmenter!

MER. Ah je ne puis me tromper dans mes soupçons. Mais, Ismene, as-tu remarqué avec quelle attention Polifonte en partant m'a empêché de parler au Meurtrier? Te souviens tu avec quelle promptitude, avec quelle joye, il m'a accordé ce que je lui demandois pour ce malheureux?

ISM. En effet, il s'est montré bien humain & bien complaisant; de tels sentimens ne lui sont gueres ordinaires.

EUR. Mais son interest devroit le porter à publier la chose plûtôt qu'à la cacher, pour ôter toute esperance aux mécontens.

MER. Il n'en est pas encore temps; il craint que cette nouvelle n'irrite la fureur du peuple contre sa barbarie.

EUR. Mais comment voulez-vous qu'il ait si-tôt découvert vôtre fils?

MER. Qui peut connoître l'adresse d'un Tyran? peut-être le brigand l'attaquant pour le dépoüiller, il aura été reconnu ensuite.

EUR. Madame, j'espere vous tirer bien-tôt de la cruelle inquietude où vous vous plongez vous-même. Je connois Adraste depuis long temps; laissez-moi lui parler, & je vous promets de tirer de lui assez de lumiere pour dissiper vos soupçons.

MER. Cet avis est bon, Eurises, execute-le donc promptement; va, ne t'arrête point, je t'en conjure.

EUR. Je cours vous servir, Madame; mais au nom des Dieux, cessez de conspirer avec le sort pour troubler vôtre repos; cessez d'employer vôtre esprit pour vous faire encore de nouveaux malheurs.

MER. Oüi, mon cher Eurises, je le vois, ce n'est qu'un simple soupçon: mais quand il seroit sans fondement, la seule absence de Cresfonte ne te semble-t-elle pas suffisante pour causer ma douleur? Helas! jeune & sans experience, sans compagnie, ignorant les chemins, les coûtumes, & jusqu'aux dangers qui le menaceront, sans appuy, pauvre, sans amis, quelles peines cruelles le manque de logement & de nourriture ne lui feront-ils pas essuyer? combien de fois s'approchant d'une table étrangere, implorera-t-il humblement un secours qu'on lui refusera peut-être,

lui dont le pere recevoit tant de gens à sa table? Mais grands Dieux, s'il tombe malade, comme il ne peut que trop arriver, qui prendra soin de lui? helas il languira, couché sur la terre, accablé de son mal, abandonné de tout, sans trouver même qui lui offre de l'eau pour etancher sa soif. Oh Dieux, si je pouvois du moins l'accompagner & partager ses maux, je les supporterois plus tranquillement.

ISM. Madame, j'entens du bruit, le Roy s'avance ici.

MER. Je me retire; Eurises, ayez soin de chercher Adraste.

EUR. Sans doute il accompagnera le Roy; je le joindray dès qu'il le quittera; & après m'être éclairci de tout, j'iray vous en rendre compte.

SCENE III.

POLIFONTE, ADRASTE.

POL. Dis moi, te semble-t-il que cette Ville inconstante & rebelle, que cette multitude legere & changeante puisse abandonner jamais ses projets de revolte?

ADR. Seigneur, la vile populace, qui ne peut rien perdre dans le trouble, hait toujours l'état present, souhaite d'en changer, & regrete sans cesse le Prince qui ne la gouverne plus.

POL. Ton discours n'est que trop vray; je ne puis traverser la Ville sans voir la haine peinte sur les visages, & sans lire sur tous les fronts les trahisons que l'on médite.

ADR. Seigneur, précipitez l'Hymen que vous avez résolu, hâtez-vous de satisfaire par cette vaine apparence de justice une populace insensée.

POL. Il vaudroit mieux, peut être, livrer ces rebelles aux tourmens qu'ils méritent.

ADR. Eh Seigneur, ce seroit détruire vous-même vôtre Royaume.

POL. Dans un Royaume desert, au moins serois-je en sûreté. ADR. Seigneur, vous pouvez le souhaiter, mais non pas l'esperer.

POL. Crois-tu donc que cette ombre de Royauté accordée à Merope, ait tant de pouvoir sur le cœur des peuples?

ADR. Le seul bruit qui s'en est répandu vous en a déja gagné un grand nombre; on se flatte que l'épouse de Cresfonte pourra vous inspirer les sentimens de ce Prince qui leur fut cher. POL. Fol espoir! mais si elle refuse?

ADR. Seigneur, vous le sçavez, une femme brûle souvent en secret de posseder ce qu'elle feint de refuser.

POL. Tu te trompes, si tu la crois semblable au reste de son sexe.

ADR. Il faut adoucir cette ame hautaine par des égards & des bienfaits. Employez-y tous vos soins; que rien ne vous paroisse difficile; & lorsque vous l'aurez contrainte, malgré ses dedains, à porter le nom de vôtre épouse, son cœur vous coûtera peu à gagner. Les tendres soins d'un époux appaisent facilement le couroux d'une femme, & sçavent gagner son cœur. Peut-être même que ces caresses & ces marques d'amour ausquelles une femme ne peut résister, lui arracheront le fatal secret de l'éducation d'un fils dont la vie ne vous permettra jamais de joüir en paix du Thrône.

POL. C'est là le sujet de l'inquietude qui me trouble sans cesse.

ADR. Peut-être les choses iront-elles ainsi; mais si persistant dans un orgueil & dans une fierté qui s'oppose à son bonheur, Merope refuse de ceder à vos prieres; alors, Seigneur, employez la force & les menaces; il faut à quelque prix que ce soit la couronner aux yeux des Messeniens:

il faut que la fête d'un Hymen pompeux paroisse relever les malheureux restes d'une famille qui leur est si chere.

POL. Adraste, je me rens à tes raisons; fais appeller Ismene; mes desseins sont semblables aux tiens. Ne perdons plus de temps; l'execution d'un projet utile ne se doit point retarder. Va trouver le Prêtre; dis lui de préparer pour demain un sacrifice solemnel. Tu sçais que le vulgaire imbecile met toûjours les Dieux de part dans toutes les entreprises. Passe de là dans la place; répans cette nouvelle avec art, & l'embelis des couleurs les plus favorables.

ADR. Vous prenez, Seigneur, une résolution prudente, je me hâte d'aller l'executer.

SCENE IV.

POLIFONTE, ISMENE.

ISM. Que m'ordonnez-vous, Seigneur?

POL. Tu diras à Merope, que l'amour est ennemi de tant de retardement, & que je ne veux point accroître les tourmens que m'a fait éprouver le temps que j'ay perdu. Demain nous irons au Temple; là je rendray les Dieux garans de mon sincere amour & de ma fidelité éternelle. Parmi les applaudissemens des Peuples, & les cris que la joye leur fera pousser, au son des Trompettes qui annonceront mon bonheur, elle sortira du Temple mon Epouse & Reine de Messene. Un tel present doit lui rendre aimable la main qui le fait.

ISM. Quoy, Seigneur, vous donnez cet ordre dans ce moment, & sans laisser à la Reine le temps de se préparer à un tel changement, vous voulez que demain....

POL. Oüi, je veux que demain avant midi cet Hymen s'accomplisse: on doit retarder les peines, mais non pas les

les bienfaits; & afin que Merope connoisse à quel point elle regne sur mon cœur, tu lui diras qu'ayant découvert ce qu'elle souhaite au sujet du Meurtrier, je lui donne ma parole qu'il ne sera point condamné. Qu'elle compte qu'à l'avenir les Loix crieront en vain contre ceux qu'elle absoudra. Va, Ismene, & fais que dans ce jour heureux la joye paroisse sur son visage, & qu'elle se montre au Temple avec les ornemens qui conviennent à la fête.

Ism. Souffrez, Seigneur, que je vous apprenne, que, depuis quelque temps, pendant les heures tranquilles destinées au repos & au sommeil, elle est agitée d'une fievre qu'elle tâche inutilement de cacher. Elle a besoin de quelques jours pour rétablir ses forces.

Pol. Tu as reçû mes ordres; songe à les executer, & finis un discours inutile.

SCENE V.

ISMENE seule, & MEROPE qui survient.

Ism. REine infortunée, ce dernier coup manquoit à tes chagrins! quel temps on choisit pour te conduire à un Hymen, & à l'Hymen de Polifonte! Oh déplorable sort!

Mer. Que te vouloit le Tyran, Ismene? Ism. Ce qu'il veut? helas! que vous soyez demain son Epouse.

Mer. L'inquietude du sort de Cresfonte occupe tellement mon ame, que j'avois presque oublié cet autre malheur. Mais la mort sçaura m'en délivrer, dès que je le voudray; il me suffit d'être instruite du destin de mon fils & de m'assurer de sa vie.

Ism. Il ajoûte qu'il fait grace au coupable, seulement parce que vous lui avez paru favorable.

Mer.

MER. Regarde, Ismene, il y a quelque mystere dans cette conduite. Quel est ce nouveau soin de satisfaire avec tant de promptitude un desir passager que je lui ay à peine fait entrevoir ?

ISM. Madame, Eurises vient vers vous; son air serain, la joye qui éclate sur son visage à votre vûë, vous annonce d'heureuses nouvelles.

SCENE VI.

MEROPE, EURISES, ISMENE.

EUR. Le Ciel soit loüé, Madame; pour cette fois je vous tireray d'inquietude: plût aux Dieux que je pusse quelque jour finir de même tous vos chagrins !

MER. Tu me réjoüis, mon cher Eurises, & que m'apporte-tu de si assuré ?

EUR. A peine ay je commencé à m'entretenir avec Adraste, que j'ay connu clairement que ce n'est point votre fils qui a été tué par le brigand.

MER. J'en rens graces aux Dieux, tu m'as donné la vie: à quel soupçon je m'étois livrée !..... Mais dis-moi quelles preuves si claires t'en a t-il pû donner ?

EUR. Je vous en diray une seule; votre fils nourri dans une cabanne rustique, élevé comme le fils d'un Esclave, doit être couvert d'habits aussi viles que sa condition.

MER. Helas ! il n'est que trop vray. EUR. Sçachez donc, que le malheureux qui a été tué avoit de riches habits, & des bijoux magnifiques.

MER. S'il est ainsi, ce n'etoit point Cresfonte; mais où sont ces bijoux ? quels étoient-ils ?

EUR. Madame, jugez-en par cette seule bague; Adraste ne me la confiée qu'avec peine: voyez, cette pierre seule ne vaut-elle pas un tresor ?

MER.

MER. Quelles obligations ne t'ai-je pas, Eurises! Mais que vois je! me trompé-je? O Dieux, secourez-moi, je me meurs.

ISM. Que sera-ce? EUR. Je ne puis l'imaginer.

MER. Non, je ne me trompe point; c'est elle-même. Le mort avoit donc cette bague?

EUR. Il l'avoit; mais qui peut vous troubler ainsi?

MER. Astres ennemis, enfin vous l'emportez; es tu satisfait, destin cruel? voila donc le dernier des coups que tu me destinois. Ah grands Dieux!

EUR. Quel trouble, quelle confusion m'inspire ce discours? ISM. Mon cœur frémit dans l'inquietude où me met ce que je vois.

MER. Oüi c'est la bague que je remis à Polidore avec mon fils; je le chargeay de la lui donner, s'il parvenoit jamais à un âge raisonnable. Helas! de quoy me sert qu'il ait atteint cet âge? EUR. O Ciel, qu'entens je?

ISM. Quelle surprise! MER. Je ne suis donc plus mere; voilà donc toutes mes esperances détruites.

ISM. Ah, Madame, peut-être vous abusez-vous; comment depuis un si long temps pouvez-vous avoir conservé l'idée d'un anneau? & puis, ne peut il pas y avoir deux pierres semblables?

MER. Que parle-tu de ressemblance,..... ou de méprise? .... j'ay porté cette pierre pendant cinq ans entiers. Ce fut le premier don que me fit mon Epoux, & tu veux que je ne puisse la reconnoître; crois-tu que j'aye perdu la raison? voilà ce même Renard que la main d'un excellent Ouvrier y avoit gravé: le Roy s'en servoit souvent de cachet.

EUR. Mais, depuis un si long temps, peut-être le vieil Polidore l'a-t-il perduë; peut-être lui a t-elle été prise.

MER. Non, Arbante l'a toûjours eûë entre ses mains.

EUR.

EUR. O force de la nature! ISM. Son cœur l'en avertissoit. EUR. C'étoit l'effet d'un secret pressentiment qui n'est connu que des meres.

MER. Qu'attens-je plus long-temps? qui m'arrête dans cette vie amere? une seule esperance m'a soûtenuë pendant tant d'années; elle est maintenant détruite, il ne m'en reste plûs. Je ne verray jamais mon fils. Polifonte restera sur le Trône, & il y sera tranquille: Injustes Dieux! un perfide, un méchant, un traître, un usurpateur, un homme qui surpasse la barbarie, la fureur & la perfidie des plus grands scelerats, est donc l'objet de vos faveurs? c'est lui que vous protegez, tandis que le sang du juste Cresfonte, que les rejettons innocens de cette famille infortunée sont en bute à vos traits; peut être regrettez-vous, maintenant que vous les avez détruits tous, de n'avoir plus sur qui faire tomber vos coups.

EUR. Madame, accablé comme vous du coup affreux & imprévû qui vient de vous frapper, le desespoir où je suis ne me laisse guere en état de vous offrir des consolations; helas! j'en aurois besoin pour moi-même. Cependant, Madame, la part que je prens à vos malheurs, la douleur que m'inspire votre sort, m'obligent de vous dire que ce temps est celui où vous devez rappeller ce courage, cette fermetè que vous avez toûjours fait paroître. Vous, Madame, qui surpassant votre sexe, & même le pouvoir humain, avez sçû résister au sort dans les malheurs qui vous ont accablée jusques à ce jour; ne vous laissez pas abbattre à ce coup funeste, soyez semblable à vous-même, & faites rougir ces Dieux qui causent votre infortune. Les voyes par lesquelles la providence du Ciel conduit nos destinées, sont obscures & impenetrables. Vous sçavez que ce grand Roy qui mena la Grece entiere contre Troye, fut lui-même obligé de livrer sa fille à un trepas cruel, & vous sça-

vez que les Dieux mêmes le lui avoient ordonné.

Mer. Ah, mon cher Eurises! jamais les Dieux n'auroient donné un pareil ordre à une mere. Un homme ne peut sentir quelle difference se trouve entre son amour & celui d'un pere. D'ailleurs, cette fille alloit en triomphe à une mort qui étoit le prix du salut de la Grece; & mon fils est tombé sous le bras vil d'un infâme assassin. Le barbare! avec quelle adresse, avec quelles feintes couleurs il déguisoit son crime! qui n'eût pas ajoûté foy à ses discours? Ecoutez-moi, Eurises, je ne veux plus conserver une vie importune; je connois les chemins qui peuvent finir tous mes maux; mais je veux, avant tout, rassâsier mon cœur affamé de vengeance. Que ne tiens-je ce barbare en mon pouvoir, pour le forcer à me découvrir si le Tyran a eu part à son crime. Oüi, je veux ouvrir sa poitrine, en arracher son perfide cœur, le tenir entre mes mains, le déchirer, le dévorer. Fidel ami, aide-moi; prête-moi ton secours pour cette vengeance; & ensuite, maître de disposer d'une foy que personne ne pourra te demander, tu te conformeras au temps: tu suivras le parti plus heureux, ce parti pour lequel les Dieux mêmes se sont déclarez tous.

Eur. Madame, le cœur penetré de douleur, mes larmes & mes sanglots seront ma seule réponse.

ACTE

ACTE TROISIEME

SCENE I.

POLIFONTE, ADRASTE.

POL. JE t'ay fat appeller avec tant de hâte, mon cher Adraste, pour te communiquer l'heureuse, l'importante nouvelle que l'on vient de me donner. Cresfonte est mort; c'est lui-même qui vient d'étre tué sur les bords du fleuve; c'est maintenant que je puis me dire Roy de Messene; c'est maintenant que je commence à regner.

ADR. Seigneur, on se persuade sans peine ce que l'on souhaite. Mais qui vous a donné cet avis?

POL. Un Esclave de Merope, qui m'instruit de tout ce qu'il peut découvrir, vient d'accourir avec précipitation, pour m'apprendre que cette Princesse, devenuë furieuse à la nouvelle de cette mort, publie dans les transports de sa douleur un secret caché depuis si long-tems; & se desespere de voir que ses soins & ses artifices n'ont servi qu'à rendre ses malheurs plus cuisans.

ADR. Et vous la croyez, Seigneur? Pourquoy cette femme, après une imposture soûtenuë pendant vingt années, découvriroit-elle aujourd'huy la verité?

POL. Tes soupçons sont raisonnables: mais ce ne sont point ses discours que j'en crois; j'en crois sa douleur. L'Esclave l'a vûë les cheveux en désordre & arrachez, les yeux baignez de larmes, la pâleur de la mort sur le visage; il l'a vûë se lever avec fureur, se jetter sur un fer dont elle se seroit frappée, sans les efforts que l'on a faits pour la retenir. Elle remplit tout de ses plaintes, de ses gémissemens & de ses cris; elle court de chambre en cham-

bre, appellant sans cesse le fils qu'elle vient de perdre. Telle que l'Hirondelle, qui ne trouvant plus ses petits, & voyant à son retour son nid mis en pieces, voletant sans cesse au tour de ce lieu, va, revient, & par ses cris aigus annonce au voisinage la perte qu'elle a faite.

ADR. Mais comment a-t-elle pénetré ce secret?

POL. L'Esclave n'a pû s'en éclaircir; mais il assure que l'on ne doit point en douter.

ADR. Ainsi, Seigneur, vôtre bonheur est parfait; tout s'arme en votre faveur; le hazard même combat pour vous; & la fortune non contente d'enlever le rival qui pouvoit seul vous disputer le Trône, a voulu vous épargner encore le crime qui vous en délivre.

POL. J'ay donné ordre que l'on déliât le Meurtrier; mon Palais lui tiendra lieu de prison. Mais conseille moi; ne puis-je me délivrer de cet odieux Hymen dont j'avois marqué le jour? Le peuple n'a plus d'espoir; & Messene n'a plus de Citoyen qui puisse conduire les temeraires projets des séditieux. D'ailleurs, je ne dois pas mépriser le danger que je cours, en approchant de moi cette furie: c'est un ennemi domestique, plus redoutable cent fois, malgré sa foiblesse, qu'un ennemi qui m'attaqueroit les armes à la main: tu sçais qu'une femme irritée ne pardonne jamais.

ADR. Au contraire, Seigneur, voici le veritable temps de déterminer en votre faveur les esprits encore chancelans: le desespoir où les jette cette mort, les rend plus faciles à ramener. Soyez sûr que cette apparence de douceur vous procurera plus de gloire, que cent attentats obscurs ne vous attireroient de haine. Après cet Hymen, disposez du sort de l'altiere Merope; les bruits les plus sinistres perdront alors créance auprès du vulgaire; il les attribuera tous à la médisance de vos ennemis. Cependant il faut donner des ordres pour faire de pompeuses funerailles.

ses. Que ces lugubres honneurs, que votre feinte compassion apprennent à tout le monde la mort de votre ennemi. Il ne vous importe pas moins de persuader au peuple que vous avez changé de sentimens, que de l'instruire d'une nouvelle qui vous est si utile.

POL. Je suivray tes conseils. Que Messene soit abusée puisqu'elle veut l'être. Lorsque les esprits seront moins irritez & plus tranquilles, j'employeray tous les secrets du grand art de regner. Les plus hardis & les plus courageux descendront par des routes obscures & inconnuës sur les rives du Stix; je lâcheray le frein à ces vices qui amolissent les hommes, qui énervent le courage. Je veux qu'une clemence fastueuse, qu'une compassion exercée avec affectation sur les plus coupables, invitent les hommes à commettre de grands crimes; que les gens de bien soient exposez à la fureur des scelerats; que l'impunité accordée à ceux-ci les attache à mes interests, & que se détruisant les uns & les autres, ils éteignent leur fureur dans leurs querelles particulieres. Tout retentira de nouveaux Edits. Tu verras les Loix se multiplier; ces Loix qui servent également le Souverain, soit qu'on les observe, soit qu'on les viole. Le bruit d'une guerre, dont j'occuperay sans cesse les esprits, me fournira des prétextes spécieux pour accabler le peuple sous le poids redoublé des impôts, & pour introduire des Troupes étrangeres. Que te dirais je enfin? je me vois dans un état, où pour assurer mon pouvoir, je n'ay besoin que du temps qui suffiroit lui-seul pour affermir les Trônes!

ADR. Seigneur, on ne peut nier que vous ne soyez né pour regner. Les lumieres de votre génie vous élevent au-dessus des autres hommes, encore plus que votre dignité.

SCE-

SCENE II.

EGISTE, POLIFONTE, ADRASTE.

EGI. GRand Roy qui protegez les Infortunez, & dont les Arrêts sont remplis de clemence, que le Ciel verse sans cesse sur vous la joye & le repos, & qu'il remplisse tous vos desirs.

POL. Ton crime, si néanmoins l'on doit nommer crime des actions qui purgent la terre de scelerats, découvre en toi un courage qui t'acquiert ma faveur.

EGI. Seigneur, je seray toûjours prêt à sacrifier pour vous la force que j'employay dans cette occasion pour défendre mes jours. POL. Quel est ton nom? EGI. On me nomme Egiste. POL. Je voudrois que tu me donnasses une plus exacte connoissance de celui qui est tombé sous tes coups. EGI. Seigneur, je vous ay déja dit tout ce que j'en sçavois; je ne puis rien ajoûter au détail que je vous en ay fait.

POL. Il se trouve neanmoins des gens qui le connoissent mieux que toi. Tu vois que j'approuve & que je louë ton action; tu n'as plus rien à craindre; découvre-moi hardiment tout ce qui se passa. Le détail que je demande m'importe infiniment. J'ay envoyé chercher le Cadavre du mort, que d'autres ont peut être retiré du torrent. Cependant raconte-moi ce qu'il te dit, ce qu'il portoit sur lui; avouë-moi quelles dépoüilles tu lui enlevas, & montre-moi celles qui te restent?

ADR. Seigneur, Ismene que j'apperçois m'annonce l'arrivée de Merope; fuyez sa rencontre fâcheuse, évitez les premiers transports de sa douleur; laissez la parler en liberté avec le Meurtrier; qu'elle apprenne par ses discours,

que

que vous n'avez point fait verser le sang qu'elle pleure, & qu'elle ne nourrisse point dans son cœur un nouveau sujet de détester votre Hymen.

POL. Tu penses juste, Adraste, mais songe à ne point perdre un temps précieux pour découvrir ce mystere.

SCENE III.

MEROPE, ISMENE, EGISTE.

ISM. IL est seul ici, Madame. MER. Quel horrible aspect! Mais fais venir Eurises; qu'il se hâte, au nom des Dieux.

EGI. Grande Reine, exemple de vertu & de courage, permettez que mon cœur vous exprime ses sentimens par ces baisers respectueux que j'ose donner à votre Robe. Oüi, Madame, cette compassion qui m'a tiré d'une cruelle prison, cette pitié qui m'a secouru dans le péril mortel où j'étois, c'est vous qui l'avez fait naître dans le cœur du Roy. Que les Dieux eternels répandent sans cesse leurs dons sur vous: & si jamais vous devez éprouver le destin contraire; que les Dieux justes vous tendent une main secourable avec la même bonté que vous me l'avez offerte. Madame, ma reconnoissance ne pouvant rien de plus, je vous éleveray un Temple au fond de mon cœur; c'est là que je révereray sans cesse votre memoire. Tant qu'un reste de vie animera mon corps, dans quelques lieux que le destin me porte, je conserveray un souvenir éternel de vos bienfaits. Mais, Madame, quelle est cette froideur & ce trouble avec lequel vous m'écoutez, si même vous m'écoutez? Quoy, vous ne daignez pas m'honorer d'un seul de vos regards? peut-être des soins plus élevez occupent votre grande ame, & je vous détourne indiscrete-

ment.

ment. Helas! pardonnez-moi cette faute; souffrez que je vous conjure d'achever votre ouvrage; je soupire après une entiere liberté; vous seule pouvez me faire revoir les foyers paternels. C'est en vous seule que réside mon esperance.

SCENE IV.

EURISES, ISMENE, MEROPE, EGISTE

EUR. MAdame, je viens executer vos ordres.
MER. A l'instant, que l'on s'assure de lui.
EUR. Arrête? ne fuis point, si tu ne laisse ce bras....
EGI. Hé, pourquoy fuirois-je? Madame, un seul de vos regards ne vous suffit-il pas? Ordonnez, expliquez moi votre volonté; que puis-je faire? voulez-vous que je demeure immobile? je le suis. Que je me jette à vos genoux? m'y voilà. Que je vous presente ma poitrine sans défense? je vous l'offre.
ISM. Qui croiroit qu'un maintien si doux & si soumis pût cacher tant de noirceur & de méchanceté?
MER. Déploye cette Echarpe, & attache-le à un de ces marbres de façon qu'il ne puisse fuir.
EGI. O Ciel, quelle bizarre destinée! EUR. Allons, qu'on se hâte; & si tu ne veux augmenter ton malheur, n'essaye point de résister, ou d'opposer la force.
EGI. Crois tu que ta valeur m'arrête ici? que tu fusses homme à m'intimider & à me traîner ainsi? Non, trois hommes semblables à toi l'entreprendroient en vain. Sache que je n'ay pas craint d'attaquer & de combattre moi seul les Ours dans nos Forêts. EUR. Vante ta bravoure à ton aise, pourvû que je t'attache ici.
EGI. C'est la Reine qui m'enchaîne; & c'est elle qui m'ôte

m'ôte la force de resister. Je la respecte, & je crains de m'opposer à ses desirs. Sans cela, je t'aurois déja saisi, & te soulevant entre mes bras, je t'aurois brisé contre la terre. MER. Insolent, tu ne cesseras point ce discours? cherches-tu à hâter ton supplice?

EGI. Madame, je cede, & je vous obéis; & moi-même je me mettray dans l'état où vous voudrez. Il y a quelques instans que vous m'avez tiré des fers; je suis prêt à vous rendre cette liberté que je tiens de vous. Venez, Madame, serrez vous-même les nœuds qui m'attachent; c'est vous qui les avez rompus; ce sera vous qui les formerez de nouveau.

ISM. Je ne crois pas qu'il puisse faire maintenant le moindre effort. MER. Va me chercher un Javelot.

EGI. Un Javelot? Oh cruel destin, de quelle façon tu te jouës de moi! quel nouveau crime ai je commis, dites-moi, pourquoy me tenir attaché ici? MER. Traître, baisse tes yeux à terre. ISM. Voilà le Javelot.

EUR. Je le tiens, & si vous l'ordonnez, je vais percer son sein. MER. Donne-moi ce fer. EGI. Je dois donc périr ainsi, comme une bête retenuë dans les filets, & sans sçavoir du moins la cause de ma mort?

MER. Quoy, tu l'ignores, monstre perfide? écoute. La mort sera le moindre des maux que je te prépare. Je vais te déchirer en pieces, si tu ne découvres en ce moment toutes tes trahisons, ou si tu les déguises par un mensonge. Parle. Comment Polifonte l'a-t-il découvert, & comment l'as-tu reconnu? EGI. Quel est ce discours?

MER. Brigand, cesse de feindre; tes efforts seront vains.

EGI. Reine, vous êtes dans l'erreur; moderez cette colere: je ne comprens pas même ce que vous demandez.

MER. Infâme assassin, je vais commencer ton supplice par t'arracher les yeux. Quoi, tu ne me répons point encore?

Egi. O justes Dieux! hé comment répondrois-je à ce que je n'entens pas? Mer. Ce que tu n'entens pas? tu ne connois donc pas Polifonte?

Egi. Je l'ay connu aujourd'huy, & je lui ay parlé deux fois. Mais si, avant ce jour, je l'avois jamais vû, si j'en avois même oüi parler, que le puissant Jupiter ne me sauve point de vos mains.

Ism. Hé quoy les brigands connoissent ils aussi un Jupiter? Eur. Mais qui te porta donc à répandre ce sang innocent?

Egi. Parlez-vous de celui que j'ay tué? qui m'y a porté? une juste défense, l'amour naturel de la vie, le hazard, le destin. Voilà quels ont été les motifs de cette action.

Mer. Fortune cruelle! c'étoit donc ainsi que devoit périr Cresfonte?

Egi. Mais comment la mort d'un vil assassin peut-elle vous interesser si fort?

Mer. Ah, quelle audace extrême! c'est toi, scelerat, c'est toi-seul qui mérites ces noms de vil assassin.

Egi. Dieux éternels que j'adoray toujours, secourez-moi dans ce moment; jettez sur mon innocence un regard pitoyable.

Mer. Parle; que dit cet Infortuné avant que d'expirer? ne te demanda-t-il rien? quels noms profera-t-il? n'appella-t-il point Merope?

Egi. Je n'ay oüi aucune de ses paroles. Mais le Roy me faisoit les mêmes demandes; quel mystere est caché la-dessous?

Eur. Reine, vous perdez ici le temps & l'occasion de votre vengeance; on peut facilement vous surprendre dans ce lieu. Mer. Meurs donc, cruel.

Egi. Ah, ma mere, si tu me voyois en cet état!

Mer. Tu as une mere? Egi. Quelle douleur seroit la tienne!

tienne! MER. Barbare, j'étois mere aussi, & c'est par toi-seul que je cesse de l'être. Voilà, voilà ce qui cause ta perte; meurs, brigand impitoyable.

EGI. Ah, Polidore, tu me l'avois bien dit de fuir avec soin la Messenie. MER. Polidore! quel est ce Polidore?

EGI. Que n'ay-je cru des Conseils dictez par son âge.

MER. Parle; quel est ce Polidore? Eurises, un frisson mortel, qui court par tout mon corps, m'ôte l'usage de mon esprit. Dis moi, jeune homme, & qu'as-tu à démêler avec Messene? EGI. Rien, Madame, mais cependant il me parloit ainsi.

MER. Ton pays? ton pere? ton nom?.....

ISM. Voilà la Garde qui s'avance; voilà le Tyran.

MER. Astres ennemis! fuis, Eurises, fuis aussi Ismene. Pour moi je n'ay plus rien à redouter.

SCENE V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTE

EGI. AU secours, grand Roy, voyez comme on traite dans votre Cour ceux à qui vous faites grace. Ils m'ont lié ici, & sont prêts à m'ôter la vie pour cette faute, qui n'en est plus une, depuis que vous l'approuvez, & qu'elle a merité vos loüanges & votre faveur.

MER. Il approuve, il loüe cette action, lui qui feignoit de s'en irriter? ah, j'étois abusée!

POL. Qu'on le délie. EGI. Roy plein d'équité, qu'il me sera doux de perdre la vie pour vos interests! non, jamais un si grand péril n'a menacé mes jours. Si vous voulez les conserver, daignez, Seigneur, me proteger vous-même contre les fureurs de cette femme.

POL. Va, ne crains rien; l'on ne pourra t'offenser sans

encourir ma vengeance. Attens de moi la récompense que mérite une action qui te met parmi les Heros; ce crime efface la gloire des plus fameux exploits.

MER. Puis je en douter encore? malheureuse! je me suis laissée arrester par un nom, comme si d'autres ne pouvoient en porter un pareil.

EGI. Je rens grace aux coups du sort ennemi. C'est à ces mêmes coups que je dois la puissante protection dont un grand Roy m'honnore.

SCENE VI.

MEROPE, POLIFONTE

POL. MAdame, vous vous attribuez un pouvoir trop grand. Hé quoy, si l'avis ne m'en eût été porté assez tôt, ce malheureux, à qui j'avois donné la vie, l'auroit perduë par vos mains. Quoi, dans ce même Palais, on ose enchaîner celui que j'ay délié? Le nom de mon Epouse que je vous ay donné vous inspire trop d'audace, & vous vous hâtez trop de vous armer de mes dons pour m'offenser moi même.

MER. Devroit-il vous déplaire à vous qui êtes sur le Trône, à vous qui devez prêter sans cesse un bras vengeur aux Loix outragées, que mon couroux fasse tomber sur un infâme Brigand la peine dûë à son crime?

POL. Que vous changez promptement de dessein! n'est-ce pas vous qui, n'a gueres, vouliez le sauver? Comment en un moment, êtes-vous si contraire à vous même? n'avez-vous d'autre desir que de vous opposer à ce que je souhaite? lorsque je le condamne, vous voulez l'absoudre; & lorsque je l'absous, vous le condamnez.

MER. Ah, j'ignorois alors quels étoient tous ses crimes.

POL.

POL. Et moi, je viens d'apprendre en ce moment quelle est son innocence. MER. Vous m'avez accordé sa vie; maintenant je vous demande sa mort.

POL. Hé quoi, Madame, révoquer une grace accordée à Merope! Mais d'où peut venir ce grand empressement? quelle part prenez-vous au sort de ce malheureux? que vous importe la vengeance du sang qu'il a versé? Ce n'est pas celui de votre jeune Cresfonte, qui mourut entre vos bras dans sa plus tendre enfance, & qui n'a point éprouvé les peines de l'exil.

MER. Ah Tyran! tu insultes à mon malheur; tu n'employes plus la feinte; tu te démasques enfin. Peut-être esperes-tu goûter le plaisir barbare de me voir expirer ici de douleur. Mais non, tu n'en joüiras pas. Ma colere sera plus forte encore que mon desespoir. Oüi, je vivray du moins pour me venger. Quelle crainte pourroit désormais me retenir? tu me verras parcourir Messene, déchirant mes habits, arrachant mes cheveux, allumant par mes pleurs & par mes cris la fureur de ton peuple, & le forçant à prendre les armes. Hé qui pourroit refuser de me suivre? j'embraseray ton Palais impie, j'en renverseray les murs, j'égorgeray tes plus chers amis, & j'assouviray ma fureur dans ton sang. Quel sera mon contentement! quelle sera ma joye de contempler tes membres sanglans & dispersez! Mais que dis-je? que pensé-je? malheureuse! moi contente? moi de la joye? helas! ma vengeance me rendra-t-elle mon fils? ah c'étoit lorsqu'il pouvoit en recüeillir le fruit, que je devois me proposer cette vengeance. Que me servira-t-elle à present? helas, qui éprouva jamais de si cruels chagrins! j'ay vû ravir d'entre mes bras, & égorger à mes yeux un Epoux que j'aimois, deux fils dans l'âge le plus tendre. Un seul m'étoit resté, je l'arrachay de mon sein pour le sauver de la mort,

& je

& je l'envoyay loin de moi. Je me privay du plaisir de le voir croître sous mes yeux, & d'être témoin des jeux de son enfance. Depuis ce jour, j'ay toûjours vêcu dans les pleurs. Il étoit sans cesse present à mon esprit avec cet air aimable qu'il avoit, lorsque je le mis entre les mains d'un Esclave fidelle. Que de nuits passées dans les larmes! que de soupirs amers! que de vœux ardens! Enfin il étoit en état de terminer mes malheurs. Déja je formois des projets pour le remettre sur son Trône; déja je croyois l'instruire dans l'art de regner par l'exemple de son vertueux pere. Infortunée que je suis! j'avois choisi jusques à son Epouse; & voila que, par un coup imprévû, la barbare, l'inexorable mort me l'enleve pour jamais, sans que je puisse le voir une seule fois, sans que je puisse au moins en recüeillir les cendres! Il reste percé, déchiré, sans sepulture, la proye des poissons, englouti par les eaux d'un torrent, tel qu'un vil Laboureur.....

Pol. Non, jamais les plus parfaits concerts n'ont flatté mon oreille, comme ces sons plaintifs & douloureux qui m'assurent de la mort d'un rival redoutable.

Mer. Mais, ô Dieux, pourquoy donc l'aviez-vous sauvé? pourquoy l'avoir conservé jusqu'à ce jour? pourquoy avoir nourri si long-temps mon esperance? pourquoy ne l'avoir pas enlevé au jour fatal de notre ruine? alors, la douleur de sa mort se confondant avec mes autres pertes, elle m'eût peut-être été moins sensible. Mais vous eussiez crû n'être pas assez cruels. J'étois il n'y a qu'un moment prête à percer le traître; & vous, Dieux barbares, vous m'avez ôté la raison. Le trouble que vous m'avez inspiré m'a retenu le bras; j'ay montré la foiblesse d'une jeune fille. Oh Ciel! quel crime avois-je commis contre toi, pour me refuser ainsi le plaisir malheureux d'une vengeance si juste? mais toi, qui m'as ravi tout ce que j'avois, me

veux-

veux-tu laisser la vie? puisque tu es alteré de notre sang, pourquoy refuses-tu le mien? c'est donc pour augmenter mes maux, que tu deviendras sensible à la pitié? Helas! tu ne l'as pas été pour mon fils. Si tu craignois pour ton Trône, ne pouvois-tu le condamner à mener une vie obscure parmi les Pastres, dans les Forêts les plus sombres sur les montagnes les plus désertes? je serois trop contente s'il vivoit. Que me serois-je souciée de ton Trône? ah cruel, garde-le ce Trône, & rens-moi mon fils.

POL. Les pleurs d'une femme ne peuvent se moderer. Madame, mettez fin à votre douleur. Notre Hymen va reparer toutes vos pertes; & bien-tôt il vous ôtera le souvenir de tous vos malheurs.

MER. Ah, je les porteray jusques dans la nuit éternelle. Mais Jupiter, accorde-moi une seule grace; fais que mon ombre ne descende pas aux enfers méprisée, & sans être vengée.

ACTE

ACTE QUATRIEME

SCENE I.

ADRASTE, ISMENE.

ADR. ENfin, je n'ay plus qu'un seul mot à te dire. Si demain elle n'a point changé de pensée; si elle n'est point prête à consentir aux desirs du Roy; ceux qui lui sont restez fidelles, & dont aucun ne m'est inconnu, tous les anciens amis de sa maison seront conduits devant elle chargez de fers, pour être égorgez à ses yeux. Voilà ce que le Roy m'ordonne de te dire, voila tout ce que tu dois raporter à ta maîtresse.

ISM. Ah, quel coup inattendu! quel exemple inoüi de barbarie! ADR. Qui refuse le bonheur qui lui est offert, doit-il se plaindre des maux qu'il se fait à lui-même?

ISM. Ah quel bonheur! les maux les plus cruels lui seroient preferables.

ADR. Une chimere vaine aveugle ton esprit, & te fait regarder le sort le plus heureux comme un grand tourment.

ISM. Hé quoy, tu nommes un sort heureux un Hymen offert dans un temps où tout ce qu'elle voit, tout ce qu'elle entend, tous les objets qui la frappent, irritent la douleur dont son cœur est déchiré.

ADR. Tel est l'arrest que les Dieux & le destin ont prononcé contr'elle.

ISM. Ah, les Dieux l'ont abandonnée; le destin a épuisé son couroux sur elle.

ADR. Qu'elle garde enfin le silence sur tout ce qui est passé; qu'elle en perde le souvenir.

ISM. Elle peut bien taire ses malheurs, mais non les

effa-

effacer de sa mémoire. Il dépend d'elle de n'en point parler, mais non pas de l'oublier.

ADR. Qu'elle ne se plaigne que d'elle-même. C'est elle seule qui se fait un sort si malheureux.

ISM. Quel malheur peut égaler dans son cœur l'Hymen d'un barbare? ADR. Un barbare? qui lui offre le repos, la gloire & les plaisirs?

ISM. Les plaisirs sont amers à ceux dont le cœur refuse de les goûter. ADR. Pourquoy refuser un sort desiré par tant d'autres? ISM. Elle lui préferera plûtôt la mort & les tourmens. ADR. Elle ne connoist encore que le nom de la mort. ISM. Ah, son cœur ne t'est pas bien connu. ADR. Hé bien, si son courage est si grand, qu'il lui apprenne à s'accommoder au temps. Elle n'a plus que cette seule nuit pour se disposer à l'Hymen. Si tu l'aimes, comme tu le montres, fais lui connoître le meilleur parti; empêche-la d'exposer à la mort ce qui lui reste d'amis; enfin, songe qu'un Pilote est insensé, de ne pas s'accommoder au vent.

SCENE II.

ISMENE seule, puis EGISTE qui survient.

ISM. FOrtune barbare, ne cesseras-tu jamais de poursuivre une Infortunée? quel jeu cruel te fais-tu d'accroître ses malheurs? Helas, je suis arrivée à l'instant fatal où cette Reine infortunée executant les résolutions qu'elle a prises contre elle-même, va se percer le cœur, & repaître ses yeux du spectacle funeste de son sang, versé par ses propres mains! oh déplorable sort!

EGI. Aimable fille, au nom des justes Dieux qui vous soient toûjours propices, daignez me dire, je vous en conjure,

jure, le cœur de Merope conserve-t-il encore contre moi ce couroux violent qu'elle m'a témoigné? le couroux des Rois irritez s'appaise mal-aisément. Que j'en redoute les effets! je croy sans cesse la voir, le Javelot à la main, prête à me percer le sein. A peine cette heure avancée de la nuit, pendant laquelle la Reine est sans doute livrée au sommeil, peut-elle me rassurer.

Ism. Bannis cette vaine crainte; ce sentiment offense trop le Roy, dont l'autorité te protege.

Egi. Sa promesse me rassure; mais, pour rendre mon repos plus parfait, obligeante fille, obtenez-moi le pardon d'une faute qui ne m'est pas connuë.

Ism. Tu n'as plus besoin de ce pardon, puisque cet ardent couroux allumé contre toi dans son cœur, s'est éteint de lui-même.

Egi. J'en rens grace aux Dieux: mais d'où pouvoit naître cette fureur? qui causoit ces transports dont elle étoit agitée? ses discours interrompus ne m'ont pû découvrir la source de ses soupçons. Sans doute, une vaine erreur l'a séduite; elle s'interesse sans raison au sort d'un lâche & farouche assassin.

Ism. Je ne refuse point de te découvrir tout: mais il faut que tu t'arrêtes ici pour quelques instans: un soin pressant m'appelle presentement ailleurs.

Egi. Oüi, je vous attendray volontiers autant que vous voudrez. Ism. Mais ne pars point, & ne me fais point revenir inutilement en ce lieu.

Egi. Je vous en donne ma parole. Et où pourrois-je aller? Pour passer la nuit, & chercher dans le sommeil quelque relâche à mon corps, également abbattu des fatigues de la journée, & des chagrins que j'ay essuyés; je ne puis trouver un lieu plus commode que ce Vestibule, où je tâcheray de m'accommoder. Du moins, j'y seray à

couvert

couvert des froids & humides rayons de la Lune.

Ism. Je reviens donc à toi dans un moment.

SCENE III.

EGISTE.

PAlais des Rois, que vous êtes pleins de dangers! les soins, les inquietudes vous assiegent & vous remplissent sans cesse. Retraite champêtre, cabane de mon pere, helas! qu'êtes-vous devenus? aimable solitude, où je joüissois en paix de toutes les beautez d'un Ciel pur & serain, & des riches tresors de la Campagne, où êtes-vous? quel charme de s'endormir au doux murmure des Zephirs, & de se réveiller avec l'aurore, pour passer le jour à chasser dans les Forêts! Au coucher du soleil, on s'en retourne pour montrer à un pere que sa tendresse amene au devant de vous, le butin de la journée; lui raconter les hazards de la Chasse, & lui décrire les coups que l'on a faits. On ne voit là ni courroux, ni crainte, ni jalousie. Les chagrins dévorans, la soif des grandeurs, & l'envie de commander son bannis de ces lieux. Quel imprudent dessein je formay de quitter ces biens que je possedois, pour mener une vie errante & vagabonde! Retraites pastorales, Cabane de mon pere, helas! qu'êtes-vous devenus? mais je sens que je succombe sous le poids des travaux que mon corps a essuyés dans ce jour cruel, & sous celui de l'inquietude dont mon cœur a été sans cesse agité. Ces sieges s'offrent à propos, malgré la dureté & la froideur du marbre qui les forme. Helas, que mon lit rustique me seroit cher maintenant! j'y goûterois un sommeil non interrompu ...... Que le sommeil a de charmes! .....

SCENE IV.

EURISES, POLYDORE.

EUR. ETranger, te voilà dans le Palais du Roy, ainsi que tu l'as souhaité: Cette porte conduit à son Appartement: il ne t'est pas permis de penetrer plus avant. Mais d'où viennent ces pleurs que je te vois répandre?

POL. O mon fils, si tu sçavois quel agréable souvenir la vûë de ces lieux rappelle à mon esprit! helas! j'ay vû autrefois cette Cour, oüi je l'ay vûë; & je reconnois cet endroit. On avoit même accoûtumé de l'éclairer, pendant la nuit, de la même façon que le voilà. Mais je n'étois pas alors tel que tu me vois aujourd'huy. Ce visage étoit encore fleuri, & ces membres, alors pleins de vigueur, auroient disputé à la lute, ou à la course, le prix aux plus legers. Mais helas, le temps s'écoule, & ne retourne plus! Cependant je te rens mille graces de m'avoir bien voulu conduire jusques-ici.

EUR. Je t'aurois mené plus volontiers chez moi, afin de t'y procurer le repos, que ton âge, encore plus que les fatigues du voyage, te rend si necessaire.

POL. Non, je te prie, laisse-moi dans ce lieu. Mais veux-tu me laisser ignorer le nom ce celui qui m'a montré tant de bonté? EUR. Eurises fils de Nicandre.

POL. De ce Nicandre qui demeuroit sur la montagne, & que le bon Roy Cresfonte cherissoit si tendrement?

EUR. C'est de lui-même. POL. Vit-il encore?

EUR. Il a vû son dernier jour. POL. Que je regrete sa perte! il étoit tendre & genereux. Lors qu'il paroissoit, tout le monde cherchoit à lui marquer son respect. Je me sou-

fouviens encore de la pompe de fon Hymen avec Sylvie fille d'Olympie & de Glicon frere d'Hypparque. Tu étois donc ce jeune enfant, que Sylvie fe faifoit un plaifir de couduire avec elle à la Cour? il me femble que c'etoit hier! Jeunes gens, que vous vous hâtez de croître! que vous êtes prompts à devenir hommes, & à nous crier, fans parler, qu'il faut vous quitter la place!

EUR. Cher ami, la connoiffance que vous montrez de ma famille, augmente encore l'envie que j'ay de vous fervir. Je vous le repete encore une fois, difpofez de tout ce qui eft à moi, & croyez que rien ne peut m'être plus agreable.

POL. Eurifes, je ne fouhaite rien de toi maintenant, finon que tu me laiffes caché ici, & que tu ne parles de moi à qui que ce foit.

EUR. Il eft facile de vous l'accorder; adieu.

SCENE V.

POLYDORE, & EGISTE qui dort.

J'Ay été bien heureux de renontrer cet homme obligeant, qui n'a pas refufé de me conduire ici à une telle heure! car cette Ville eft tellement changée, que je ne m'y reconnois plus. J'ay bien fait de m'introduire, fans être apperçû, & dans l'ombre de la nuit. Je me tiendray caché dans ce lieu peu frequenté; & quoique je fois connu ici de peu de gens, & que peut-être je n'y ferai fufpect à perfonne, il fera neanmoins plus prudent de me gliffer fecretement dans l'Appartement du Roy. Je puis cependant prendre quelque repos en ce lieu. Mais je vois là un Efclave qui dort. Quel mouvement excite dans mon cœur cet habit qui a frappé mes yeux! Ne puis-je m'éclaircir en

voyant son visage que me couvre son bras? mais j'entens quelqu'un qui s'approche; je vois ouvrir cette porte; il faut que je me cache.

SCENE VI.

ISMEME, puis MEROPE qui survient une Hache à la main.

ISM. MAdame, attendez, je vous prie, ici..... Mais quoy? je ne le vois plus. J'ay eu grand tort d'esperer qu'il me tiendroit sa parole, & je m'abusois bien de croire qu'il seroit assez simple pour se laisser conduire dans ce lieu? J'ignore où je dois le chercher; mais taisons-nous, je le vois enseveli dans un profond sommeil. Sortez, Madame, sortez, sans plus attendre; le voici qui s'est endormi. MER. De quel côté est-il?

ISM. Regardez, Madame, voyez si la fortune pouvoit vous l'offrir dans un état plus propre à vos desseins.

MER. Il est vray: enfin les justes Dieux l'ont conduit à son supplice. Ombre chere & desolée, mânes de mon fils restées sans vengeance jusques à ce moment, prenez cette victime, recevez ce sang que ma main va répandre pour vous appaiser.

SCENE VII.

POLYDORE, MEROPE, EGISTE, ISMENE.

POL. ARrête, Reine: o Dieux! arrête, te dis-je.
MER. Quel est ce temeraire? EGI. Oh Dieux, oh Dieux, secourez-moi. Hé quoy, toûjours cette redoutable furie? MER. Va, va, fuis.

POL.

POL. Arrêtez, oh Dieux, calmez-vous. MER. Oüi, fuis encore pour cette fois: tu n'échapperas pas toûjours de ces mains. Non, quand je devrois te percer dans les bras de Polifonte. POL. Oh Dieux, elle ne m'écoute pas.

MER. Et toi, insensé, tu payeras.... mais ta vieillesse retient mon bras. Quelle fureur? quelle audace est la tienne? POL. Hé quoy, Madame, vous ne connoissez plus Polydore? MER. Quoy?

POL. Oüi, Madame, calmez ce transport; c'est vôtre ancien Esclave; oüi, c'est moi. Celui que vous voulez tuer, c'est Cresfonte, c'est votre fils.

MER. Quoi! il est donc vivant? POL. S'il est vivant? hé quoy, ne l'avez-vous pas vû? Helas, si je n'étois en ce lieu, il ne vivroit plus. MER. Oh Dieux!

POL. Soûtenez là, ma fille: l'excès de sa joye & le subit changement de sa fortune lui causent ce saisissement de cœur qui la fait évanoüir. Si tu as quel suc bienfaisant, employe-le promptement pour rappeller ses sens. Bon, ce que tu lui fais là est bien. Que je rens graces aux Dieux de m'avoir conduit ici dans ce pressant besoin, & de n'avoir pas permis que j'aye retardé mon entrée en ces lieux! Helas, quel spectacle épouvantable d'horreur & de cruauté, si je ne m'y fusse trouvé!

ISM. Troublée par la joye & par la surprise, je ne sçay plus ce que je dois faire. Ah, Madame, revenez à vous, courage, c'est maintenant qu'il faut songer à vivre.

POL. Tu vois qu'elle se remuë, & qu'elle ouvre les yeux.

MER. Où suis-je? est-ce un songe trompeur? est-ce une chimere vaine?

ISM. Non, Madame, ce n'est ni un songe, ni une vaine erreur: vous voyez ici le fidel Polydore; il vous assure que votre fils est non seulement vivant, mais plein de santé, aimable, vaillant, & je puis dire présent à vos yeux.

MER.

MER. Me trompez-vous? est-ce bien toi, Polydore?

POL. Observez, Madame, regardez. La lumiere de ces flambeaux, toute foible qu'elle est, ne nous éclaire-t-elle pas assez, pour que vos yeux reconnoissent Polydore? J'étois venu vous trouver, afin qu'après avoir cherché Cresfonte en plusieurs lieux, nous puissions ensemble.....

MER. Oüi, c'est toi-même; oüi, je te reconnois, quoique l'âge ait changé tes traits.

POL. Madame, le temps n'épargne personne.

MER. Tu m'assures que ce jeune homme est mon fils? ne te trompes-tu point?

POL. Comment pourrois-je m'y tromper? De cet endroit où je m'étois retiré, son visage, que je découvrois tout entier, a rassasié mes avides regards. Mais vous, quel fatal emportement, quel caprice du sort vous aveugloit?

MER. O trop fidel Esclave, la tendresse me rendoit cruelle, & je poursuivois sur mon propre fils le meurtre de mon fils. Cent choses se sont réunies pour me tromper; & on m'assuroit qu'il avoit ôté à un jeune homme qu'il a fait périr, le même anneau que je t'avois donné.

POL. Je le lui ay donné cet anneau, mais avec ordre de le cacher.

MER. Astres bienfaisans, est il donc vray que ce Cresfonte, la cause de tant de soupirs, est enfin dans Messene, & que je suis la plus heureuse femme de l'Univers?

POL. L'excès de votre amour me fait verser des larmes. O liens sacrez du sang & de la nature, que vous avez de force, & que notre cœur est foible contre vous!

MER. O Ciel! & j'ay deux fois pris le fer! deux fois j'ay levé le bras contre mon propre sang! Oüi, Polydore, deux fois en ce jour je me suis vuë exposée à ce péril. La seule pensée m'en fait frissonner d'horreur; mon cœur en frémit.

ISM.

ISM. Non, jamais on n'a vû de si surprenans évenemens, même sur nos Theatres.

MER. Dieux immortels, Dieux pitoyables, que je vous dois de graces! vous n'avez pas voulu consentir à ce crime. Triple Divinité, puissante Diane, qui de dessus votre Char brillant d'une lumiere éclatante, êtes le témoin de tout ce qui se passe en ces lieux, recevez les vœux que je vous offre. Mais où est mon fils? il a fui de ce côté; en quelque lieu qu'il soit, je sçauray bien le trouver. Ah, ma chere Ismene, j'expireray de joye dans ses bras, & par la douceur de ses baisers.

POL. Madame, où courez vous? MER. Pourquoy me retenir? POL. Arrêtez. MER. Non, laissez moi.

POL. Quelle erreur est la vôtre? oubliez-vous que c'est ici le Palais de Polifonte? que vous êtes entourée de ses Gardes & de ses Esclaves? Qu'un seul d'entr'eux soit témoin de votre tendresse pour ce jeune homme, nous sommes tous perdus. Jamais il ne fut dans un plus grand danger; jamais il ne fut besoin de plus d'attention. Il faut surmonter cette tendresse. Celui qui ne sçait pas maîtriser les desirs; qui, comme des vents furieux, agitent sans cesse notre cœur, doit s'attendre à ne trouver jamais que des sujets de pleurs. Madame, non seulement vous devez fuir les caresses de Cresfonte, mais vous devez même éviter sa vûë. Craignez de ne pouvoir contenir l'amour maternel; craignez qu'il n'éclate malgré vous; & que, trahissant votre secret, il ne ruine en un moment l'ouvrage de tant d'années. Mais afin qu'il sçache aussi se contraindre de son côté, je lui découvriray moi-même sa naissance, & je l'instruiray de tout. Nous délibererons après, avec vos plus fidels amis, & par leurs sages conseils nous prendrons de justes mesures, pour porter des coups certains au Tyran. On vient à bout de tout, quand la

prudence nous guide. Sans elle, les plus importans desseins, ménagez avec soin pendant plusieurs années, sont souvent renversez au moment de l'execution. C'est pourtant le succès qui fait seul le mérite des entreprises; & quoique l'on ait fait, on n'a jamais rien fait si l'on n'accomplit son ouvrage.

MER. Fidele ami, tu es toûjours le sage Polydore.

POL. Madame, la vieillesse ne traîne pas tous les maux avec elle. Dans cet âge, le cœur est tranquille & libre des passions qui l'agitoient dans la jeunesse; & si les yeux s'obscurcissent, si les forces diminuënt, l'esprit en devient plus clair-voyant, la prudence est plus affermie.

MER. Mais, dis-moi, mon cher Cresfonte est-il robuste?

POL. Jamais on ne le fut davantage. MER. Est-il courageux? POL. S'il est courageux? malheur à qui voudroit en faire l'épreuve. Son unique plaisir étoit de parcourir les Forêts, & d'attaquer les monstres les plus farouches. En cent & cent rencontres je ne lui ay jamais vû les moindres marques de crainte.

MER. Mais, il est peut-être feroce & indocile?

POL. Ah, point du tout. Quelle complaisance n'avoit-il pas pour nous, qu'il croyoit ses parens? Helas, combien de fois, en voyant son obéïssance & sa soumission pour moi, & songeant cependant qu'il étoit mon maître, mes yeux se sont remplis de larmes! Combien de fois ay-je été forcé de le quitter, pour chercher un lieu, où je pusse soulager mon cœur en liberté, & laisser couler mes pleurs sans contrainte!

MER. Quel bonheur est le mien! non mon cœur ne peut contenir la joye qui le possede. J'ay vû des marques de tout ce que tu me dis. Rien ne peut approcher de la soumission avec laquelle il me parloit, ni des manieres pleines de douceur qu'il me faisoit voir. Mais lorsque d'au-

d'autres voulurent l'enchaîner, ah, si tu l'avois vû! il se défendoit avec le courage d'un Lion. Il ceda à mes commandemens; mais il y ceda comme un mâtin cede à son maître qui le menace le bâton à la main. Dans le même temps le fier animal montre & cache ses dents, & feroce jusques dans sa soumission, il frémit encore en s'abaissant aux pieds de celui à qui il obéit. Ah, favorable destin, je te pardonne tous mes malheurs passez; & s'il me reste quelque dépit contre toi, ce ne sera que parceque dans ces premiers momens je ne puis embrasser mon fils, le voir & l'entendre, comme je le souhaiterois. Mais cher Polydore, comment pourray-je reconnoître les soins que tu as pris? quelle récompense pourra les égaler?

POL. Ces soins sont eux-mêmes ma récompense. La joye dont je vous vois transportée est un assez grand prix pour moi. Hé! que pouriez-vous me donner? je ne desire rien. Une chose seule me seroit chere; mais elle ne dépend point du pouvoir humain. Ce seroit de me voir diminuer le pesant fardeau de tant d'années que j'ay sur la tête, & sous lequel je succombe, & je me courbe, comme si j'allois être accablé du faix d'une montagne. Helas! je donnerois tout l'or & tous les Sceptres du monde pour la jeunesse seule.

MER. La jeunesse est sans doute un grand bien.

POL. Mais qui joüit de ce bien ne peut le conserver; il le perd à mesure qu'il en joüit.

MER. Viens, tu dois être las, & tu auras besoin de repos.

POL. Je suis dans l'état où se trouve un Chasseur, qui sur la fin du jour conduit à peine ses pas, & peut à peine se soûtenir. S'il voit partir une bête qu'il n'attendoit plus, aussi-tôt prompt & agile, il se lance après elle, oubliant sa lassitude. Il retrouve de nouvelles forces, & ne

ſent plus l'épuiſement où l'a jetté le travail de la journée. Cependant, je vous obéis, & je vous ſuis; mais cette Hache ne doit pas reſter ici.

MER. Quoique Cresfonte ſoit au pouvoir de ſon plus mortel ennemi, je ne puis m'affliger, je ne puis craindre pour lui. Non, le puiſſant Jupiter ne l'auroit pas délivré de tant de périls qui le menaçoient, s'il ne vouloit le conſerver encore pour l'avenir.

POL. Faiſons, faiſons toûjours ce que nous devons de notre côté. L'avenir enveloppé d'une épaiſſe obſcurité & d'une nuit impénetrable, eſt dans la main des Dieux.

ACTE

ACTE CINQUIEME

SCENE I.

POLYDORE EGISTE

EGI. AH, mon pere, pardonnez-moi mon départ; il ne m'arrivera plus de vous quitter. Oüi, si j'avois crû vous causer tant de troubles, je serois plûtôt mort que de vous abandonner. J'esperois revenir au bout de quelques jours; mais les dangers que j'ay courus, comme je vous en faisois le récit, sont si grands, que je suis assez puni de ma faute.

POL. Mon fils, voilà le sort ordinaire de celui qui ne se conduit que par son seul caprice.

EGI. Non, je ne m'écarteray jamais de vos ordres; & puisque le Ciel a voulu que je vous retrouve ici, je vais employer tous mes soins pour qu'il me soit permis de partir & de retourner avec vous dans la terre qui m'a vû naître. POL. Si tu cherches cette terre, tu ne dois point abandonner ce séjour.

EGI. Hé quoy, je laisserois ma mere en proye à la douleur. POL. C'est ici où ta mere souhaite que tu demeures.

EGI. Ici? sans doute, parce que j'y accompagne mon pere?

POL. Au contraire, mon fils, ta mere est près de toi, mais, helas, que ton pere en est éloigné!

EGI. Quoy? que dites-vous? je resterois toûjours exposé ici à une mort assurée; la cruelle Merope est alterée de mon sang.

POL. Dis, plûtôt, qu'elle verseroit le sien pour toi avec joye. EGI. Elle, qui par deux fois a voulu me faire périr? POL. Ce qui paroissoit de la haine, n'étoit qu'un

excès

excès d'amour. EGI. Oüi, sans le Roy j'aurois éprouvé les effets de cet amour.

POL. Tu ignores, mon fils, que c'est lui qui cherche ta mort. EGI. Lui, qui m'a défendu de la rage de cette femme? POL. Ce qui te paroissoit amour, n'étoit qu'un effet de sa haine. EGI. Mon pere, quels discours? quel embarras? quel enigme?

POL. O mon fils! mais pourquoy vous donner ce nom qui ne vous convient plus? enfin, voici le jour où l'Enigme doit se développer, où la verité doit se découvrir. Dans l'état où le destin vous a mis, vous ne pouvez plus ignorer, sans danger, qui vous êtes. C'est là ce qui m'a obligé à vous chercher dès l'aurore: enfin je dois vous découvrir un grand secret.

EGI. L'inquietude, où ce discours me jette, m'inspire un trouble sous lequel mon cœur est prêt à succomber.

POL. Apprenez que vous n'êtes pas tel que vous croyez: je ne suis pas vôtre pere; je suis votre Esclave. Vous n'êtes pas le fils d'un Esclave, mais celui d'un Roy.

EGI. Mon pere, vous mocquez-vous? raillez-vous? vous divertissez-vous de moi?

POL. Non, je ne raille point; ce n'est ici ni lieu ni le temps de railler. Rappellez tous vos esprits, & m'écoutez. Vous n'êtes pas Egiste; votre nom est Cresfonte. Avez-vous jamais entendu dire que Cresfonte, autrefois Roy de ce Pays, eut trois fils?

EGI. Oüi, & je sçay qu'ils périrent tous trois dans un âge peu avancé.

POL. Ils ne périrent pas tous, puisque c'est vous qui êtes le troisiéme de ces enfans.

EGI. Ah, que me dites-vous? POL. La verité, Seigneur. Vous êtes le fils de ce malheureux Roy: Merope votre mere vous sauva des mains barbares de Polifonte;

elle

elle confia à ma fidelité le soin de vous nourrir inconnu loin de Messene, & de vous reserver pour le Trône & pour la vengeance.

EGI. L'étonnement me met hors de moi-même, & je ne sçay si je dois ajoûter foy à ce discours.

POL. Vous devez bien m'en croire, puisque je vous jure que tout ce que je vous ay dit est veritable; & que cet anneau, que Merope vient de me rendre, est celui qu'elle m'avoit autrefois confié, & le même que le Roy votre pere avoit coûtume de porter. Elle vouloit vous ôter la vie, parce qu'on l'avoit assurée que vous aviez enlevé cette bague à un inconnu; & c'étoit sur vous même qu'elle cherchoit à venger votre mort.

EGI. Je vous entens. Puissant Jupiter, il est donc vray que je suis changé en un instant, & que je cesse d'être le même? je suis le fils d'un Roy? ce Royaume m'appartient, & j'en suis l'heritier?

POL. Il est vray; ce Royaume est à vous, vous en êtes l'heritier: mais avant .....

EGI. C'est donc le sang d'Hercule qui coule dans mes veines? Que je sens mon courage s'augmenter! ah, si vous m'eussiez découvert ce secret, je n'eusse pas laissé perdre ma jeunesse dans un indigne repos: la Renommée publieroit maintenant mes actions, & peut-être que Messene, reconnoissant le sang d'Hercule à mes actions, auroit brisé le joug du Tyran. Je sentois dans mon cœur je ne sçay quels mouvemens, & une ardeur inconnuë qui m'inspiroit des projets dont je ne voyois pas le but.

POL. Et voilà ce qui m'obligeoit à vous cacher ce secret à vous-même. Votre valeur vous auroit decouvert, vous eût exposé aux attentats de Polifonte, & à tout ce qu'une politique barbare lui auroit inspiré.

EGI. C'est donc ici que le sang de mon pere fut versé; c'est

c'est ici que mes freres innocens..... & ce Brigand regne encore? Il s'enorgüeillit d'un sceptre qui n'est point à lui? il le conservera peu. Je cours chercher des armes. Je veux lui plonger un fer dans le sein. Ici, au milieu de la garde qui l'entoure, il périra; les Dieux auront soin du reste.

POL. Arrêtez. EGI. Que voulez-vous?

POL. Hé, qu'allez-vous faire? EGI. Laissez-moi.

POL. Jeunesse aveugle, où vous emporte une fureur imprudente? EGI. Pourquoy vous obstinez vous?

POL. La mort qui vous menace......

EGI. C'est aux autres que je la porte. POL. Ah, vous allez la chercher. EGI. Enfin, laissez-moi.

POL. Ah, mon fils, mon cher fils, car je t'appelleray toûjours de ce nom, vois moi à tes genoux; je t'en conjure par ces bras tremblans qui t'ont serré tant de fois contre mon sein; si mon amour, si mes larmes ne peuvent rien sur toi; qu'un autre objet plus puissant modere ton audace imprudente: prens pitié de ta mere, de ton Royaume & de toi-même.

EGI. Ah, mon pere, ce nom vous est bien dû, levez-vous, je vous en prie, & finissez ce discours. Oüi, vous me verrez toûjours plein de soumission pour vous; mais n'est il donc pas temps que je prenne les armes pour me venger?

POL. Oüi, je le veux; & je n'ay rien fait jusqu'à ce jour que dans cette vûë: mais ce n'est point la fureur, ce n'est point un aveugle emportement qui peut conduire de tels projets à leur fin; c'est la sagesse, c'est la prudence, c'est le conseil; il faut sçavoir souffrir, dissimuler, & prévoir les dangers. Cet art est inconnu aux jeunes gens. Je vous apprendray, mon fils, comment vous devez-vous conduire. Croyez moi, ne méprisez pas les conseils de celui dont votre pere & ses plus sages Ministres n'ont pas dé-

daigné les avis; & cependant quels hommes étoient-ce? non, il n'en est plus de semblables; la nature ne produit plus des ames de cette trempe.

EGI. Mais croyez-vous que si ce peuple voyoit l'usurpateur, qu'il deteste, mordre la poussiere, & que si je me découvrois, son ancien attachement pour Cresfonte, ne se rallumeroit pas dans tous les cœurs, & qu'ils ne prendroient pas les armes pour moi?

POL. De quel attachement parlez-vous, ô mon fils! ces temps ne sont plus. On pouvoit s'attendre autrefois à trouver cette fidelité; mais aujourd'huy le monde est trop corrompu, les hommes sont trop méchans. Il me souvient, tenez: je vais vous le conter. Autrefois....

EGI. Taisons-nous, je vois le Tyran.

POL. Fuyons, cachons-nous derriere ces Colomnes.

SCENE II.

POLIFONTE, ADRASTE

POL. Tu me presses avec bien de la vivacité, Adraste; que tu es impatient!

ADR. Tout est prêt, Seigneur. Déja les Taureaux aux cornes dorées & parez de fleurs sont au Temple: la vapeur de l'encens, qui fume de tous côtez, remplit tout d'une odeur agreable: déja les instrumens & les voix font retentir l'air de leurs sons harmonieux: déja le peuple en foule témoigne sa joye par ses applaudissemens & par ses cris.

POL. Hé bien, que l'on appelle Merope. Je te laisse le soin de la conduire. Je veux entrer au Temple avant elle, & me montrer au peuple, pour triompher de cette imbecile populace, & meprifer ses sourdes Divinitez qui

n'eurent jamais ni sens ni sentiment. Quel homme, ou quel Dieu m'ôteroit à present le sceptre de la main, puisque tous ceux qui pouvoient me le disputer ne sont plus que des ombres vaines? ma valeur & ma prudence, voila mes Dieux, Adraste. C'est par-là que j'ay sçû corriger l'outrage d'une fortune privée, & me faire, à travers les armes, le sang & le danger, un chemin pour monter enfin sur le Trône. Voila ce qui m'affermira pour tojours sur ce Trône. Que le Ciel & la Terre s'y opposent, je me riray de leurs vains efforts: mais je crois entendre Merope: prens-en soin, & si elle refuse encore de te suivre, plonge lui un poignard dans le sein; & si elle s'obstine à mépriser mon Hymen, qu'elle aille joindre son Epoux chez Pluton.

SCENE III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTE

MER. Ismene, quel tourment, quel supplice!
ISM. Prenez courage, Madame.

MER. Non, jamais les Dieux cruels ne m'ont donné un bonheur, sans m'accabler en même temps d'un malheur aussi grand.

ISM. Soyez maîtresse de vous même, & vous reservez pour des jours plus heureux. MER. Oüi, mon cher Cresfonte, c'est pour toi que je veux tout souffrir.

ADR. Je vous attens, Madame: qui peut vous arrêter plus long temps? MER. C'est donc toi, d'un barbare Tyran Ministre encore plus criminel?

ADR. Hé quoy, vous portez ce lugubre vêtement à une cérémonie pleine de joye?

MER. C'est la marque de la douleur dont mon ame

est

eſt remplie. ADR. Cette douleur offenſe votre Epoux.

MER. Que dis-tu? il ne l'eſt pas encore.

ADR. S'il ne l'eſt bien-tôt, Madame, vous verrez un horrible carnage de vos plus chers amis. MER. Quel affreux, quel barbare, quel abominable projet!

ISM. Madame, cedez à votre fortune; n'empêchez pas l'execution d'un deſtin tout prêt à s'accomplir.

MER. Ah, cet eſpoir ſeul m'empêche de me percer le ſein; lui ſeul peut me vaincre & forcer mon cœur à ſe rendre: mais que dis-je? je ſens que ce cœur frémit d'horreur, & refuſe d'obeir.

ADR. Si vous ne voulez voir la terre innondée de ſang, & ſouillée d'un nouveau carnage hâtez-vous. C'eſt moi qui dois conduire l'Epouſe à l'Autel.

MER. Oh, dis plûtôt la victime. ADR. Hé quoy, Madame, eſt-ce d'aujour-d'huy que les Princeſſes ſont des victimes d'Etat?

MER. Allons: peut-être qu'à l'Autel les Dieux m'inſpireront un nouveau deſſein. La mort eſt toûjours facile à qui la cherche.

SCENE IV.

EGISTE, POLYDORE.

EGI. QUoy, c'eſt là ma mere? c'eſt elle que l'on entraîne ainſi malgré elle.

POL. Sans doute, le Tyran l'a réduite à une extrêmité bien dure: mais que peut-elle faire? peut-être que de ce mal même il en ſortira un grand bien: ſouvent on corrige les plus grands malheurs, quand on ſçait les ſupporter & s'accommoder au temps. EGI. Je veux aller au Temple, pour y voir la pompe de cette cérémonie.

Pol. Allez; un desir curieux presse toûjours les jeunes cœurs: allez, mon fils, je ne puis vous y suivre; je ne pourrois me soûtenir parmi cette foule: si je me trouvois encore tel que j'étois, lorsque, durant des jours tout entiers & les plus longs, je suivois votre pere à la Chasse, je vous accompagnerois volontiers. Mais, à present, mes forces ne répondent point à mon envie. Allez donc, mais gardez de vous offrir aux yeux de votre mere.

Egi. Ce conseil est superflu, je sçauray les éviter.

SCENE V.

POLYDORE, puis EURISES

Pol. PRincesse infortunée, les astres mal faisans semblent tous conjurez contre toi! Helas, que l'on se trompe de mesurer le bonheur des hommes par l'élevation de leur fortune! que le peuple est insensé de croire que la joye habite toûjours dans les Palais superbes! ceux qui les hantent, ou qui sont au service des Grands, sçavent parfaitement que plus la fortune est élevée, plus les revers sont fâcheux, plus les malheurs sont terribles, plus les peines sont cuisantes.

Eur. Etranger, vous êtes encore ici? il m'est doux de vous revoir: mais qui vous arréte dans ce Palais souillé de crimes, dans cette terre cruelle?

Pol. Ami, le monde est tout plein de chagrins: on change aisément de pays, mais non pas de fortune. Ainsi l'ont voulu les Dieux. Malheureux qui se flatte (& quel homme ne se flatte pas?) de passer des jours heureux & tranquilles. Toute cette vie est une illusion continuelle: elle se passe à esperer le bien, & à souffrir le mal.

Eur. Mais pourquoy, vous qui êtes étranger dans ces lieux,

lieux, n'allez-vous pas au Temple être témoin du pompeux ſacrifice qui ſe prépare?

POL. Ah, je n'en ſuis point curieux. Le temps en eſt paſſé. J'ay vû aſſez de ſacrifices en ma vie. Il me ſouvient encore de celui qui ſolemniſa l'avenement du Roy Cresfonte à la Couronne: c'étoit un ſpectacle pompeux que celui-là. On ne fait plus aujourd'huy de pareils ſacrifices: on immola plus de cent victimes; les Prêtres étoient tous brillans, & quelque part que l'on jettât les yeux, on voyoit éclater l'or & l'argent. Mais vous? il me ſemble que l'Hymen de vos Rois devroit vous inſpirer quelque curioſité. EUR. Helas, ſi tu ſçavois où ſe doit terminer cet appareil de joye! non, je ne puis être témoin d'un ſpectacle ſi plein d'horreur.

POL. Quel eſt donc le ſujet de votre crainte?

EUR. Si tu connois cette famille malheureuſe, tu ne peux ignorer combien cet Hymen eſt cruel, combien il eſt douloureux pour Merope. Apprens qu'elle eſt réſoluë de ſe percer le cœur au milieu du Temple, en preſence du peuple, ſi elle eſt contrainte à ce funeſte Hymenée. C'eſt là le moyen qu'elle a choiſi pour s'en délivrer. Elle ſe flatte que ce ſpectacle réveillant le peuple inſenſible, il ſe jettera ſur le Tyran, & le mettra en pieces. Elle n'eſt que trop capable d'une telle réſolution. Elle a envoyé me chercher avec précipitation dès l'aurore. Le Ciel n'a pas voulu que je ſois arrivé aſſez tôt. Elle vouloit, ſans doute, me donner le dernier Adieu. Reine infortunée!

POL. Ce récit me perce le cœur. Quand je l'ay vûë partir, elle étoit toute changée: la pâleur de la mort étoit peinte ſur ſon viſage: ô douloureuſe, ô déplorable fin d'une ſi grande Reine!

EUR. Mais, entens-tu le bruit qui part du Temple prochain? POL. Oüi, je crois l'entendre auſſi.

EUR.

Eur. Ah, sans doute, c'en est fait. Allons, & si c'est sa mort qui cause ce tumulte, je veux me joindre au parti des gens de bien, & courir les mêmes dangers..

SCENE VI.

POLYDORE, & ISMENE.

Pol. Que je suis malheureux! de quoy m'ont servi tant de soins & tant de périls! sans la Reine, comment executer nos projets!

Ism. Dieux pitoyables, que votre secours ne nous abandonne pas. Pol. Helas, ma fille, où vas-tu? au nom des Dieux, écoute.

Ism. Vieillard, que fais-tu ici? Hé quoy, ne sçais-tu rien? un sacrifice inoüi, le sang humain, une victime Royale..... Pol. O destin cruel, à quel spectacle m'as-tu conduit! Ism. Hé quoy, tu pleures le sort de Polifonte?

Pol. Polifonte? Ism. Oüi, Polifonte; il est noyé dans les flots de son sang. Pol. Mais qui l'a tué?

Ism. Ton fils. Pol. Quoy, dans le Temple? quelle audace infinie!

Ism. Ecoute. Il vient de faire une action qui fera passer son nom avec gloire aux âges futurs. Il surpasse déja les Heros, & sa premiere entreprise obscurcira peut-être les exploits de son fameux ayeul. Le sacrifice étoit déja prêt; le Prêtre avoit déja coupé des poils de la victime pour les jetter dans le feu. D'un côté de l'Autel étoit le Roy, & de l'autre étoit Merope dans l'état d'une personne que l'on conduit à la mort. Le peuple en foule autour d'eux regardoit ce spectacle, immobile & en silence; lorsque d'un lieu élevé où j'étois, j'ay vû tout d'un coup Cresfonte fendre la presse, & s'ouvrir avec peine un passage.

Son

Son visage étoit enflamé, il étoit tout different de ce que je l'avois vû. Il s'approcha de l'Autel, & se plaça derriere le Tyran. Il y resta quelque temps, l'air sombre & altier, & portant de tous côtes ses regards menaçans. Le reste est impossible à décrire; puisque lui voir prendre la hache sacrée qui étoit sur l'Autel au milieu des vases destinez pour la cérémonie, l'élever à deux mains, la faire tomber avec un horrible sifflement, & fendre la tête du Tyran, n'ont été qu'une même chose. Au même instant je vis le fer briller en l'air, & ce malheureux Roy tomber par terre frappé de cet horrible coup. Le sang rejaillit, & soüilla la robe blanche du Prêtre. Les cris de la populace ne l'empêcherent pas de l'achever à terre par de nouveaux coups. Adraste qui étoit à ses côtez, se presenta en vain pour le secourir. Le fier jeune homme se tourna vers lui plus rapidement qu'un Sanglier, & le renversa d'un coup de la même hache. Qui pourroit representer sa mere? plus furieuse qu'une Tigresse, elle s'élance au devant de son fils, & présentant sa poitrine à ceux qui vouloient l'attaquer, elle crioit, quoique d'une voix entrecoupée, *c'est mon fils, c'est Cresfonte, oüi c'est votre Roy*. Mais le fracas & la foule empêchoient de rien entendre. L'un veut fuir, l'autre veut avancer; la multitude confuse, semblable aux épis ondoïans agitez par le vent, pousse, & est repoussée, sans qu'elle sçache le sujet qui la trouble; celui-là court, cet autre en le heurtant l'arrête dans sa course; les uns demandent la cause de ce tumulte, les autres ne pensent qu'à s'en sauver? la terreur, les fremissemens, les plaintes, les cris, les heurlemens, les enfans étouffez, les femmes renversées, tout contribuoit à former un spectacle épouvantable. La victime, abandonnée à elle-même, augmente la frayeur par ses sauts & par ses mugissemens; le Temple retentit d'un bruit terrible; le peuple, qui se presse

se pour sortir, engage la porte, & retarde sa sortie par les mêmes efforts qu'il fait pour la hâter; en vain les Gardes mis aux portes s'efforcent d'entrer, le torrent s'y oppose & les entraîne à la fin. Cependant un gros des anciens serviteurs de Merope se joint à nous, & nous entoure; le feu brilloit dans les yeux de Cresfonte, il s'avance fierement au milieu de sa troupe vers la porte. Moi, qui m'en trouvay séparée, je courus à un passage obscur & étroit qui conduit au Palais, & retournant la tête, quel affreux spectacle s'offrit à mes yeux! Polifonte la tête & la poitrine ouvertes, renversé & nageant dans des ruisseaux de son sang, étoit à peine reconnoissable. Le corps d'Adraste tout étendu occupoit un grand espace, & comme il respiroit encore, il augmenta mon effroy, par ses horribles convulsions & par ses yeux presque éteints qu'il entr'ouvroit en rendant les derniers soupirs. L'autel étoit renversé, les corbeilles sacrées, les vases, les trepieds, les couteaux, tout étoit brisé ou épars. Mais à quoy m'arrête-je ici? Il faudra au plûtôt armer les Esclaves, s'assurer des portes, & se mettre en état de défense; car sans doute, nous allons avoir à soûtenir un rude assaut.

SCENE VII.

POLYDORE, puis MEROPE, EGISTE, & EURISES accompagné de plusieurs autres.

POL. Dieux immortels, nous ne voïons point arriver de telles révolutions, qui ne dépendent des conseils profonds de votre sagesse éternelle. Secourez nous Grands Dieux, dans la suite de cet évenement. Ah pourquoy ne suis-je point aussi dispos de mon corps que je l'étois autrefois? avec quelle vîtesse & quel courage ..... Mais que vois-je?

MER.

MER. Oüi, oüi, Messeniens, je vous le jure, c'est là le dernier de mes fils: je l'ay écarté & je l'ay caché jusqu'à ce jour. C'est l'heritier, c'est le fils de ce Cresfonte qui vous fut si cher, de ce Cresfonte que vous regardiez plûtôt comme un pere que comme un Roy, de ce Cresfonte dont vous avez pleuré si long-temps la mort: souvenez-vous combien il fut doux, juste, & liberal. Celui qui est là baigné dans son sang c'est ce Tyran, ce brigand, cet impie, ce rebelle, cet usurpateur, qui par une noire trahison égorgea son Roy legitime, perça le sein de ses Princes innocens, & couvrit la terre de leurs membres épars. C'est celui qui viola tous les droits; qui insultoit & les Loix, & les Dieux; qui fut toûjours alteré d'or & de sang; & qui pour satisfaire de vains soupçons, fit périr tant d'innocens, & rendit leurs cendres le joüet des vents; c'est lui qui detruisant vos murs a voulu vous laisser sans défense. Quel est celui de vous auquel il n'aura pas ravi un pere, un frere, un fils, un parent, un ami? & vous hesitez encore? quoy, ne reconnoissez-vous pas que c'est là mon fils? Mais, si vous n'en voulez pas croire ses traits, croyez-en mon cœur; reconnoissez-le à ces transports de l'amour maternel qui me possede, & qui m'agite. Voyez ce vieillard à qui j'avois confié mon fils.

POL. C'est moi, oüi, c'est moi......

MER. Mais quoy? quel témoin, quelle preuve est donc necessaire? en faut-il d'autre que ce que mon fils vient d'executer? dans un âge si tendre, qui pourroit terrasser un Tyran au milieu de la pompe d'un sacrifice, s'il ne descendoit d'Hercule, si le sang de ce Heros ne couloit dans ses veines? à quoy doivent s'attendre & Sparte & l'Elide, si vos armes sont conduites par un tel Heros?

EUR. Madame, notre silence ne vient que de l'excès d'étonnement dont nous sommes saisis, & qui nous ôte en

ce moment, & à moi plus qu'aux autres, l'usage de nos sens: mais cependant vous devez vous assûrer que tous ceux que vous voyez ici, veulent courir une même fortune avec vous. Le peuple est déja instruit que ce Heros est le fils de Cresfonte. Nous connoîtrons bientôt si l'ancien attachement aura plus de force sur ce peuple que l'oubli & l'étourdissement où il est; mais quelque chose qui arrive, nous sçaurons défendre notre Roy légitime [car nous n'en aurons point d'autre] & opposer nos propres corps aux coups que lui voudroient porter les partisans du Tyran.

EGI. Amis, ne craignez rien; & pour moi, dès que vous prenez mon party, je me ris de leurs armes & de leur fureur.

SCENE DERNIERE.

ISMENE, & les Acteurs de la Scene précedente.

ISM. QUe faites-vous, Madame? qui vous arrête ici?

MER. Ah, que viens-tu m'annoncer?

ISM. Madame, la Cour de ce Palais..... n'entendez-vous pas les cris? hâtez-vous, menez y votre fils.

EGI. Madame, demeurez, j'y cours.

ISM. La grande Cour du Palais est pleine d'une multitude de peuple; hommes & femmes, tous demandent a voir le Heros qui a fait perir le Tyran; chacun veut voir le nouveau Roy. L'un rappelle le souvenir de Cresfonte, l'autre dépeint son jeune fils; les uns demandent les circonstances d'une action que les autres leur content de cent façons. L'air retentit des acclamations & des cris de joye; & jusques aux enfans, tous témoignent leur allegresse par de longs battemens de mains. Qui pourroit retenir ses

larmes

larmes à la vûë de ce spectacle? MER. Dieu tout-puissant, qui gouvernes & qui disposes toutes choses, quelles loüanges ne te sont point dûës? Allons, mon cher fils; enfin vous êtes Roy: je goûte en ce jour un bonheur trop grand: allons, ne tardons pas, profitons des nobles transports qui les animent.

EGI. Amis, croyez qu'il m'est beaucoup plus doux de retrouver une telle mere que d'acquerir un sceptre.

POL. Grand Jupiter, finis mes jours quand tu voudras: tous mes souhaits sont accomplis, & je n'ay plus rien à te demander.

EGI. Madame, jamais je ne pourray rendre à ce sage vieillard ce que je lui dois: permettez que je continuë à le regarder comme un pere.

MER. Ah, mon fils, je lui dois plus que vous; & que je suis ravie de vous trouver si reconnoissant, & de voir que la vertu regle le premier usage que vous faites de votre pouvoir.

Fin du Cinquième & dernier Acte.

MEROPE

A

TRAGEDY

IN THE ORIGINAL ITALIAN

OF THE MARQUIS

SCIPIO MAFFEI

AND TRANSLATED INTO ENGLISH

BY Mr. AYRE

LONDON M.DCCXL.

CHARACTERS

POLIFONTE

MEROPE

EGISTUS

ADRASTUS

EURISO

ISMENA

POLIDORE.

ACT FIRST.

SCENE I.

POLIFONTE, MEROPE.

T length, o Merope, drive from thy breast
Long grief, hate, and distrust: a better fate
I now pronounce thee, or I rather bring.
What from another thou wouldst scarce believe,
Believe from me, who never speak in vain.
Thee, for my royal consort, I've elected;
That our Messenia once more may behold
Thee its great Queen; then put off mourning robes,
Put off those veils, and all this widow's weed,
And reassume rich gems, and chearful dress;
In present good, as thou art wise, at last
Speak comfort to thy troubled thoughts again,
And scatter old misfortunes in oblivion.

Mer. *Heaven! what new sort of torment do I see*
Now making ready for me! Polifonte,

Leave

Leave me in peace; even in that bitter peace
Which in continual tears th' unhappy find.
Leave me a prey to my long-suffer'd sorrow.

Pol. *See, if it be not true, that women make*
Themselves a false ambition of their tears!
Neglected then, abandon'd, and almost
A prisoner, is it better thou remain,
Than to regain a kingdom? Mer. *Not a kingdom*
Could compensate the grief of being thine.
Ought I be join'd to him, who in my bosom
[*Bitter remembrance!*] *murder'd my lov'd husband?*
Cruelly murder'd him? or on his lips
Ought I to wanton, who my children butcher'd?
Thoughts of it make me tremble, and I feel
Cold horror chill my blood in every vein.

Pol. *How canst thou ever keep fix'd in thy mind*
Things finish'd quite, and of so old a date
I scarce remember them! but I intreat thee,
Give place to reason: tell me, was it just
That always o'er Messenia thy Cresfonte
Alone should reign, and I not less than he
Born from th' Eraclidi, should waste my life,
Mix'd and confus'd among the vulgar herd?
Further thou know'st, he vas not well accepted;
And that not only foreign help, and arms,
But in the field to my assistance came
The first and greatest of the realm: and lastly,
What leads to power always gains applause.
For if to govern, if to throw off servitude,
Lawful was not to man, were he forbid
To put in use his wisdom, and his valour,
Jove would have given him those great gifts in vain.

Mer. *Barbarous reasoning! all the right, the claim,*

To

To govern in Messenia was Cresfonte's;
Was his by lot from heaven, and choice on earth:
Go ask of others, if he govern'd well,
Ask this afflicted people, they who mourn
Incessantly his loss; they prov'd him good,
As good to them a king, as me an husband.
Ah! who like me was happy in that day?
And such I should be now, hadst thou not been.
Raging ambition urg'd thee, and blind envy
Encompass'd thee about; and what, o heaven!
What cruelty unheard of that of thine!
At first when the conspiracy broke out,
My harmless infant sons, ah! my dear children!
Who might with their blest books, and with their prayers
Humbly address'd for mercy, lifting up
Their little tender hands and weeping eyes,
Might have mov'd pity in wild beasts and stones,
Thou with thy own hand didst kill! and all the time
That we held Itome to our defence,
What slaughter of our friend didst thou make?
Here in Messene make? and when at last
Ourselves surrender'd, why, against all faith
Gav'st thou my husband death? o treachery!
From such a monster, have I now to hear
Discourse of nuptials, and intreats of love?
Am I reserv'd to this too? heavenly powers!

Pol. *At last be pacified; thou being woman.*
Hast as a woman reason'd: those soft passions,
And all that tenderness in thee I blame not;
Yet they become not high aspiring minds.
But tell me, why alone what gives displeasure
Thy mind goes searching after, and omits
How much I've done for thee? and not remembers

That the third son, in whom the father's name
It pleas'd thee to renew, thou keep'st conceal'd;
And I permitted it, the false report
By thee spread of his death, I seem'd to credit,
And in thy favour let it pass in silence.

Mer. *My young Cresfonte, who, as then with me,*
Had not arriv'd to his third year, expir'd
Too certain in these arms, in the first days
Of the tumult; the poor little tender babe,
He could not bear the hardships of the flight,
What speak'st thou? or to whom dost thou relate
To have shewn for him an hart so full of clemency?
Perhaps thou hast not search'd Argos, and Corinth,
Arcadia, Sparta, Pisa, and, in fine,
The Earth and Sea, for this thy vain suspicion?
Even to this day, urg'd by this impious care,
Are there not those of thine, who hourly watch?
In various parts? ah! now is plainly seen
Death, if not sanguine, does not satiate tyrants:
Thou griev'st that Nature step'd before the steel,
And rob'd thee the fierce pleasure of the stroke.

Pol. *That he died not is in Messenia known,*
And still he lives, but thou deny'st it all:
Wilt thou deny thyself to be alive?
Wilt thou deny but that thou ow'st it to me?
Was not thy life in my hands, as well as others?

Mer. *Behold the gift of tyrants: they esteem*
Not giving death to others, they give life.

Pol. *But leave we all like this; now let us leave*
Remembrance of all past, all painful things:
Thou of my love, for, Merope, I love thee,
Seest proofs which cannot lie, what I took from thee
At once see I restore, a spouse, a kingdom,

And

And children, if my hopes prove not in vain:
Will it not more than make thy heart amends
For ancient faults? Mer. *Ah! tell me, Polifonte,*
How is this love so late born in thy breast?
Desires of me, why did not they excite thee
Then when gay youth sat blooming in my face?
But now to urge thee, when my age declines,
When leaving all my better days behind,
I count near forty summers? Pol. *Merope,*
What now I covet, ever was my wish;
But the hard tenor of my life, to thee
Is fully known. Thou knowst I scarce was king,
When foreign wars infest me, one extinct,
Another kindles, and without repose,
Ten years, from place to place, I sweat in arms.
At length my foreign foes left me in peace,
But then the sturdy rabble of Messenia
Began to stir commotions in the state:
In all these heavy cares my soft desires
Were kept in silence. Now at last in calm
I see this kingdom, and all pleasing thoughts
Feel wake within me, age now coming on
I'll fence with children; love, till now suppress'd,
I will that it be satisfied. Mer. *What love?*
They who advance in power above the rest,
Presume the same in knowledge, and believe
To draw to their conceits the minds of others.
Thinkst thou that Merope is so unwise
That the great secret, and the hidden drift
She sees not at the full? the last great tumult
Shew'd thee too plain; thou wert not yet secure
In thy ill-gotten throne, and none of thine:
Thou canst discern how recent, and how dear,

Is still the memory of the good Cresfonte.
And now thy few, but crafty, friends give hope;
That if thou wed me, and I reign with thee,
Hate will diminish, and at last the people
May suffer the hard yoke. This is the love
Inflames thee now for me; these the sweet thoughts
That wake within thee. Pol. *Never did I see*
Than thee more ready to turn all to ill.
So firmly am I seated in my throne,
Of others favours I make no account;
They who, in vain, gnash at me, them I laugh at;
And laugh shall always. But allow it so,
Were it as thou hast dream'd: yet this is certain,
Thy good is here included. Now make use
Of all thy wisdom, and embrace thy lot.
Give thought to nothing else: 'tis best for thee
Promptly to seize the effect, not sift the cause.

Mer. *Yes, if I had a Polifonte's heart,*
Or if I could to a vain blast of fame,
An idol of a kingdom, sacrifice
Faith, kill affection; or, if I had power
Ever to extinguish, tho' I had the will;
Just and insuperable hate. Pol. *Debate*
Here we break off, repulse there should be none
Against full power: dispose thee for these nuptials,
And hasten to obey, please thee or not,
I will it so. Adrastus here! approach.

SCENE

SCENE II.

To them ISMENA, &c. ADRASTUS.

Mer. *Ismena, never more leave me alone.*
Adr. *Sir, I'm this moment come.* Ism. *I did not dare,*
Perceiving high discourse, to draw too nigh.
But, o my Queen! why do I see her thus?
Disorder'd thus? Mer. *Thou shortly shalt know all.*
Pol. *Adrastus, tell what is it brings thee to us?*
Adr. *I've brought a murd'rer hither to Messene,*
That so his punishment may purge away
All unpropitious omens, and prevent
Elsewhere his roving with the boast to have broke
And set at nought our laws. Pol. *Who is this man?*
Adr. *Not of this country; he's a traveller.*
Pol. *And who the man that's kill'd?* Adr. *Nor know I that,*
His body being thrown into the river,
That now swells high, and foaming as it flows:
Nor was I present at the fact, but that
The guilty wretch does not deny. 'Twas where
My orders always fix me, to keep guard
With squadrons of the infantry, arriv'd
News that, not far from thence, upon the brigde,
A man that instant had been robb'd and murder'd.
The robber, he, 'twas said, had taken his way
Along the river. I, who, as it happen'd,
Was in my saddle, spur'd and overtook him.
Some things, which he denies not to have taken,
Convinc'd me nothing drew him to shed blood
But greediness of rapine. To conclude,
If you give faith to looks, this is not true.

A youth

A youth of high conceptions in low state,
And in Plebeian garb, a noble aspect.

Pol. *Bring him before me.* Mer. *Here, the spilling blood,*
Where reigns a murderer, he may think no crime.

Ism. *Certain if every death, if every rapine,*
By Polifonte had been paid with punishment,
This land affords not every one an ax.

SCENE III.

ADRASTUS to them with EGISTUS.

Adr. BEhold *the guilty man.* Mer. *A gentle aspect.*

Pol. *In age so green, so wicked! who art thou?*
Whence art? and whither didst thou think to go?

Egi. *The poor and obscure son of a poor father:*
I come from Elis, and was going to Sparta.
What ails my Queen? what sudden tears I see
Run trickling from her eyes? Mer. *O my Ismena!*
When this young man address'd himself to speak,
He made a certain motion with his lips
That to my mind brought my lov'd husband back,
Pictur'd him to me just as if I'd seen him.

Pol. *What? didst thou think that in this realm to thieves,*
And common stabbers, was permission given
To deal their cruel fury out at pleasure?
Or didst thou think no judge supreme was here?
Or that I hold the government in vain?

Egi. *That I thought not, nor yet what I have done,*
Was I urg'd to by greediness of gain,
Or impious thirst of blood. I was constrain'd
To take his life in my own just defence,
Who otherways had robb'd and murder'd me.

I call

I call in testimony that great Jove,
Who in Olympus, but a few days since,
In his great temple I ador'd. My journey
I prosecuted; silent, and alone,
When from the way that toward Laconia leads,
A man comes forward, much like me in age,
But of a fierce and savage aspect; he
Held in his hand a knotty club, and fix'd
Sternly his eyes on me; then looking round,
To see if company came here or there;
At length he seiz'd my arm, when we arriv'd
Just at the entrance of the marble bridge,
Demanding my apparel, and what else
I carried with me, threat'ning instant death.
Undaunted, I by force got loose my arm,
When lifting up his club with both his hands,
Quick he made ready for me such a blow,
As had it reach'd me, it had left my brains
Scatter'd a prey to the rapacious vultures:
But swiftly passing under, I flew on him,
And grasping of him traverse, wrestled with him:
We struggled for a while, till both together
Came to the ground, and was it art, or chance,
I had him under me, and he his head
Struck so against a stone, that all his face
At once grew pallid; and his loosen'd joints
Lay without motion. Then I quickly thought
A spectacle so shocking in the road,
Would raise pursuit from every part upon me:
So that I took the dead, or the half living;
And not without fatigue, (for he was heavy)
Lifted him from the earth, and on the earth
Were puddles of his blood: In haste I bore him

To

To the middle of the brigde, and all the way
A streak vermillion bloody mark'd the ground;
From thence I push'd him headlong: down he plung'd,
Loud dashing in the stream, the frothy spray
Rose at his fall, and the waves cover'd him.
No more I saw him, for the rapid torrent
Has bore him to some whirlpool, and ingulf'd him.
His Club lay by him, that, and some black skin
He wore, which in the struggle I tore from him,
With me I bore away, not as a rapine,
But for my pleasure to reserve as trophies.
For who can ever think that spoils like these
Almost of none, or of so little price,
Should urge me to a risque of so much danger,
And make me kill another? Adr. *'Tis a rule,*
The cause of him is good who speaks alone.

Pol. *In vain he colours and adorns a tale,*
Thus in his favour, seeing none to oppose,
Since I, the guardian of the offended laws,
Shall be his adversary. Mer. *Polifonte,*
Be not so hastily severe: suspend
Till other proofs confront him, for I see
Of truth signs not a few; to me he seems
Worthy of pity. Pol. *Nothing to thee to day*
Must be denied: but let it please thee now
Return to thy apartment, for thy stay,
If lengthen'd, breaks too much upon decorum.

Ism. *Not for an hour, no; not for a moment,*
Can wicked kings abandon their suspicion.

Pol. *Adrastus, let it be mean time thy care*
That he escape us not. Mer. *And, o Adrastus,*
Towards that miserable youth use pity:
Tho' he be poor, tho' he be born to serve,

At

At last he is a man, and very soon
Begins to feel the sorrows of this Life.
In such low state, alas! my son lies hid;
Thou mayst believe, Ismena, that if he
Might here arrive in this so distant place,
I should behold him such; and that his dress
Would not be much unlike. Grant me good heav'n,
That he be form'd as well, and that his limbs
Have such a just proportion.

SCENE IV.

EGISTUS and ADRASTUS.

Egi. I *Intreat thee*
Inform me, who is this? Adr. *Queen of this realm*
She once has been, and once again will be.
Egi. *O may the powerful Gods exalt her always,*
And hourly give her mercy, that reward
Which I have not to give. Never did I
Behold a woman yet, who had the power,
Such reverence in the breast, and love to move.
And thou, who near the king, canst do so much,
Follow her great example, and incline
To do me favour; have compassion on me,
Who in the flower of age, without defence,
Without the smallest guilt, by adverse fate,
Am fal'n into such peril, do not cause
In this so famous city, that my blood
Be spilt in wrong; a lasting torment that
To both my innocent afflicted parents,
To whom, alone, my absence now is cause
That they consume themselves in grief. Adr. *At first*

 I repre-

I represented all to thy advantage:
Perhaps thou hast forgot the Courtesy
I shew'd in thy behalf? and yet thou seest
How I kept silence of the costly ring,
Which thou hadst stol'n, and I took from thy hand:
What dost thou think induc'd me to conceal it?
The mean desire of having in possession
That jewel? or to give it to the king?
How ill' hast thou believ'd if thou though'st so!
To me no gems are wanting. But I did it
For thy escape, without another motive:
Had I discover'd such a theft as this,
Of such a price, thy guilt had been too plain,
Nay aggravated much, for it appears
Some man of high degree by thee was kill'd.

Egi. *Thou seem'st fix'd to believe, that I have stol'n*
That graven stone; but I attest again,
A gift I had it from my ancient father.
Believe this, know, that I'm not us'd to lie.

Adr. *Rather I see thou knowst not how to lie.*
Didst thou not tell me, that thy father lay
In servile fortune low? Egi. *I said, and say it.*

Adr. *Now then, have servants in thy country gems*
Of this degree? au happy country thine:
In ours that jewel would not misbecome
A royal finger. Egi. *That I cannot speak to,*
Nor know I of its price: but this I swear,
That not a great while since, just on the day
My eighteenth year compleatly fill'd its course,
Before our altar of domestick Gods,
My father call'd me: shedding tender tears,
He put that very ring upon my finger,
And made me vow, that I'd be careful of it.

Jove

Jove hears my words, and if they are not truths,
May he hurl his avenging flame this moment,
And scorch me up to ashes. Adr. *Oaths are weapons*
That may do much, and us'd at proper times,
Give lucky hits; but thou art yet to learn,
With me they gain no ground. Leave we these tales:
The point is this, I for thy good alone
Shall make no mention of it to the king;
Thou, on the other hand, wouldst thou be safe,
Conceal it from all others. Egi. *So much I promise,*
And thou think as thou wilt, if thou assist me
Out of this peril, lead me into safety,
I make thee of that ring an hearty gift.
Adr. *A gracious gift is this, when thou hast giv'n*
What is in my own power, and mine already.

Put in the track to find his footsteps out.

Eur. *This is a lesser ill, perhaps no ill.*
What danger in his travels can he meet,
Unknown to every one, and to himself?
On that reflecting, the afflicted mother
Will soon take comfort. Ism. *Yes; I'll tell thee how:*
All the disasters, all the risques that ever
Give molestation to the traveller,
If thou hearst her, crowd all about her son.
The burning sun, the chilly show'rs of rain,
The rugged mountains, she remembers all;
Not only every dismal chance can happen,
Presents it self before her lab'ring mind:
Now born down by the stream passing some river,
Now among robbers wounded and oppress'd,
She sees him; but she calls back even her dreams,
And every thing makes matter for complaint:
In sum Euriso, might I speak the truth,
To me sometimes her senses seem to faulter.

Eur. *O child, the mother's heart excuses all.*
That's the affection, where great nature makes
A pomp of her divine and boundless power.
Thy own experience will confirm this truth.

Ism. *My own experience never, all the day*
I learn what madness 'tis to seek such sorrow.

Eur. *But this is grief that we acquire with pleasure.*

Ism. *For me, believe me fix'd.* Eur. *Desir'd and sought,*
These thoughts are vain, and war with all thy charms.

Ism. *Behold the Queen.*

SCE-

SCENE II.

Tho them MEROPE.

Mer. *AT sight of thee, Euriso,*
Again my tears flow their accustom'd way.
Eur. *But now I heard the news.* Mer. *Quite different this,*
From harbouring thoughts, that now my son had reach'd
Maturity of years, and manly strength,
In the best manner how to make him known:
Quite different this, from figuring to myself
To see him quickly at the people's head,
Fierce vengeance hurling on the cruel tyrant.
Eur. *Pardon me, o my Queen: and who destroys*
These pleasing hopes? or what the consequence
If laudable desire lead the young Prince
A while among the provinces of Greece,
To know, and make a treasure of experience?
Certain the Queen in grief drowns reason. Mer. *Ah!*
Thou knowst not by what fear I'm overcome.
Eur. *Let the Queen speak it.* Mer. *Where the two roads meet*
That the brigde joins, a man was lately kill'd.
Eur. *I know it, for Adrastus took the murtherer.*
Mer. *Now he that's kill'd I fear [and would to heav'n*
That this may be vain fear] I fear, Euriso,
Lest it has been Cresfonte. Eur. *Gods eternal!*
Where does my Queen go searching every hour
Motives for sorrow! Mer. *Motives much too strong*
This time are mine: observe. Here in Messina
No man is missing, whence the unhappy wretch
Is prov'd a traveller: the thief confesses
His age was much like his, that he was poor,

Alone,

Alone, and that he came as from Laconia;
Dost thou not see how all these Things agree?
Besides he bore a Club: perhaps at last
The good old man might have discover'd to him
That he was born from Hercules, whence he
Of arms worn by his Ancestors, might make
Like youth an ostentation, yes, 'tis certain
Hither he came, poor youth, to tempt his fate.
Eur. *Too little proof for such a great suspicion.*
Mer. *Further I've thought, the tyrant's favourite,*
Adrastus, brought the Murd'rer. Tell me now,
Why did he come himself? without more trouble
He might have sent him; and why must the body
Be made away with, thrown into the river
That none might see it? Eur. *To torment thyself*
What ways dost thou contrive! Mer. *Alas for me!*
Who in my bodings am not us'd to err,
Didst thou not note Ismena, how much care
The tyrant took in parting, not to leave me,
Lest I should come to question with the homicide?
Dost thou not call to mind how prompt and glad
He granted what I ask'd for in his favour?
Ism. *That full of gentleness, and with much clemency*
He then behav'd himself must be allow'd;
Something too different from his usual custom.
Eur. *But it would help him in a case like this.*
More to divulge, than keep the fact conceal'd,
To cut off all the hopes of those who hate him.
Mer. *Not yet, lest this new piece of cruelty*
Should animate too much the popular rage.
Eur. *But how wilt thou, that now so unexpected*
He may have found thy son? Mer. *Of tyrants who*
Can penetrate the hidden ways? perhaps

The

The wicked thief murder'd him but to rob
And after was discover'd. Eur. *From this labyrinth,*
Which thou hast made up for thyself, I hope
Shortly to lead thee out. In little time
Adrastus will be in great necessity
Of my assistance; that I can with-hold
If I should find him backward to oblige me:
Let me confer with him, and, o my Queen,
From him I promise to draw forth enough
To resolve all. Mer. *The very best of counsel.*
Is what thou giv'st me; put it into Action
Quickly, nor let delay step in between.

Eur. *Doubt not, my Queen; but in so many ills*
Ah! do not thou thyself take part with fate,
Let not thy mind create thee more misfortunes.

Mer. *O my Euriso, now I plainly see*
That this is nothing more than my suspicion;
Allow it to be false, yet canst thou think
Barely to know that my Cresfonte *wanders*
Will suffer me to harbour thoughts of Joy?
Alone, an unexperienc'd, homely youth,
And unappriz'd of ways, customs, and dangers,
Who has no place of rest, poor, and without
All hospitable succour, what for food
And where to lay his head, will he not suffer?
What want? how often to a stranger's table
Shall he approach? and humbly asking bread,
Perhaps be driven away; he, whose great father
Spread his rich table for such numbres. Then
Should he fall sick, as that he may too easy,
Whose care will be then be? low on the ground
When he shall languid lay, afflicted, left,
A draught of water, none shall hand it to him.

 O Gods,

O Gods, might I at least but travel with him,
I think that I should suffer all in peace.

Ism. *Hark! there is trampling, Polifonte comes.*

Mer. *Then I withdraw; make it thy care Euriso*
To seek Adrastus, Eur. *Now he's with the king:*
The minute they two part, with him I'll close,
Explore the whole, and then return to thee.

SCENE III.

POLIFONTE and ADRASTUS.

Pol. *NOw tell me, dost thou think, that this proud city*
Hourly unquiet, this tumultuous mob,
Will ever lay aside their rebel thoughts?

Adr: *The vile low rabble, who can fall no lower,*
Always abhor the present, and love change.

Pol. *Too great a truth; and wheresoe'er I pass,*
I see their faces painted with pale rancour,
And read in every forehead open treason.

Adr. *Hasten o king, for these thy nuptials; hasten*
With this vain imag'ry of peace and justice
To please this mad and discontented people.

Pol. *To take revenge upon them would be better.*

Adr. *Thou thy own kingdom wouldst thyself destroy.*

Pol. *My kingdom empty I should be secure.*

Adr. *Shoulst thou desire, there's no room to hope it.*

Pol. *Dost thou believe that only to behold*
Merope compass'd round with royal honour
Could have such great effect upon the people?

Adr. *Th' uncertain voice alone, that of it runs*
Already to not few has reconcil'd thee;
And there are those who hope, Cresfonte's wife

May

May raise in thee a likeness of Cresfonte.

Pol. *An idle thought! But what if she refuse!*

Adr. *Women, thou know'st, what they refuse, desire.*

Pol. *Ill by a common rule thou measur'st her.*

Adr. *Care must be taken by some proper Action*
Grateful to her, to appease her angry mind:
There's nothing difficult but the first step.
This done, and she reduc'd, tho' with repugnance,
And half consenting, but to bear the name
Of wife to thee, 'twill be an easy task
To conquer all her heart; nuptial caresses
Hdve sovereign Virtues: soon do they appease
Anger in woman, and acquire her love.
Perhaps with blandishments, and soothing arts
[The strongest trial of a feminine mind]
Thou from her lips at last might'st come to draw
The important secret, where she hides her son,
For Peace while he has life thou can'st not have.

Pol. *This is the thorn that keeps fix'd in my heart.*

Adr. *All this might happen; but if she persist*
Contemptuous, and superb on her own wrong,
If she refuse to yield, then threats, and force,
Must be made use of; for at any price
Must be obtain'd her crowning in the temple
In the eyes of all Messenia, and in pomp
Of joyous hymeneals, she, for whom
Is bore such pity, and such strong affection,
Thus giving peace and honour to what's left
Of that great family to them so dear.

Pol. *Adrastus, truth prevails, thou reason'st well.*
Ismena order to be call'd. My thoughts
Conform to thine: nor let us stand at bay,
'Tis ill delaying, what is good to do.

Hence go thou to the priest, bid him prepare
For solemn and glad sacrifice to-morrow.
(The foolish vulgar will in every thing
Drag in the Gods.) Then pass thro' all the streets
And spread the news with art, and in my favour.

Adr. *Thy wise resolves, I hasten to obey.*

SCENE IV.

ISMENA, POLIFONTE.

Ism. W*Hat is the king's command?* Pol. *Speak thus to Merope,*
Tell her my love admits of no delay,
Tell her I will not multiply the loss
Of so much wasted Age. At rising sun
Therefore we'll go to the temple, where the Gods
Of my true heart, of my perpetual faith
I'll make my sureties. Thence shall she go forth
At the enlivening the glad trumpet's sound,
Amidst the general joy, and chearful shouts
A wife and Queen. Whatever hand presents
A gift like that, it ought to buy esteem.

Ism. *O royal Sir, 'twas but this day, since noon*
Thou madst thy firm determination known.
To such a great and sudden change wilt thou....

Pol. *I will that what I've said, be all accomplish'd*
To-morrow, e'er high noon: it merits praise
Afflictions to protract, not benefits.
And now that Merope may plainly see
How absolutely in my heart she reigns,
Tell her that I perceiving her desire
About the murd'rer, give my royal word

That

That no decree of mine shall rise against him.
Hereafter she may ever rest assur'd
In vain the laws shall clamour and cry out
'Gainst those whom her high favour shall absolve.
Go, and intreat, in such a chearful day
She lighten up with joy her pensive looks,
And cloath herself with all beseeming pomp.

Ism. *A fever which she feeds when others sleep*
And strives in vain to keep conceal'd, assaults her,
And has for some time past. Grant her, o King,
Yet a few days to gather health and spirit.

Pol. *Thou hast heard what I command, and now thy duty*
Is to obey, not babble to the wind.

SCENE V.

ISMENA, afterward MEROPE.

Ism. O *Wretched Queen! to fill the measure up*
Of all thy sorrows only this was wanting;
Time opportune indeed! unhappy she!
For to see herself led on to nuptials,
Nuptials with Polifonte: o hard fate!

Mer. *Ismena, what was Polifonte's will?*

Ism. *He wills that the next sun sees thee his bride.*

Mer. *Thoughts of Cresfonte weigh me down so much,*
This other burden I'd almost forgot:
But what of that? Death at my pleasure waits
To lighten me of this, could I but know
Ought certain of my son, or that he lives.

Ism. *Further he added, seeing thy favour towards him*
For that alone the murtherer should not die.

Mer. *Now see Ismena, is the secret here?*

What

What care, to second with a mind so ready
A flash of faint desire that shone in me?
Ism. *Behold Euriso comes, with brow serene,*
And smiles, that speak like one who brings glad tidings.

SCENE VI.

To them EURISO.

N*Ow heav'n be prais'd, o Queen; this once however*
From trouble I shall set thee free: o thus
Might I but one day free thee from all others
Mer. *Euriso thou hast chear'd me, but what news*
Bringst thou so certain? Eur. *Scarcely with Adrastus*
Had I began to speak, when it was clear,
The man slain by the robber at the bridge
Was not thy son. Mer. *All thanks be to the Gods,*
From death thou hast turn'd me back to life; and yet
Suspicion grew upon me: but of this
Which are the proofs to thee so very clear?
Eur. *I need but mention one: thou sayst Cresfonte,*
Brought up beneath an humble roof, appear'd
But as the son of a servant, wandering now
In mean apparel. Mer. *'Tis indeed too true.*
Eur. *Know then that this unfortunate had with him*
Rich spoils, and costly garments. Mer. *If this be,*
He could not be Cresfonte, thou hast reason, (*them*
But the spoils what were they? where are they? Eur. *Of*
This gem alone I wouldst that thou mightst see:
Adrastus ventur'd it into my hands,
But not without some difficulty; see
If 'tis not worth a treasure. Mer. *O Euriso,*
To thee how much I'm bound! ... fails not my eye-sight?
Help

Help me ye Gods, that I die not this instant.

Ism. *What can it be?* Eur. *I can't so much as think.*

Mer. *Ah! no, I do not err: 'tis it. Had he,*
He that was murder'd, then, this gem? Eur. *He had;*
Now what afflicts thee? Mer. *Yes, ye adverse stars,*
Yes, ye have conquer'd; now, o Destiny,
Thy latest blow of all is struck. Ah me!

Eur. *I'm all confusion.* Ism. *My heart beats and trembles.*

Mer. *This is the ring, which I to Polidore*
Gave with the child, and with it a command
To give it to my son, should he arrive
To man's estate; and that, alas! he is,
But all in vain. Eur. *Alas! what do I hear?*

Ism. *O wonder big with horror!* Mer. *I a mother*
Am now no longer; every hope is fal'n.

Ism. *Perhaps, alas! thou hast mistook; for how,*
After so long a time, canst thou retain
The idea of a ring? can't we suppose
Two gems to have a likeness of each other?

Mer. *What likeness? what mistake? five years intire*
This gem I carried on my finger: this
Was the first gift of my husband; and wouldst thou
That I should have forgot it? dost thou think
I am not sensible? behold the fox
Grav'd by a skillfull hand; with this full oft
The King woud seal. Eur. *But peradventure.*
Th' old man might lose it in so many years,
Perhaps it might be stol'n. Mer. *Not so: Arbantes*
Always has seen it carefully preserv'd.

Eur. *O force of destiny!* Ism. *Her heart foretold it.*

Eur. *None can have such foreboding minds as mothers.*

Mer. *What do I stay for? in this bitter life*
What now detains me? for so many years

My

My nourishment has been a single hope;
Which now is to the winds; nothing remains:
Never shall I behold my son again.
Now Polifonte he shall always reign,
Shall reign in quiet. O ye powers unjust!
The wicked, the perfidious, the traytor,
Usurper, who in cruelty, in frauds,
In all impiety, has far outgone,
All that before had bore the name of bad,
Him you protect, on him show'r all your favours:
Against the blood of the good king Cresfonte,
Against his innocent children, you are pleas'd
To level all your darts; and grieve perhaps
Now all extinct, no mark remains to hit.

Eur. *This sad, unthought-of, dreadful accident*
Has struck me so, and so oppresses me,
That I myself am more in need of comfort,
Than apt to comfort others. Yet, o Queen,
Good wishes, and the grief extreme I feel,
For all thy griefs, occasion me to speak:
This is the time to call into thy heart
All the force of thy virtue. Hitherto
As beyond human course, and far beyond
The custom of thy sex, thou hast surpass'd
In every other accident all others,
So now in bearing up against this stroke
Shew thyself equal; let the Gods see that.
Obscure, profound, and quite inscrutable
Are all those ways, by which o'er-ruling fate
Guides us eternal counsels to fulfil.
Thouknow'st that Agamemnon, the great king,
For whom all Greece was drawn out against Troy,
To cruel death his daughter offer'd up.

The

The Gods themselves thou knowst commanded it.

Mer. *The Gods, Euriso, would not have commanded*
That ever to a mother: nor can men,
Or feel, or understand how we're affected:
Besides, she for the universal good,
Went to her death, like one led on in triumph;
My child was forc'd to breathe his latest breath
Under the murd'ring arm of a base robber.
Impious and cruel thief, with what fine words!
What lies, he glaz'd and painted o'er the deed!
Who would not have lent faith? .... Euriso hear me;
I will not drag my life on after this;
Out of these troubles well I know the way;
But first 'tis meet I satiate with revenge
My greedy heart: I would within my power
That wicked wretch, to gather from him first,
If any part of this belongs to the tyrant;
Then will I with an ax open his breast
And thence root out his heart, and with my teeth
Mangle and tear it all to pieces. Thou,
O my most faithful friend, help me in this;
And after that conform to the times. Thy faith
There will be none to use, do thou at last
Follow the fortunate, and embrace that side
For which the Gods have all declar'd themselves.

Eur. *My heart's so strongly touch'd, instead of words,*
It sends me only bitter sighs and tears.

ACT THIRD

SCENE I.

POLIFONTE and ADRASTUS.

Pol. IN *such great haste I've sent for thee, Adrastus.*
Impatient to unburthen in thy bosom
News high and happy. Know Cresfonte's dead;
The man slain at the bridge was he: myself
Now of Messenia I may call the king,
Now say at last that I begin to reign.
Adr. *Who can have such great news? I've always seen*
Men lightly credit what they most desire.
Pol. *As much as he to penetrate can compass,*
A slave of Merope's, to me reveals,
Even now he flew to tell me, how she rages
As for no other cause, the secret now
Such length of time so cautiously conceal'd,
Proclaims distractedly: and racks herself
That with such labour, and so many wiles,
Nothing could be acquir'd but greater sorrow.
Adr. *To her dost thou lend faith? and why must she,*
False for near twenty years, now speak the truth?
Pol. *With reason thou suspectest; but I give credit*
Not to her words, to nothing but her grief.
The servant saw her tear her loosen'd hair,
Her bosom full of tears, of death her face.
Raging he saw her rise, and snatch a dagger,
Prevented but by force of her attendants
From opening in her breast an ample wound.
One while she gnashes with her teeth, then shrieks,

Then

Then groaning goes from one room to another,
Cryng Cresfonte, O my son Cresfonte:
Just as a bird returning to its young,
And missing them, sees but the broken nest,
Loud screaming round about it restless flies,
Parts and returns and wearies with its moans.

Adr. *But how of this is Merope appriz'd?*

Pol. *So much the servant could not comprehend;*
But yet asserts no place is left for doubt.

Adr. *Then happy thou for whom all things contend,*
In whose behalf even chance has arm'd itself.
Not only snatch'd thy rival from the world,
But fortune also seems to have taken care
To acquit thee of the guilt. Pol. *I've given order*
To set the murd'rer free, but yet restrain him
From going forth the palace: now I'm thinking;
If means may not be found to set aside
These promis'd, but to me too irksome nuptials:
The vulgar they have nothing more to hope:
Nor in Messene is there any left
Who dare the desp'rate attempt to reign.
No risque contemptible on the other hand
Approaching near that fury: more I fear
Much an unarm'd domestick enemy,
Than arm'd and in the field; for thou Adrastus
Well knowst, offended woman never pardons.

Adr. *'Tis rather now the time to give with that*
The last impression to their wavering minds,
Who now, by reason of Cresfonte's death,
Are render'd by despair more meek towards thee.
Thou oughtst to be assur'd, that this appearance,
This shew of mercy, will acquire more praise
Than will an hundred dark misdeeds of blame.

 That

That done, of haughty Merope do thou
As best may seem to thee. What then she spreads
About thy cruelty, will with the people
Lose of its credit, and be deem'd detraction.
Nor less is proper, that without delay
Large funeral pomp on high be lifted up,
With mourning honours, and with tears well feign'd
To weep thy foe, and celebrate his death.
As well to make a shew of change of heart,
As what may most avail thee to make publick.

Pol. *Let all be done; and since Messene loves*
To be deluded, let her be deluded.
In time when they shall be a little lull'd,
And their minds hush'd, help me o art to govern.
Down to the Stygian Lake, by oblique ways,
Shall go the boldest, and the bravest souls;
To vices I will give the reins a loose,
Which take from vigorous thoughts, and stifle courage.
Long clemency I'll shew with pomp of mercy
That may shine on delinquents; and invite
To great Offences, whence good men shall stand
Expos'd, and wicked men find their account
In full impunity; and hence themselves
In cruel civil strife themselves destroying,
Let them consume their popular rage and fury.
Thou of decrees shalt often hear the sound,
And laws redoubled, that to sovereign power
Shall be a gain to keep, or to transgress:
Hear every hour of threaten'd wars abroad;
Whence I shall go o'er the afflicted commons
Always increasing weights, and foreign force
Will introduce. What more? now I'm arriv'd
Where nothing hinders me to be but time.

" Time

„ *Time of itſelf eſtabliſhes dominion.*
Adr. *None can deny, but thou wert born to reign.*
Excelling in the mind, as in degree.

SCENE II.

To them EGISTUS.

Egi. *GReat King, defender of the miſerable,*
And who with clemency ſet'ſt off the laws,
For ever may good heav'n ſhow'r down upon thee
Gladneſs and peace, and grant thee all thy wiſhes.
Pol. *Thy crime (if we may juſtly call a crime*
The purging of the earth from wicked men)
As it diſcovers in thee ſo much valour,
Has found the way to acquire ſome grace before me.
Egi. *Whatever was the ſtrength, in that encounter*
I us'd to my defence, while I have breath,
In thine I ever ſhall be prompt to uſe.
Pol. *How art thou call'd?* Egi. *Egiſtus is my name.*
Pol. *Of him who fell ſuppreſs'd beneath thy blows,*
I would, thou give a more diſtinct account.
Egi. *Already have I ſaid all that I know,*
To that I could add nothing. Pol. *Yet there are*
Thoſe to be found with better information.
The fact thou ſeeſt approv'd by me and prais'd;
And thou young man haſt nothing more to fear;
Diſcover every thing thou freely mayſt.
And what I ask of thee, imports me much.
For the ſlain body, which perhaps e'er this
Some may have taken up out of the ſtream,
I've ſent to make ſtrict ſearch: do thou mean time
Tell me what words he ſpoke; what he had with him,
What

What thou tookst from him, what with him remain'd.
Adr. *I see Ismena, Sir, a certain sign*
That Merope is near: shun an encounter
So harsh and grating, better to avoid
The first impetuous onsets of her grief:
Leave her at pleasure to discourse the homicide;
Whence she discovering thee clear of his blood,
New motives may not waken in her heart
To abhor thy nuptials. Pol. *Thou thinkst well Adrastus,*
Nor shall we want a time to make this search.

SCENE III.

MEROPE, ISMENA, EGISTUS.

Ism. HE's *here alone.* Mer. *Wicked and horrid monster!*
Now call Euriso hither, bid him haste,
Nor let delay a moment intervene.
Egi. *O royal Lady, virtues great example*
And honours, give me leave to breathe my heart
In humble kisses on thy garment's edge.
That mercy which from prison set me free,
And in the gloomy shades of mortal danger
Shone in my favour, I am fully certain,
From thee took motion, and from thee took light.
O may the eternal Gods for ever show'r
Into thy bosom all their choicest gifts;
And if thou ever meet with adverse fate,
Extend their hand to thee, as thou to others.
I wanting power for more, within my heart
A temple will erect to thee, in which,
As long as spirit shall uphold this frame,
In any foreign land my fate may lead me,

Honour

Honour ſhall be done thy memori and kindneſs.
Troubled thou hearſt, and in thyſelf collected,
If I may ſay thou hearſt: nor doſt thou deign
To give a look: perhaps the royal breaſt
High thoughts incumber, and I ſpeak untimely.
Ah! pardon my offence, and ſuffer yet
That I pray to thee to compleat the work.
I ſigh and long for liberty intire.
Thine only is the pow'r to let me ſee
Again my country and lov'd houſhold Gods,
And I in thee alone fix all my hope.

SCENE IV.

MEROPE, EURISO, ISMENA, EGISTUS.

Eur. AT *thy commands behold me.* Mer. *Quick ſecure him.*
Eur. *'This done; if he flies now he takes this arm.*
Egi. *How! wherefore ſhould I ever want to fly?*
Enough, o Queen, is not one look from thee?
Unfold, command thy will, what can I do?
Wilt thou I fix me here? here I am fix'd.
Wilt thou I bend my knees? behold I bend..
Or offer to thy hand my boſom bare?
Behold it. Iſm. *Under ſuch an humble look*
Who would believe was hid ſuch wickedneſs?
Mer. *Unfold the cord, and bind the wretch ſo tight*
To yonder marble pillar, as may make
His ſtrong efforts to eſcape in vain.
Egi. *Heav'n! what extravagance!* Eur. *Come, let's diſpath,*
Thou at thy peril, ſee that thou make not
Nor of reſiſtance, nor of force, the ſhadow.
Egi. *Imagin'ſt thou thy ſtrength confines me here?*

Art

Art thou a man to daunt me, or to drag
Me in ſuch a manner? no, not three thy equals
If they ſurrounded me; the bears in the foreſt
I have not dreaded to encounter ſingle.

Eur. *So that I bind thee here, babble at pleaſure.*

Egi. *Behold, who binds me: and of all my ſtrength*
Deprives me with her look: her royal will
I fear, and I revere: ſep'rate from that,
I ſhould e're this have girt thee in theſe arms
And lifting thee on high, cruſh'd thee on earth.

Mer. *Wilt thou not yet, raſh fool, be brought to ſilence?*
Or doſt thou ſeek to haſten on thy fate?

Egi. *O Queen, to thee I yield, thee I obey,*
And fit me of myſelf, to meet thy pleaſure.
But a few moments ſince, and I was freed
By thee from ſhackles, now I render back
The gift; come thou thyſelf, and at thy pleaſure
Gird, gird me hard: theſe miſerable limbs
By thee were ſet at large, do thou then bind them.

Iſm. *I don't believe that he can ſtir himſelf.*

Mer. *Go now and fetch a ſpear.* Egi. *A ſpear! o fate!*
To day what ſport of me mak'ſt thou? which way
Have I committed ſome new crime? if not,
Say, to what end am I ſeiz'd here, and bound?

Mer. *Traytor, keep thy eyes fix'd low on the earth.*

Iſm. *Behold the ſteel.* Eur. *I take it, and o Queen,*
Preſent it to his throat if thou command.

Mer. *To me that ſpear.* Egi. *Thus is it meet I die*
Like ſome fierce ſavage, tangled in a ſnare?
And not at leaſt be made to know the cauſe?

Mer. *Treacherous monſter! thou not know the cauſe?*
Hear me, death of thy ills ſhall be the leaſt;
I'll ſtab and lacerate thee here by piecemeal,

If

If in a moment thou discover not,
All that thou knowst, or if thou dare to lie.
Speak, how did Polifonte find him out? (*mean?*
How knewst him thou? Egi. *Thy words what can they*
Mer. *Dissemble not, base thief, 'tis all in vain.*
Egi. *Thy mind great Queen, is following some mistake;*
Anger I beg thee moderate: the question
Which thou hast ask'd I cannot understand.
Mer. *Impious assassin, I begin thy torture*
With tearing out thy eyes; dost thou not answer?
Egi. *O ye just Gods! how can I ever give*
Answer, to what I cannot understand?
Mer. *What cannot understand? Then Polifonte*
Him dost thou know? Egi. *I knew him but this day;*
This day spoke twice to him: if I ever saw
Or knew more of him, may all-powerful Jove
Deny his aid to save me from thy hands.
Ism. *What have assassins also got their Jove?*
Eur. *But then that innocent blood, what to shed that*
Induc'd thee? Egi. *Thou perhaps of him I kill'd*
Speakst now? what wouldst thou should induce me to it?
My own defence; the natural love of life,
Chance, destiny, all these were what induc'd me.
Mer. *Ought thus Cresfonte perish? cruel fortune!*
Egi. *How can it be, that a vile robber's death*
So much may import? Mer. *Extremity of daring!*
Thou vile, thou robber, thou, thou wicked wretch.
Egi. *Eternal powers, always rever'd by me,*
Soccour me now: with eyes of tender mercy
Look down upon my innocence. Mer. *Now tell me:*
Before that poor unfortunate expir'd
What did he say? made he no prayer for life?
What name pronounc'd he? call'd he not on Merope?

Egi. *No, he said nothing. But the king just now*
Inquir'd about him, what is here conceal'd?
Eur. *Lady, thou losest time, and thy revenge*
There may be quickly here, who may prevent thee.
Mer. *Die then barbarian.* Egi. *Didst thou, o dear mother,*
Behold me at this point! Mer. *Hast thou a mother?*
Egi. *What sorrow will thine be!* Mer. *Barbarous monster;*
I was a mother too, and thou alone
Art cause I now am so no more: 'tis this
Is what destroys thee: thou shalt die fell robber.
Egi. *Ah! O dear father you told me one day*
Never to set my foot within Messenia.
Mer. *Why never in Messenia?* Egi. *To old men's words*
We ought to give heed. Mer. *Old man your father?*
From head to foot I feel a chill, Euriso,
That runs thro' me like ice, and quite benumbs me.
Tell me young man, his name? Ism. *Behold the guards,*
Behold the tyrant. Mer. *O ye adverse stars!*
Euriso fly, fly thou Ismena too:
For me I nothing care.

SCENE V.

POLIFONTE, MEROPE and EGISTUS.

Egi. *Help me, o King,*
Behold how those have treated in thy court,
Whom thou absolv'st: fast, and with hard strain'd cords
Thus bound, have they prepar'd to murder me
For that which now is call'd no more a crime,
Since thou approv'st, who reignst, and grace, and praise
It found t'acquire before thee. Mer. *Does he praise?*
Does he approve it? he who seem'd at first

So much enrag'd; alas! I was deceiv'd.

Pol. *Unbind him.* Egi. *O just King, my life for thee*
Hourly to spend were sweet. So great a danger.
No day of my past life before encounter'd.
But if thou wouldst that I indeed should live,
O save me from her fury, let thy robe
Shield me from her. Pol. *Go hence, and nothing fear.*
Hereafter death to them who do thee wrong.
Rewards attend, not punishment. A deed
Thoust done, that lifts thee up among the heroes,
And this misdeed of thine, has gone beyond
The famous enterprizes of all others.

Mer. *What doubt remains? wretch that I am, and yet*
I let myself be amus'd about a name.
As if there was no other like name.

Egi. *Now I of adverse fate may thank the strokes.*
Since I by them alone secure my breast
Arm'd with the breast plate of the royal grace.

SCENE VI.

POLIFONTE and MEROPE.

Pol. TOo much presumption Merope is this:
Then if the news had not flown swiftly to me,
Had he been seen mangled, and slain on earth
Whom I had bid be safe? or in this kingdom
Ought any hand presume to put in bonds
Whom mine had set at large? that name of spouse
Which I have given thee, makes thee arrogate
Too much, and arm in too much wrong against me
So very soon, my own gifts to my offence.

Mer. *To thee, who reignst, and to avenging justice,*

Who always oughtſt to lend a powerful arm,
It ſhould not be diſpleaſing, that a villain
Fell under puniſhment and arm'd revenge.

Pol. *How wavering thou art! art thou not ſhe*
Who but a little ſince would have him ſav'd?
Now in a moment, art thou ſo much chang'd?
Is it thy pleaſure, but to claſh with mine?
If thou ſeeſt me condemn him, thou abſolv'ſt;
If thou ſeeſt me abſolve him, thou condemn'ſt.

Mer. *I knew not then, how full of guilt he was.*

Pol. *Nor I till now, how full of innocence.*

Mer. *His life thou gav'ſt me as a grant before;*
Now grant his death to me. Pol. *'Twould be a ſin*
To make a mercy null obtain'd by Merope.
But why doſt thou afflict thyſelf? what part
Haſt thou to take? who could expect from thee
Deſires ſo earneſt to revenge that blood?
Blood of Cresfonte, *certain it was not,*
He died a little infant in thy arms,
He could not bear the hardſhip of the flight.

Mer. *Ah! wicked monſter, do deride me ſtill,*
Leave off to feign, at laſt thyſelf diſcover:
Perhaps thou hop'ſt the pleaſure to behold me
Die here with grief, but that thou ſhalt not have;
Grief is ſubdu'd by rage. Yes, I will live
And live to be reveng'd; now I to fear
Have nothing left: when running thro' the ſtreets
Rending my veſt, and hair, and with my cries
And loud complaints, I'll find t' inflame the people
Stir them all up to arms. Who will there be
That will not follow me? to thy curſt dwelling
With num'rous torches thou ſhalt ſee me come
Which I will burn; tear down the walls, the roofs,

I'll

I'll stab thy dearest friends, and in thy blood
Satiate my fury: o with what content
With how much chearfulness shall I behold thee
Mangled to pieces! scatter'd! o what say I!
What think! shall I be then content? then chearful?
Miserable! not this will call my son from death.
For that there's nothing should be left undone.
What then avails? o me! whoever prov'd
Such agonies? I saw my best-lov'd lord,
Both my dear little children drag'd away
And bloodily destroy'd. But one was left me,
I to save him divorc'd him from my breast,
And sent him far away, alas! without
Pleasure of seeing his increasing growth
And little infant play. I liv'd in tears
Shed hourly, always having in my view
The countenance, the beauty that he had
When I committed him to trusty servant.
How many weeping nights! what bitter sighs!
What wishes! when at length arriv'd to manhood,
And just about to set him on the throne,
Hourly preparing to instruct him well,
In rules by which his father us'd to reign:
Nay in my heart had I provided for him
Even a bride: when see a sudden stroke
Of bloody and inexorable death
Robs me for ever of him; and denies me
So much as once to see him, and without
Having his ashes: but all lacerated,
Kill'd, and unburied, and to fish a prey
And like some lab'ring hind, drove by the torrent.

Pol. *Nor harp, nor lute, were ever yet so grateful,*
As now the tuneful sound of these laments,

Undou-

Undoubted proofs my rival foe's extinct.

Mer. *Why did ye, o ye Gods preserve him then?*
Or why till now preserve him? ah! alas!
Was it alone to feed my flatter'd hopes?
Why in that fatal day did he not perish,
That of our ruin, then when grief of his
Had been confus'd with many other deaths?
But you are bent on cruelty: but now
Over the traytor stood I with a spear
And you confus'd my senses, made it so
That I was like a child: I am denied
The miserable pleasure of revenge.
O heav'ns! what have I ever done? but thou,
Thou who hast took all from me, dost thou leave
Life? why if thou delight so much in blood,
Is mine refus'd? shall we then for my torture
See thee at last become compassionate?
To my poor son thou wert not so. O stars!
If thou wast jealous of the throne, in woods
In mountains, among shepherds to abide
Obscure his days, what hinder'd thee to send him?
I had been over-paid, had he but liv'd.
To me what was his reigning? cruel tyrant,
Take thee thy kingdom, give me back my child.

Pol. *Feminine sorrow never knows a bound;*
Cease Merope: since our approaching nuptials
Shall well repair thy loss; and in short time
Thy ills shall cover with forgetfulness.

Mer. *Forgetfulness eternal, thither I*
Myself know well to carry all my ills;
But grant me Jove one prayer: let me not go
Down to the gloomy realms of night, a shade
Derided utterly, and unreveng'd.

ACT FOURTH

SCENE I.

ADRASTUS, and ISMENA.

Adr. *IN brief the whole may be compriz'd in this,*
That if she change not thought against to-morrow,
And shew herself in readiness to obey
The royal will, all those to her most dear,
All her most ancient friends well known to me
Before her shall with violence be drag'd,
And in her sight shall one by one be slain.
This from the king I have in charge to thee,
And further, that thou bear the same to her.
Ism. *Unheard-of inhumanity! examples*
Barbarous beyond whatever yet was known!
Adr. *Refusing good, let none be griev'd at ill.*
Ism. *This is a good, than every ill more grievous.*
Adr. *A vain imagination cheats the sense,*
And grief from all high joys is known to rise.
Ism. *To thee seems it a joy to suffer nuptials*
When every thing she hears, and all she sees
Will waken nothing in her but her tears?
Adr. *Of her both heav'n, and fate have thus dispos'd.*
Ism. *Fate has oppress'd her, heav'n abandon'd her.*
Adr. *Let her be silent, and forget what's past.*
Ism. *She well can hold her peace, but not forget*
Silence is in her power, oblivion not.
Adr. *Who chuse the worst let them accuse themselves.*
Ism. *She knows no worst beyond the cruel king.*
Adr. *Cruel is he, who offers joy and honour?*

Ism.

Ism. *A bitter joy to her whose heart refuses.*
Adr. *And why refuse, what all besides desire?*
Ism. *But she desires the rack, and death before it.*
Adr. *Yes, granting death were nothing but a name.*
Ism. *Her matchless virtue is unknown to thee.*
Adr. *In virtues then if she abound so much*
Let her shew one at least to suit the times.
Except this wasting night she has no more
To make her ready in: thou if thou lov'st her,
Shew it, dispose her, to embrace her good.
The pilot's mad, who don't consult the winds.

SCENE II.

ISMENA and afterwards EGISTUS.

Ism. *AH! Where will ever end the bitter sport?*
Which fortune makes of this unhappy Queen?
For me methinks I see, we just are come
To the point, where she against herself, her threats
Will execute, and quickly with her blood
Call funeral sorrows, from our eyes, and hearts,
Fate ever to be wept! Egi. *O beauteous maid,*
I beg thee by that heav'n which smiles upon thee;
Tell me, does still the heart of Merope
Lodge such a rage so fiercely bent against me?
Rage finds long harbour oft in royal hearts,
And I so dread it, every passing moment
Methinks I see her coming with that spear
Lifted against my side, this hour of night
In which I want repose, I scarcely dare
Venture to take it. Ism. *Put away that fear;*
Vain fear, and too much wrong to him who reigns,

And

And stands in thy defence. Egi. *That gives me heart,*
But for my further peace, o courteous maid,
Obtain by intreaty from her, that my crime,
(What crime that is I know not) may be pardon'd.

Ism. *Of that there is no need, because her anger*
Kindled against thee in her heart, is vanish'd
Already of itself. Egi. *The Gods be thank'd.*
But of such sorrow, such unbridled rage,
What could be cause? I from her broken accents
Could not arrive to gather her suspicion:
Clouded in some great error, she in vain
Laments and mourns for a vile cruel thief.

Ism. *All to discover to thee I refuse not;*
But it is meet that thou detain thee here
A little space: elsewhere my duty calls me.

Egi. *As long as it may please thee I attend.*

Ism. *But go not hence, make me not after this*
Return in vain. *I give my faith in pledge.*
Where can I go wasting the night? where find
To give by sleep to my o'erwearied limbs,
And my afflicted thoughts a short refreshment?
This porch appears the most convenient place
Where, as I may, I'll take a little rest;
From the moon's cold and humid rays I there
At least shall be defended. Ism. *Thither to thee,*
Within a little time I make return.

SCENE III.

EGISTUS.

O Palaces of kings! of perils full,
With cares, and troubles compass'd round about.
O pastoral recess! paternal cottage!
Where? where art thou? How sweet is it to live
In solitude, the pure and open heav'n
In peace enjoying, and earth's native riches!
Slumbers how sweet lull'd by the whisp'ring wind
What pleasure to arise with the glad morn,
And all the day pursue the chearful hunt,
At evening sun returning from the chace,
Meeting glad parents, then to shew the prey,
Recount each accident, and every stroke!
There no disdain, no envy, nor no fear
Arrives, the torment of a mind perplex'd,
No thirst of ruling power, of honours none.
Ill, very ill, did I advise myself,
To leave such blessings to become a wanderer:
O pastoral recess! paternal cottage!
Where? where art thou? But in this bitter day
Of body such fatigue, of heart such trouble
Have I encounter'd, that I'm overcome
And harrass'd out with too much weariness.
And opportune these seats tho' of cold stone;
How dear to me would be my homely bed!
What sleep there could I take! how sweet is sleep!

SCE-

SCENE IV.

EURISO and POLIDORE.

Eur. BEhold, o stranger, in the royal palace
What was by thee requested: thro' those doors
Is passage to th' appartment, where the king
Mostly abides; and further to advance
To thee is not permitted: from thy eyes
Why do I see tears falling down thy cheek?

Pol. *O child, didst thou but know, what sweet remembrance*
Awakens in my breast! one while I saw,
I saw this court; and know this place again:
In that time too, thus was the usual custom
T'illuminate the night. But I, young man,
Was not what now thou seest me: ruddy cheeks;
And vigour, in rough wrestling, or in running.
That to the swiftest, or the most robust,
Refus'd to yield: but time keeps passing on
And not returns. Now for thy guiding me,
Hither thus courteously, I, as I may,
Render thee thanks. Eur. *I much more willingly*
Should have conducted thee to my own house,
That there thy limbs by age, more than by travel
Worn and afflicted, might be comforted.

Pol. *Here may it please thee leave me. Mayn't I know*
The name of him who shews me so much kindness?

Eur. *Son of Nicandro; I am call'd Euriso.*

Pol. *Nicandro, he who dwelt upon the hill;*
So dear to the good king Cresfonte? Eur. *He*

Pol. *Does he yet live?* Eur *No, all his days are number'd.*

Pol. *How much it grieves me! he was liberal,*

 He

He was humane; and all when he appear'd
Did him due honour. I remember him;
As long as since he kept his marriage feast
With joyful pomp and Silvia was his bride,
The daughter of Olympia, and of Glicon;
And Glicon he was brother to Hipparchus.
Then thou'rt that little boy, that to the court
Silvia was us'd to lead in pride to shew thee,
To me it seems but th'other day. How fast
Ye youths, ye hurry on to men, and seem
Tho' silent, to call out to us, give place!

Eur. *The knowledge, friend, thou seem'st to have of mine,*
Wakes greater will to make me grateful to thee.
I beg thee then, of every thing of mine,
Make thyself master, for, and at thy pleasure.

Pol. *All I desire at present, good Euriso,*
Is that thou leave me here conceal'd, and speak
To none in any sort about me. Eur. *Easy.*
In this to please thee is the task. Adieu.

SCENE V.

POLIDORE and EGISTUS, who sleeps.

THat I encountred with this courteous man*
Was my good fortune, who has not disdain'd
Hither conducting me at this late hour:
Since now this city seems to me so alter'd
From what it was, I'd scarcely found my way.
'Twas a good thought to enter thus by night,
And unobserv'd; for thus I shall conceal me
In the least noble part of the palace: known
To but a few, and wholly unsuspected

I may

I may with caution in the royal lodgings
Enter, when time may serve, with privacy.
In the mean time here I'll sit down, and rest.
I see one of the servants there asleep.
That habit wakes strange motions in my heart.
Desire has enter'd me to see his face,
Which now he covers with his arm: But hush
I think I hear the tread of feet; this door
Is opening too, 'tis proper I obscond.

SCENE VI.

ISMENA, afterwards Merope with an Ax; EGISTUS sleeping.

Ism. *NOw if it please the queen stay here. In truth*
No more I see him. 'Twas a hope too vain,
That he should put in me a confidence;
My flatt'ring myself, perhaps more vain,
His being so simple as to enter there.
Where now to seek him I know not. But peace,
In sleep profound behold where he lies buried.
Come forth, o Queen, at once come forth; he sleeps
Deeply. Mer. *And whereabouts?* Ism. *Behold him there,*
See if in better guise, more to thy wish
Fortune could have presented him. Mer. *'Tis true;*
Now the just gods have drawn him to the snare.
Dear, and unappy shade, and till this moment
Shade unreveng'd of my slain son, accept
This sacrifice, accept this blood, which I
T' appease thy ghost now shed upon the earth.

SCE-

SCENE VII.

To them POLIDORE.

Pol. *STay, ſtay o Queen, oh me, I bid thee ſtay.*
Mer. *Raſh wretch, who art?* Egi. *O Gods, o Gods aſſiſt me,*
Remains this fury ſtill? Mer. *Yes, yes, eſcape.*
Pol. *Stay here, alas! and be at peace.* Mer. *Eſcape,*
Still this one time eſcape: but from theſe hands
Thou ſhalt not always fly, not if I thought
To ſlay thee in the arms of Poliſonte. *(man,*
Pol. *O Gods, why doſt not hear me?* Mer. *But thou, mad-*
Shalt pay.... and yet thy hoary age prevents
From killing thee. What daring, what diſtraction....
Pol. *Doſt thou know Polidore no longer?* Mer. *What?*
Pol. *Yes, calm thyſelf; behold thy ancient ſervant;*
Myſelf am he; and he whom thou wouldſt kill,
He is Cresfonte, is thy ſon. Mer. *What! lives he?*
Pol. *Lives he! didſt thou not ſee him? he no longer*
Would have been living, had not I been here.
Mer. *Oh me!* Pol. *Suſtain her virgin. Joy extreme,*
And ſuch an unexpected change at heart
Have robb'd her ſpirits: quickly if thou haſt
Ought of enliving quality, apply it;
Now thou doſt well. O how I thank the Gods,
For bringing me in ſuch a time of need,
And cauſing me not to defer a moment
My ent'ring in the palace: o what cruel,
What wretched, and unheard-of, ſpectacle,
If I had not been here! Iſm. *I'm ſo confus'd*
That what I do, between ſurprize and joy,
I ſcarcely know. O my lov'd Queen, return,

Take

Take heart, now is the time to live. Pol. *Already,*
See, ſhe begins to move .... now ſhe revives.
Mer. *Where, o where am I? do I dream or rave?*
Iſm. *Neither my Queen. Behold before thy eyes*
The faithful Polidore, and he aſſures
Thus of thy ſon, he does not only live,
But lives ſtrong, healthy, graceful, in thy preſence.
I'd almoſt ſaid. Mer. *And do you not deceive me?*
Art thou indeed then Polidore? Pol. *Look on me,*
Review me, can it be thou knowſt me not,
Tho' but by light of theſe uncertain torches?
Hither I came to thee, becauſe Cresfonte
I've ſought in various parts, and that together ....
Mer. *Yes, thou indeed art he; I know thee now*
Tho' alter'd much by age. Pol. *Time pardons none.*
Mer. *And doſt thou tell me certainly, that youth*
Is my Cresfonte? art thou not deceiv'd?
Pol. *Deceiv'd? and how? when ſtanding there behind.*
I thence could plainly all his face diſcern,
And feed my eyes at full. Now what unlucky
Impulſe, what deſtiny blinded thy mind?
Mer. *O my dear ſervant, pity made me cruel:*
I thought who is my ſon had ſlain my ſon.
An hundred things agreed all to deceive me;
And even the ring which I had given to thee,
Others affirm'd he had ſtol'n from a youth,
Murder'd by him. Pol. *The ring he had from me*
With order tho' to keep it hid. Mer. *O ſtars!*
Can it be true then, that the ſo much ſigh'd-for,
The ſo much long'd-for, and my dear Cresfonte
At laſt is in Meſſene? and that I
Am now the happieſt woman in the world?
Pol. *Thou mak'ſt me alſo weep with tenderneſs.*

Of

Of nature, and of blood, o sacred ties!
How strong are you, and o our hearts how weak!
Mer. *O heav'n! and twice I grasp'd the steel, and twice*
Prepar'd the blow: o how I feel within!
Twice, Polidore, I've run this risque to day:
Thought of it strikes my uncollected sense
On every nerve, and my heart melts away.
Ism. *Such wond'rous accidents no man perhaps*
Ever saw feign'd in scenary. Mer. *Let praises*
Be giv'n the merciful eternal Gods,
Who not consented to such cruelty,
Praise be to thee Cinthia Triform, to thee
Who all beholding from thy beauteous car
Scatter'st a silver light. My son where is he?
This was the way he fled; be where he will
I shall know well to find him: dear Ismena,
I shall, as I believe, die with the pleasure
When I embrace him, clasp him, kiss him. Pol. *Ah!*
Whither art hasting? Mer. *Why dost thou detain me?*
Pol. *Stay.* Mer. *Let me pass.* Pol. *Thou speak'st as unadvis'd.*
Dost thou not call to mind, that in the palace
Of Polifonte now thou art? his guards,
That thou'rt amidst, that thou'rt amidst his servants?
Let one of these see thee in tenderness
O'er the young Prince, are we not then all lost?
He never was in greater risque than now,
Nor we in greater need to act with caution.
'Tis proper first to rule our own affections;
Who knows not how to bridle those desires
Which hourly shake like winds our yeilding hearts,
Nothing but sorrow let him hope to meet
Thro' all his life. So far from an embrace,
Be greatly on thy guard to look upon him;

Only

Only of that take care; lest love maternal
Breaking all limits down betray the secret,
And throw to earth the work of many years.
How to contain himself that he may know,
I shall discover to him, who he is
Immediately, and to the full instruct him.
With thy most faithful friends we'll hold a council,
And with mature discretion to arrive
To hit the mark aright, shall be our study.
All is obtain'd, where prudence is the guide.
For want of that too often enterprizes
Of weight, and carried on for many years
With great fatigue and travel, we have seen
Precipitate in the end; and thou'rt appriz'd
That from the event, is judg'd the undertaking;
Tho' a great deal, and still much more be done;
Who not compleats the work, he has done nothing.
Mer. *My faithful servant, thou art now and ever*
The same wise Polidore. Pol. *Age does not bring*
All evils with it: the heart resting then
Calm, from the ruffling of the affections free,
If then the eyes are dim, the mind is clear,
If the feet stagger, yet the counsel's steady.
Mer. *But tell me, is Cresfonte strong of body?*
Pol. *As strong as any man.* Mer. *And has he courage?*
Pol. *Ill for the man who dares to make a proof.*
Has he got courage? it has been his sport
To travel in the woods, and enter combat
With savages o'the proudest, in an hundred,
An hundred, and an hundred such encounters
I never saw a mark of fear upon him. (*neither,*
Mer. *Perhaps he's headstrong then, and fierce.* Pol. *No*
Towards us, who he believ'd to be his parents,

Was never seen a milder. O how often
Perceiving him so ready to obey,
And humble to me, thinking to myself,
He was my lord, and I ought to obey,
Tears came into my eyes! and I've been forc'd
To hurry me away, and give in private
A vent to my full heart, and to my tears
An open course. Mer. *O me compleatly blest!*
My heart wants room to entertain my joy.
Of all thou'st said I've seen apparent signs;
With such an humble voice, such meek behaviour
To me addressing, nothing could be more:
But when by others seiz'd on, hadst thou seen,
He turn'd like a fierce lion; if indeed
At my command he yielded, yet he yielded
Just as a mastiff, over whom his master
Stands threat'ning with a whip, who shews his teeth,
And yet refrains, who in a fierce humility
Submits, and snarls, at once obeys, and growls.
O courteous destiny, whatever ills
Have been allotted me I fully pardon:
Perhaps I can't so easily forgive,
That now at pleasure I may not embrace,
Hear, and behold my ceild. But what my friend,
What can I ever give? where can I find
Reward to equal thy deservings? Pol. *Me,*
My own service pays, I have enough reward
In seeing thee content. What wouldst thou give me?
I covet nothing: that alone to me
Would be most grateful none have pow'r to give.
The heavy weight of years I would have lighten'd,
Which lye upon my head, and crouch me down,
And press me so, to me it seems a mountain.

I'd

I'd give all the world's riches, all its kingdoms (*sing*,
For youth. Mer. *'Tis a chief blessing*. Pol. *But this bles-*
Who has it, keeps it not, for while he has it,
He loses it. Mer. *Come now, since of repose,*
(*For certain thou art tir'd*) *thou standst in need*.
Pol. *To me't has happen'd as it does to sportsmen,*
Who scarce sustain themselves at close of day:
But if by chance, and where they least expected,
They start fresh game, active and prompt they fly,
They feel no pain for their long fruitless search,
And quite forget their weariness. However
I obey thee, and follow: but this ax
Must not remain behind here. Mer. *Tho' Cresfonte*
Be now in power of his deadly foe,
I know not how to grieve, nor can I fear:
Since powerful Jove would never have preserv'd him
Amidst such strange, and in so many dangers,
But that he wills to have him in his keeping
In future time. Pol. *Let us, however, let us*
Do what is found our duty: since the future
Thick darkness hides, impenetrable night
Always surrounds it, and the Gods command it.

ACT FIFTH

SCENE I.

EGISTUS and POLIDORE.

Eg. NO *more, father, no more; had I believ'd*
Ever I could have caus'd thee so much trouble,
I should have died e'er I had set my foot
From home. I thought in few days to return
But accidents so strange as I have told thee,
And so severe withal, have happen'd to me,
My fault has been enough my punishment.

Pol. *Who governs by his own conceit does thus.*

Egi. *From thy commands thou never more shalt see*
Me swerve; and seeing now kind heav'n has granted,
Here I am found by thee, I here make promise
Quickly to use all means, t'obtaint a grant
Hence to depart, and back with thee return
To native soil. Pol. *If native soil thou lov'st,*
Thou must not hence depart. Egi *My ancient mother,*
Wouldst thou I leave her in grief? Pol. *Thy mother*
Would have thee here. Egi. *Here? that perhaps may be*
Because I have my father near me. Pol. *Rather,*
Thy mother near, and father too far off.

Egi. *What sayst thou? always in the jaws of death*
Here I should be; Merope seeks my blood.

Pol. *Rather for thee would gladly spill her own.*

Egi. *If twice already she has sought to kill me!*

Pol. *Hate it appear'd, but it was love extreme.*

Egi. *The king came in, or I too well had seen it.*

Pol. *He wants thee extinct, which yet thou dost not know.*

Egi.

Egi. *If he defended me from others rage!*
Pol. *Love it appear'd, but it was mortal hate.*
Egi. *Father, what speak'st thou? what intangled sense?*
These new Enigmas what are they? Pol. *O son!*
My son no more! at length is come the time,
The riddle must be solv'd, the truth unvail'd.
Fate has conducted thee, where now thou canst
Be ignorant of thyself without great risque
No longer. For that reason at first dawn
Of the morn I came to seek thee. 'Tis my duty
At last to open to thee, the high secret.
Egi. *My soul thou hast suspended so, my heart*
Bounds in my bosom. Pol. *Know then thou art not*
What thou believ'st: know I am not thy father,
Thy servant I, thou to no servant son,
But a king's son. Egi. *Dost thou make mockery of me?*
Dost thou jest with me father? and make sport?
Pol. *This is no matter, nor no time for jests,*
No I jest not: recollect all thy spirits,
And hear me speak. Thy name is not Egistus,
Thy name's Cresfonte. Hast thou never heard
Cresfonte of this realm once king, was father
To three sons? Egi. *Yes, and that in infancy*
They were destroy'd. Pol. *Not all, since thou the third*
Art of those sons. Egi. *O what dost thou relate!*
Pol. *Truth I relate; thou of that king art son:*
Thy mother Merope snatch'd thee with art
From Polifonte's cruel hands, and gave
To me her faithful servant to bring up
Conceal'd, and to revenge, and to the kingdom
Rese ve thee. Egi. *In astonishment I'm lost,*
And stand in doubt to credit thee, or not.
Pol. *Thou oughtst to credit me, for what I say,*

The

The same I swear; that gem (a royal jewel)
Merope gave to me, and now because
'T had been asserted to her, tho' in wrong,
Thou hadst stol'n it from another, she desir'd
To have thy life extinguish'd, and in thee,
Sought for thy murd'rer. Egi. *Now I understand:*
Then is it true great Jove! that in a moment
Myself transform'd, am I, no longer I?
But son to a king? then is this kingdom mine,
And I am heir. Pol. *'Tis true the kingdom's thine,*
And thou art heir: but o how long...... Egi. *The blood*
That flows within these veins, is then from Hercules.
O how I feel myself enlarge! hadst thou
Discover'd that alone to me, my years
Ignobly, in inglorious idleness
Had not been plung'd. Perhaps by this time fame
My name would have proclaim'd; and the Messenians
Seeing at last exploits like Hercules,
Might have accepted me, perhaps e'er now
Have broke asunder the curst tyrant's yoke.
Always I've plainly felt within my breast
A certain ardour, not well understood,
That spurr'd me forwards, tho' I knew not whither.

Pol. *'Twas proper to conceal for that sole reason*
Thee from thyself; thy valour had betray'd thee,
And left expos'd to Polifonte's power,
As well as to his various wicked frauds.

Egi. *Then in this place my father's blood was spilt;*
Here my two innocent brother's .... and that trayt of
Still reigns he? with a sceptre none of his
Goes he still proudly on? it shan't be long.
From hence I run but to procure a dagger;
I'll stab it in his breast up to the hilt,

I will,

I will, here, in the midst of all his guards:
So that may come to pass let what will happen,
Heav'n will direct the rest. Pol. *Stay here.* Egi. *What*
wouldst thou? [*of youth!*
Pol. *Where dost thou go?* Egi. *Leave me.* Pol. *Blindness*
O whither leads thy unadvised rage?
Egi. *For what art thou concern'd?* Pol. *Death ....* Egi. *To*
another
I bear it. Pol. *Drawst it on thyself.* Egi. *At last*
Leave me. Pol. *Alas! my son, for I my son*
Always shall call thee, see me on my knees:
By this white hair, and by these ancient arms,
With which so often to my breast I've clasp'd thee,
If love has any share of power left,
Or if tears can intreat, restrain I beg
This unsafe ardour: let compassion move
Of mother, of the kingdom; and thyself.
Egi. *Father, for such indeed thou wast to me,*
Rise, I intreat thee rise, and be at peace;
My will is ever to appear to thee,
What heretofore I've been. But wouldst thou not,
That now at last I arm me for revenge?
Pol. *I will; all which is done is to this end;*
But enterprizes great, und difficult,
Not headlong measures, not unbridled rage
Guide to good ends; but knowledge, art, and counsel;
To suffer, to dissemble, to foresee.
Young men are at a loss: but I shall shew
Thy proper conduct; me thou mayst believe,
Since thy great father also he believ'd me,
And his wise counsellors ne'er set at nought
My opinion; yet what prudent men were they?
There are no more of those great minds. Egi. *And thou*
Dost

Dost thou believe that if this people saw
The loath'd usurper bite the earth in death,
And I discover'd me, in every heart
Would not for me ancient allegiance war?
Pol. *Allegiance child? ah! these are times no more*
For that, in mine it has been seen, but now
The world is too degenerate, and men
Become too wicked: but I call to mind,
And will to thee relate a circumstance:
There was. Egi. *Be silent, here comes forth the tyrant.*
Pol. *Let us avoid him, we may stand conceal'd*
Behind those pillars.

SCENE II.

POLIFONTE, ADRASTUS.

Pol. FUll solicitous;
And time enough however dost thou urge me.
Adr. *Yet every thing's prepar'd: and at the temple*
Already wait the bulls with gilded horns,
And crown'd with flowers: while Arabian smoke,
Of foreign odours, while the chearful sound
Of Instruments harmonious fill the air:
A multitude immense make up the croud,
Rejoicing and applauding. Pol. *Now let Merope*
Be call'd..... Her to conduct I leave to thee.
I go before, to shew me to the people,
Deriding them because they have no mind,
And their deaf Gods, who never had nor mind,
Nor sense. What man, what God, out my hand
Can wrest the sceptre now? since dust and shadows
Are all who o'er the kingdom could assume

A right.

A right. My valour, and my craft, Adrastus,
They were my Gods. With them I overcame
And quell'd the outrage of a private fate;
In arms, in blood, amidst a thousand dangers,
Open'd at last a passage to a throne:
With these I fix my footing here for ever:
Tho' earth, and even heav'n oppose in vain.
Now I hear Merope: Of her take care,
And if she still withstand, at last a dagger
Plunge in her breast; if she refuse my nuptials
To Pluto let her go, and wed with him.

SCENE III.

MEROPE, ISMENA, ADRASTUS.

Mer. W*Hat punishment, Ismena, o what torture!*
Ism. *At last take heart.* Mer. *To me the Gods ne'r*
One lucky chance without disasters equal. (*gave*
Ism. *Command thyself, and wait for chearful days.*
Mer. *For thee Cresfonte, I must suffer all.*
Adr. *O queen see I attend: whath now detains thee?*
Mer. *Of a bad lord, a servant yet more wicked.*
Adr. *To such a joyful act in mourning weeds?*
Mer. *Utmost internal grief it witnesses.*
Adr. *This sorrow to thy husband gives offence.*
Mer. *What dost thou say? not yet is he my husband.*
Adr. *Or else on all thy friends a fierce revenge.*
Mer. *O wicked, impious, and infernal thought!*
Ism. *Yield, yield to destiny, and don't prevent*
Th' important blow so ready to be struck.
Mer. *This is the only thought, all that refrains*
From stabbing me this moment; this the hope

For which I fain would yield, and force myself
To do a violence to my heart; but oh!
My soul, alas! flies from it, fills with scorn
And becomes horror all. Adr. *If with fresh slaughter*
Even now thou wouldst not see the ground o'erspread
Cut off delay; for know my duty is,
To the temple to conduct thee, now a bride.
Mer. *Or say a victim.* Adr. *What if that be true?*
Seems that so new? do we not often see
A royal lady is but a state victim?
Mer. *But let us go: the Gods when my part comes*
Perhaps may light fresh thoughts up in my heart.
At last Ismena let us hence. Ah me!

SCENE IV.

EGISTUS and POLIDORE.

Egi. *SHe who is forc'd along there, is my mother.*
Pol. *A painful step and hard indeed is that,*
Which the fierce tyrant forces her to take:
But what else can be done? perhaps some good
Out of this ill may rise: since oftentimes
Suffering, and to the times ourselves adapting
Have chang'd strong poison to an antidote.
Egi. *To see the solemn pomp, I to the temple*
Shall take my way. Pol. *Child go; the minds of youth*
Are stir'd with curiosity: go thou.
But I can't follow thee: in such a throng
I could not stand my ground: but if I was
As I was once, when for intire long days
Thy father I have followed in the chace,
With pleasure I would bear thee company:

If

If my desires push forward, yet my feet
Keep me behind. Do thou however go,
And all the while take heed, be sure take heed,
Thy mother's eye may never light upon thee.

Egi. *'Tis needless to take any thought of that.*

SCENE V.

POLIDORE, afterwards EURISO.

Pol. *UNfriendly stars indeed shone at the birth*
Of that unhappy lady. How he errs
Whoe'er he be who from the height of state
Measures felicity! How blind the vulgar
That think proud palaces are full of joy!
Who lives among the great, full wel discerns,
That how much more sublime the fortune is,
So much the more the sorrows weigh, so much
Are troubles sharper, so much greater cares.

Eur. *My guest here still? I much rejoice to see thee:*
But thou hast set thy foot within a court
O'er-run with wickedness, a cruel soil.

Pol. *My friend, the whole world is full of grief and trouble:*
'Tis easy to change place, but not our fate.
So has it pleas'd the Gods. Unhappy he
Who does believe (and who does not believe)
To pass his days in quiet and content.
This life is deceit; and we go on
Hoping for good, but always suffering ill.

Eur. *But why dost thou who art a stranger here,*
Not go to the temple to behold the pomp
Of the rich sacrifice? Pol. *O, I'm not curious*
Not in the least. With me the season's over,

Of sacrifices I have seen enough.
I can remember that too, when Cresfonte
Began his reign: then was there pomp indeed.
But now such sacrifices are no more,
In latter times. More than an hundred beasts
Were kill'd; the priests all shone resplendent,
And turn which way you would, nothing was seen,
But gold and silver. But I think that thou
Shouldst care to see the nuptials of thy king.

Eur. *Ah! didst thou know, what was to be the end*
Of all those preparations made for joy!
For me, I han't a heart to be in sight
Of any thing so dismal and so horrid.

Pol. *What can there happen?* Eur. *Of this royal house*
If thou'rt inform'd already, thou must know,
To Merope how bitter, how disastrous
This Marriage needs must be. Now understand,
A resolution she has firmly fix'd,
Should she be drawn to such an hard extreme,
In sight of all the people, in the temple
To stab herself to the heart. And thus she chuses
Herself to set at large; flatters her mind
At such an horrid spectacle, the crowd
Insensible before, will then be struck,
That they will fly at once upon the tyrant,
And tear him piecemeal. She's indeed a woman
Too capable of this: and doubtless does it.
For me she sent about the break of day
With pressing haste; but heaven dispos'd it so
I'm not arriv'd in time: else certainly
She thought to have giv'n me the last farewel:
Hard-fated, and unhappy queen. Pol. *My heart*
How thou hast struck it! I was here indeed

When

When she departed, all her form was changed,
Already cover'd with a mortal paleness.
Oh wretched mournful end of such a queen!
Eur. *But hark, the temple's near, dost thou not hear*
An hideous noise come from it? Pol. *I hear something.*
Eur. *The blow is struck for certain, if for that*
Rises a tumult, I among the rest
Will take the better part, and share their fate.

SCENE VI.

POLIDORE, and afterwards ISMENA.

Pol. *UNhappy me, ah! what has now avail'd*
Such risques, such labour! for without the queen
What more is to be done? Ism. *Merciful Gods!*
This day with-hold not from us your blest aid.
Pol. *Child stay, and hear; ah! whither dost thou go?*
Ism. *Old man what dost thou here? what, knowst thou no-*
A sacrifice unheard of; human blood, *(thing?*
A royal victim. Pol. *Fate! at what a point*
Thou'st brought me hither? Ism. *Say, what is it moves thee?*
Dost thou weep Polifonte? Pol. *Polifonte!*
Ism. *Yes, Polifonte; lyes in his own blood.*
Pol. *But who has kill'd him?* Ism. *'Tis thy son has kill'd him.*
Pol. *What in the temple? daring out of measure!*
Ism. *Peace, he has done a deed, from whence his name*
With glory crown'd shall go thro' every age.
He has gone beyond the heroes, his first labour
So many done by his great ancestor
Perhaps may obscure. The sacrifice prepar'd
Stood ready, and from off the head, the hair
The priest had cut to cast it in the flame;

On

On one side stood the king, on th'other side,
Like one about to die went Merope.
All round about the large admiring crowd
Immoveable and silent. I being rais'd
Somewhat above the floor, beheld Cresfonte
Break thro' the press, and with great difficulty
Force himself forward, all his face inflam'd,
And different quite from what he us'd to be;
Open'd his way up boldly, near the altar,
And fix'd directly opposite the tyrant.
Haughty and gloomy there a while he stood,
Rolling his eyes about askaunce, and fierce.
Here all narration's lost; because his seizing
The sacred ax prepar'd among the vessels,
And horridly extending it in air,
Cutting the wicked king just in the neck,
Was one sole moment; the same point of time,
The steel I saw high shining in the air,
And the wretch fall at length flat on the earth.
The crimson blood flew spurtling the white vest
Of the priest; and now a general cry was heard,
But he his blows redoubled on the ground.
Adrastus, who vas near, attack'd Cresfonte;
But the fierce youth, like a wild boar enrag'd,
Turn'd on him, and the ax into his breast
Struck furiously. Now who could paint the mother?
She like a tygress rag'd, she plac'd herself
Before her son, to whom against him came
Offering her bosom. Loud in broken accents,
She cried, It is my son, it is Cresfonte,
This is your King: *but the great throng and uproar*
Suppress'd all speech: some wanting to be gone,
Others to get more forward: justling now,

And

And then again being justled, multitudes
Confus'd, and waving like ripe corn to the wind,
And knowing not for why; running, retiring,
Pushing, interrogating; cries, and terrour;
Children and women smother'd in the crowd;
O what a dreadful scene! in his own power
And loose, the bull increas'd the horror, leaping,
And lowing, till the temple eccho'd round
From its high-arched roof. Who strives to go
Urges, but is kept back, and too much haste
Retards him: while the guards who kept the gates
Strove, tho' in vain, to enter, to draw out
And separate the multitude. Mean time
A band of ancient friends were got about us:
The bold Cresfonte's eyes sparkled like flame;
With a majestick and undaunted air,
Surrounded by his party he set forward,
To leave the temple. I, who now was free,
Remain'd at the dark avenue, which leads
To the palace, there I ran, and looking back,
Saw, horrid sight! disfigur'd and convuls'd,
His head and thigh open with wounds, where lay
And drench'd as in a sea of blood the tyrant:
Adrastus prostrate on the earth half living
And writhing still about. His dying eyes
Dim rolling as he gasp'd, are still before me.
The altar overturn'd, and on the ground
Tripods, knives scatter'd round, and broken vases.
But vhy do I stay here? To arm the servants,
Secure the gates, and stand on our defence,
Will quickly be our part, for whe shall suffer
Undoubtedly e'er long a sharp attack.

SCE-

SCENE VII.

POLIDORE, afterwards MEROPE, EGISTUS, EURISO, with other Citizens.

Pol. O Goods, *without your high immortal aid,*
Such mighty facts as these we never see.
Assist us from your heaven. Alas! my limbs
Why are you not what you were wont to be?
How ready and how fierce should I .... But see.

Mer. *Yes, o Messenians yes, I swear it too,*
This is my son, my third, which I conceal'd,
Even till now kept hid: this is the heir,
The blood is this of your good king Cresfonte,
Of that Cresfonte, who you scarcely knew.
Whether he was your father or your king,
Of that Cresfonte you so long have mourn'd:
How just he was, call back to your remembrance,
Call back how very liberal, and meek.
He that lies yonder welt'ring in his blood,
Is that usurper, thief, that wicked rebel,
Tyrant, who treacherously pierc'd the bosom
Of his legitimate king, and of his children,
Defenceless as they were, and made their limbs
Be scatter'd: he it is who every right
Has violated; has contemn'd the laws,
Yes, and the Gods; who never yet was sated
Neither with gold nor blood; who for distrust
Tho' vain, has put to death so many wretches
And strew'd their ashes, and even your very walls
Has raz'd, destroy'd and burnt. Say which of you
From whom or father, brother, son, or kinsman,
Has he not taken? are ye yet in doubt?
Are ye not yet assur'd this is the son

Of

Of Cresfonte? But, if my bare words appear,
Un worthy your beleife, believe my heart;
Believe this rage of love, that has beset me,
That agitates me all, and warms me all:
Behold th'old man (heaven brings him here before me)
The old man that brought him up. Pol. *Yes, I myself....*
Mer. *But what? what proof? what witness can there need?*
This action proves him: tyrants in their temples
Are not attack'd and brought to earth by youths
From other loins descended, or whose veins
Have not the blood of Hercules. What hope
Can Sparta now, or Elis raise against you
If such an hero but conduct your arms?
Eur. *O Queen, our silence is th'effect of wonder,*
Wonder profound, which still surrounds our hearts,
And mine above all others: Thou however
Mayst be secure, that all who here are present,
Will share one fate, and that the same as thine.
Already is it spread among the people,
That this is king Cresfonte's son: now whether
Ancient affection, or stupidity,
And blind forgetfulness, can most affect them
We soon shall see; howe'er in all events
Against the tyrant's followers, our king
(For he shall be our king) shall in our breasts
Have arms, defence, and shield. Egi. *Let fear be banish'd,*
If you my friends are with me, I despise
Both arms and fury.

SCENE LAST.

ISMENA to them.

Ism. O *Why stays the Queen?* (*bring?*
What waits she for? Mer. *What tidings dost thou*

Ism. *Here in the outer court .... the shouts and cries*
Dost thou not hear? o fly and lead thy son .....
Egi. *Stay thee, o mother. I myself will go.*
Ism. *All the great court is full, a crowd immense,*
Men, women, all require the mighty hero,
Who slew the cruel tyrant, every one
Would see the new-made king. Some talk about
His father, others, they describe the son;
Of this affair some ask, and some relate
An hundred different ways. But Let him live
Cleaves all the air; even the little children
Chearfully clap their hands: the sight has power,
Has power believe it to force tears of joy.
Mer. *O prais'd be thou, o thou who governst all*
And all disposest, Let us go my son.
Already art thou king: and I too happy;
This moment let us go, whilst in their hearts
Burns such a pleasing, such a blest desire.
Egi. *Believe me friends, that to acquire a kingdom*
Is much less to me, than so dear a mother.
Pol. *Jove when thou pleasest now conclude my days,*
I've liv'd to see the end of all my wishes,
And I desire no more. Egi. *To this old man,*
O Queen, I cannot render what I owe,
Permit me that I always as a father
Continue to esteem him. Mer. *I than thee*
Am more his debtor, much it pleases me
To see thou art grateful, and this act thy first
From thoughts fit for a king that virtue governs.

THE END.

CON-

CONFUTAZIONE
DELLA CRITICA
ULTIMAMENTE STAMPATA.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

UBbidisco al desiderio di molti con dar fuori questa scrittura, della quale tanti si procuravan copie scritte a mano. Nobil Cavaliere stato qui di passaggio venendo da Parigi, nel vederla, e nell' osservare i fogli di questa edizione, ha detto, che sarebbe anco bene con quest' occasione far sapere a quella gran Metropoli, come son mere imposture, e invenzioni maligne quelle, che per rendere odioso l' autor della Merope, da uno, il qual vi fa certi foglietti per uso dei caffè, in essa si spargono; cioè ch' egli abbia scritto con disprezzo delle Tragedie Francesi, e le abbia fin chiamate infamia Francese; *il qual modo di parlare ben si vede subito, che non è Italiano, e che non è di persona ben nata. Tale indegna falsità stomaca subito chiunque abbia conosciuto questo Cavaliere, o abbia lette l' opere sue. Un editore delle sue cose da Teatro riferì una lettera del Gravina, in cui quel grand' uomo scrisse:* La vostra Tragedia non poteva certamente esser migliore per bandir dal Teatro l' infamia, e la mostruosità presente;

sente; *intendendo, e parlando delle ciarlatanate, che da' Comici d'Italia in molti luoghi si rappresentano, nelle quali nessun uomo di lettere ha messo mano. Che ha mai a far questo col Teatro Francese, e con ciò che l'autor della Merope ha scritto? Ma in oltre quel medesimo, che co' suoi miseri foglietti tanto pregiudizio fa alla bellezza della lingua Francese, e al nobil costume di quella nazione, ha fatti stampare ancora alcuni scritti sotto nome dell'autor della Merope, come fossero suoi, e mandati da lui. E' da temere, che d'ora innanzi le persone nobili e qualificate per non esporsi a calunnie, e ad insulti così plebei, non consentiranno più di metter niente in luce, e tanto meno quando avessero componimenti, o fatiche, quali potessero riportar gran plauso, che vuol dire eccitar grand' invidia. Nel caso presente, e per quanto il Cavalier forastiero desiderava, basta rimettere tutti gl' intendenti alla* Lettera Ammonitoria *del Signor Giulio Cesare Becelli a certo Comediante stampata nel* 1736. *e ripiena d'utilissime e belle notizie. Ma di questo non più, essendo molto più a proposito il non differire la lettura della seguente Risposta.*

CON-

CONFUTAZIONE
DELLA CRITICA
ULTIMAMENTE STAMPATA
CON TITOLO DI
OSSERVAZIONI SOPRA LA MEROPE.

Uesta può dirsi la prima Critica, che contra la Merope sia venuta fuori; perchè tutti gli altri che l'hanno attaccata, si son contentati di qualche obiezione fatta contra alcuni luoghi di essa, o di qualche tratto Satirico lanciato qua e là; ma questa la considera da capo a fondo, e tutta a parte a parte la investe. Autore ne fu il Sig. Abate Lazzarini passato all'altra vita assai tempo fa: finchè visse la tenne occulta e nascosta. A lui si attribuisce dall'editore a c. XL. l'aver *richiamate le buone lettere dal loro esilio, restituiti gli studj all'antico splendore, e scossi dal misero e vergognoso letargo gl'ingegni Italiani*. Ci si legge ancora, che *tutto si deve* a lui, perchè *solo e primo rivocò dall'oblio* gli autori Greci, e Romani.

Quel Letterato ottenne d'esser fatto Professore a Padova di eloquenza l'anno 1710. Componimenti, e volumi erano allora da assai tempo in corso di molti eccellenti ingegni fioriti per l'avanti. Erano già celebrati Marchetti, Menzini, Maggi, Zeno, Strinati, Orsi, Manfredi, Filicaia,

caia, e quanti e quant'altri, che anco nel Latino, e nel Greco si distinguevano? Quarant'anni prima gli Arcadi in Roma aveano già principiato a richiamare, e a praticare eccellentemente gli studj, e gli stili de' nostri Scrittori del 1500. L'istesso faceva allora il Redi, ed altri in Firenze, l'istesso più altri in Napoli, in Venezia, in Bologna, in Milano, e altrove. L'Italia era assai tempo innanzi ritornata all'antico gusto. Fra quegli stessi, che da quel Letterato furon presi così distintamente di mira, molte Opere per purgata eloquenza celebrate da tutti avea dato fuori il Padre Segneri, e molte il Padre Giannettasio Napoletano, che in Poesia Latina si tiene da molti non abbi avuto chi lo superi dal Fracastoro in qua. E che diremo del Signor Benedetto Averani, e del non meno illustre fratello, e d'altri in Pisa? Lo studio della lingua Greca, e per conseguenza de' Greci autori, non era mancato mai. Allacci in Roma, il Vescovo Tipaldo in Venezia, Salvini, che ne fu Professore in Firenze, e che quasi tutti i Greci Poeti tradusse, più altri in altre parti l'aveano sempre fatto fiorire. In Roma sul fine del passato secolo tanto tale studio si coltivava, che nessun altro costume tanto mentova, e al suo solito tanto deride, Settano nelle sue Satire. Monsignor Lucchesini fece l'applauditissima sua edizion di Demostene nel principio del corrente secolo. Il Gravina di Latinità, e di Grecità ampio fonte, era già illustre fin da trent'anni avanti. Non è da negar sua lode al Sig. Lazzarini, il quale prima di passare a Padova si tenne alquanti mesi a Bologna, a motivo del Sig. Andruzzi, che vi professava il Greco. Venuto a Padova ebbe comodo d'andare assai più avanti, poichè in quel Seminario fin da' tempi del venerabile Cardinal Barbarigo lo studio de' Greci autori era quasi comune, e il Sig. Giacometti fra gli altri ne passò sempre per
fin-

singolar maestro. Nell'Università dopo Ottavio Ferrari, il quale la più scelta erudizione, non che le lingue, in supremo grado fiorir vi fece, occupò quella Cattedra un dotto Greco, che di Greca dottrina risonar la fece. Ma che dirò della lingua Latina, di cui Padova da gran tempo può veramente dirsi la prima sede? Chi può scriver meglio del Sig. Abate Facciolato, del Sig. Graziani eccellente Storico, del Sig. Volpi Professor presente, e Poeta singolarissimo, e di più altri ben noti, quali per brevità tralascio, ed i quali anche avanti il 1710 fiorivano? E parlando della Poesia volgare, non diede fuori nel 1698 la sua Storia il Crescimbeni, il quale di tanti del suo tempo publicò nobilissimi componimenti? nel principio di questo secolo non furon poste insieme la raccolta di Lucca, la famosa di Bologna, e più altre, nelle quali di sopra cento Poeti d'ogni parte d'Italia appariscon Canzoni, e Sonetti dell'antica perfezione, e d'ogni ottimo carattere?

Varj componimenti di buon colore andò facendo il Letterato di cui si tratta, benchè assai languidi, e vuoti, ma il maggiore, e più importante lavoro fu una Tragedia, intitolata *Ulisse il giovane*. Questa veramente non fu favorita dalla fortuna, onde non ne fu fatto uso publico, nè venne mai per alcun criticata. Quinci si tiene derivasse l'essergli caduta in disgrazia la Merope, della qual si sa come non avea prima così cattiva opinione, quasi di ciò quella fosse la causa. Ma argomento, e testura così orrida, e da capo a fondo così stranamente tetra, difficilmente potea esser grata. Non poteva esser grato ancora il veder rappresentare così orribili calamità senza minimo errore, e senza minima colpa di chi le soffre. Di tutti i documenti d'Aristotele il più essenziale, siccome fondato su la ragione, e su la natura, è quello, che non si faccia vedere *aequos viros mutatos ex prospera fortuna in adversam*;

id enim non est terribile, nec miserabile, sed sceleratum; neque improbos ex infortunio in prosperam fortunam, id enim maxime omnium a Tragœdia alienum est. cap. 13. Ma il nuovo immaginato Ulisse si fa involontariamente sposar la figliuola, e ammazzare il figliuolo, cavarsi da se l'uno, e l'altr'occhio con una fibbia, parergli di veder le furie vendicatrici, e l'ombre de' figliuoli che lo percuotano, e finalmente gir così pe' deserti disperso, e disperato; e tutto ciò senza aver mai commesso mancamento di sorte alcuna: così dicasi degl'innocenti, e virtuosi figliuoli. Non occor rispondere, che così avviene anche nell'Edipo, perchè Edipo peccato avea commesso di propria volontà molto grave, ucciso avendo, o per eccessiva iracondia, o per superbia, e alterigia, il Re Laio, e tutti quelli che l'accompagnavano, solamente perchè nell'angustia della via il cocchiere volea ch'egli desse luogo. Ma Ulisse il giovane pecca puramente per destino, e perchè così vogliono i Dei, e niuna colpa ha in se stesso, ma a dispetto della bontà propria cade in così gran mali, solamente perchè peccò l'avo suo.

Lui perseguon le Erinni
Fin dal suo nascimento,
Non per colpa di lui,
Ma per colpa dell'avo.

Altrove: *Ben sotto avversa stella*
A spirar l'aere ingrato
Nasce chi col peccato
Nasce de' genitor.
Non la ridente e bella
Vita, non le serene
Ore, ma a gustar viene
Di Nemesi il rigor.

Egli a chi lo consola dicendo,

Ti riman l' innocenza, e la bontade,
Che sono i primi beni,
risponde, ch' anzi è più orribile il pensare, che i *Numi stessi*,
Essi m' abbiano ordita
Così funesta tela.
Sua figliuola parimente alzando al Cielo
I suoi torbidi lumi, o Giove, disse,
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita.
Ed Ulisse di nuovo:
Impareranno omai
Col mio misero esempio
Que' che con vera frode, e virtù finta
Calunnian le dottrine,
E i costumi degli uomini innocenti,
Se nella terza discendenza ancora
Cade il fulmine.
E finalmente del figliuolo da lui come vittima sacrificato, e della figliuola, che per dolore s' era gettata in mare, *Dio volesse*, dice,
Vi avesse tolto ancora
L' eredità funesta
De le colpe degli avi.
Ora tutto questo sistema è troppo contrario al conseguire il fine della Tragedia, e a dar piacere e profitto a chi l'ode, o legge, sdegno, e rincrescimento potendo svegliar solamente, come Aristotele accenna, il veder castighi, e guai così atroci sopra chi non gli merita punto, e non commise alcun fallo. A questo però era più naturale di attribuire il non favorevole evento di quella Tragedia, che alla grazia publica, da cui venne favorita la Merope.
Ora a questa venendo, io ho osservato, come le infini-

 te

te opposizioni, che le sono state fatte, si distruggono fra se, diverse, e contrarie avendole fatte ciascuno. Di tutte quelle spezialmente, che in questa Critica si propongono, nè pur'una era agli altri venuta in mente. Appar da ciò sicuramente come son vane; perchè non si tratta qui di qualche punto scientifico, e nè pure all'arte Poetica precisamente appartenente. Si pretende, che le persone introdotte operino tutte da mentecatte, e a rovescio di quello, che secondo il natural lume, e secondo l'uso umano dovrebbono. Or di così fatti errori non le persone di lettere solamente, ma ogni uomo, ed ogni donna di buon senso si sarebbero ugualmente, e facilmente accorti. Come dunque in Venezia, dove tanta è la perspicacia dell' ingegno, e dove tanto s'intende il Teatro, niun se n'avvide, e il prim'anno si volle per tutto il Carnovale la recita di tal Tragedia, e da una compagnia d'onesti giovani si replicò privatamente anche la Quaresima, e da un' altra dopo Pasqua? come di essa 45 edizioni si sono fatte in trent'anni, e tante traduzioni, e tante recite quasi in ogni Città, e nelle Corti, nella Cesarea di Vienna singolarmente? Leggo in una lettera del Sig. Apostolo Zeno: *quella Tragedia regna, e regnerà sempre, e le critiche non hanno servito ad altro, che a darle più credito, e nome. In dugento e più recite, e luoghi ha incontrato l'istesso applauso, e favore.* E' dunque stato tutto il Mondo sì stolido, che di così patenti sciocchezze non si è avveduto? Dice l'erudito editore, che non si può nominar l'Autore di tal Tragedia *senza onor dell' Italia, e del secol nostro*; e che non già *sfacciata, e stolta vaghezza di scemare il pregio a quella maravigliosa Tragedia*, la quale è stata *ricevuta con tanto plauso ovunque fioriscono le buone lettere*, l'hanno indotto a far publica cotal Lettera. Cortese, e gentile è la sua protesta; ma con questa tutte le obiezioni nella Critica esposte

pag. 38. e 37.

par

par ch'ei confessi disapprovare; perchè se fondate fossero, e ragionevoli, non si sarebbe veduta mai in tutta la generazione delle Tragedie la più inetta cosa. Afferma il medesimo ancora, che gli fu *d'infinita noia* il veder rappresentare questa Tragedia con *deformità introdottevi* da chi volle storpiarne l'originale. Saggia, e di lui degna fu tale indignazione, perchè veramente è senza esempio la temerità, e la balordaggine di tanti che si son presi la licenza di guastare questo componimento con ridicole aggiunte, o mutazioni. Non è anche mancato chi la disfaccia in prosa, e chi vi cacci dentro amori, e chi vi metta rime al fin delle Scene.

Venendo alle opposizioni, ricordar si potrebbe in prima, che in quasi tutti i casi atroci, e in quasi tutti gli accidenti grandi che accadono, osservar si suole, come qualche cosa avvenne, e qualche circostanza ebbe parte, qual secondo il costume più naturale, e secondo l'uso più comune avvenir non doveva, o non doveva avvenir così. Poca riflession fece sopra i fatti dell'umana vita, chi ciò non avvertì mai. A questo però anche nello scrutinare gli avvenimenti d'una Tragedia si dee aver riguardo. Ma per la nostra Critica sarà più a proposito il dire, che chi la vedesse senza aver veduta la Tragedia, ne resterebbe persuaso senz'altro, perchè le opposizioni tutte sopra supposti si fondano, che se fossero provati, e veri, legittime, e giuste sarebbero anch'esse: ma il fatto sta, che i supposti son tutti gratuiti, e da mera immaginazione prodotti, talchè altri ha dubitato, se questa Critica sia uno scherzo, ed altri, che non sia diretta contra questa, ma contra alcun'altra Merope. Il primo fondamento delle obiezioni si è, che Merope dovea *per senso comune necessariamente* conoscer subito il figliuolo. Se così è, la Tragedia è terminata alla prima Scena, e non v'ha dubbio, che il volerlo

lo poi ammazzare, e quanto ſino al fine ſi rappreſenta, tutto è ſtraniſſimo, e affatto fuor di ragione.

Per primo argomento del doverlo riconoſcere ſi adduce, che Arbante *molti giorni* paſſati erano che ſi aſpettava. Ma chi ha rivelato queſto all'oppoſitore? poichè nella Tragedia ciò non ſi dice mai, un giorno di ritardo, che da cento accidenti proceder potea, baſtando, perchè Iſmene poteſſe dire al ſuo arrivo, che avea tardato *oltra il coſtume*. Cade adunque tutta la proliſſa argomentazione, che dal lungo ritardo ſi dice che Merope far dovea.

Secondo argomento, che *due ſimili a un terzo ſono ſimili tra di loro*; e che conoſciuto uno ſi conoſce anche l'altro. Da tale aſſioma deduce, che Merope conoſciuto il marito, dovea conoſcere anche il figliuolo, *ſapendo da Arbante, ed eſſendo perſuaſa, che il ſuo figliuolo foſſe ſimiliſſimo interamente al di lui padre*. Ma donde mai tal perſuaſione ha rilevata il Critico? chi mai gli ha detto che Arbante tal ſomiglianza riferita, o nominata aveſſe? dove ſe n'ha il minimo cenno in tutta la Tragedia? quale nè pur ſoſpetto ſe ne può raccogliere, dove narra Iſmene ad Euriſo tutto ciò, che Arbante riferir ſolea, e che ſolea Merope dimandargli? fingendoſi immaginariamente ciò che per ombra non c'è, facil ſarà ſenza dubbio il dedurne poi quale improprietà ſi vuole.

Terzo argomento, che *i figliuoli aſſomigliano a' padri loro*: ma ognuno ſa, come molti più ſon quelli che non raſſomigliano. Giovane ſempre ruſticamente nodrito, e che avea paſſata tutta la ſua età in deſerti, e boſchi, non potea aver nè pure colore, e ſembianza nobile. Avvertaſi quì, come queſte difficoltà feriſcono ugualmente Euripide, e chiunque altro; poichè anche Euripide, e tutti gli altri hanno fatto, che Merope voglia uccidere il figliuolo non conoſciuto; il che in qualunque modo ſi faccia,

cia,

cia, stravaganza somma sarebbe, se dal vederlo fosse stata necessariamente obligata a conoscerlo.

Quarto argomento, che il giovane fece certo atto con la bocca, un simile al quale ne facea Cresfonte talvolta, onde glielo riduce a memoria, il che basta per farla lagrimare. Atto simile volgarmente si direbbe una smorfia. Or chi non sa, che di cotali vezzi se ne veggono alle volte in persone per ogni conto dispari? e che nella fisonomia, ne'lineamenti, e nella conformazion del volto sono differentissimi? Nel fine della Tragedia Merope, che teme non voglia il popolo credere, esser quello il figliuol suo, gli dice declamando, che somiglia al padre nelle ciglia. Ma non dice nella sembianza; e oltre che questo sarebbe stato un troppo tenue, e imperfetto segnale per farlo riconoscer prima, quando maggior pruova non c'era, ben si riconosce esser quello un improviso ritrovato, che alla madre in quell'estremo calore; vien suggerito dal suo estro d'affetto per acquistar fede, non avendone per altro mai fatta menzione alcuna. Aggiungasi, che quel verso in qualche edizione non è; per lo che natomi sospetto, e non fidandomi della memoria, ho voluto veder l'originale, che si custodisce fra i Manuscritti Saibanti al num. 1050. e ho trovato, che il verso vi è veramente, ma con segno di cancellatura fatta dell'istesso inchiostro, onde l'intenzione fu che non corresse, e però in questa impressione si è levato.

Quinto argomento, che Merope dovea raziocinare seco stessa sopra l'essere quel giovane *nell'altezza*, *ne'colori*, *nella forma del volto*, *e nella disposizione della persona tale*, *qual'era il di lui padrone*; tutte le quali circostanze son meri sogni, e chimeriche asserzioni, delle quali minimo argomento nè verun cenno in tutta la Tragedia si ha. Vuole ancora, che sia tenuta a riconoscerlo per

quel

quel suo figliuolo, che di due anni avea perduto, perchè è di buoni costumi; e più, perchè alla caccia non avea paura degli orsi, e perchè pur allora avea superato un' altro giovane munito di clava, e perchè Arbante le potea aver detto, di che colore sei mesi innanzi era il suo vestito: alle quali considerazioni sarebbe debolezza il risponderе, e nelle quali per verità l'ingegno di chi al sofisma si abbandona apparisce.

Sesto argomento, che arrivato Arbante, e avvisata Merope, che il giovane andava vagando per la Grecia; dovea subito pensare, che fosse il condotto da Adrasto, e non sospettare, che fosse più tosto l'ucciso da lui. Ma timida cosa è l'amore, e che facilmente sospetta il peggio. Il sembiante di quel giovane, che dovea esser cotto dal Sole, e silvestre, veduto da lei prima di saper la fuga del figlio, non le avea destato dubbiezza alcuna. Or sentendo che suo figliuolo era poco avanti di Laconia partito, e che un giovanetto che veniva di Laconia pur' allora era stato ucciso, naturalmente cade nel timore che fosse desso. Fantastica sopra la clava, pensansando se' forse il vecchio gli avesse scoperta la sua schiatta: a questo ripugnerebbe l'afferzione del Critico che *pur' allora Arbante le avea detto* il contrario, se ciò fosse vero; ma al solito è immaginato, e falsamente asserito da lui, perchè Arbante altro recato non avea, se non che *Cresfonte appresso il mesto*

Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Tutto procede dalla fissa pretensione anche qui replicata, che Merope *medesima* abbia detto, esser quel giovane *un vivo ritratto del di lui padre*, la qual cosa non sognò mai. Molto è considerabile ancora, che se quegli fosse stato Cresfonte, il Tiranno, e il suo Ministro non l'avrebbero far-

ro fatto vedere, ma l'avrebbero subito in qualche modo ucciso, per questo facendone fare tante ricerche, onde non potea mai la madre sospettare che fosse desso; e tanto meno quando a un solo cenno nel fine della prima Scena avea Polifonte condesceso a fargli grazia. Non bastava questo solo, perchè Merope ogn'altra cosa potesse credere, fuorchè celarsi in quel forastiere il figliuolo suo?

Settimo argomento è, perchè ad Egisto, qual si trova in punto d'esser'ucciso, viene in mente un ricordo datogli dal suo creduto padre, di non capitare in Messenia; e lavorando su quelle edizioni, che hanno qui il nome di Polidoro, pretende che Merope quasi intervenisse a una disputa, dovesse qui formare una *maggiore*, poi una *minore*, e sciogliendo le difficoltà, che contra tal minore nasceano, un altro argomento formar poi, e finalmente dedurne, *ergo questo è il mio figliuolo*. Mi piace intorno a questo, ciò che leggo in una lettera del Sig. Apostolo Zeno. *Ei censura il personaggio di Merope da filosofo, e non da poeta, e vorrebbe che il popolo, il quale è il vero giudice delle Tragedie, la discorresse come lui da filosofo; pensamento ridicolo, e chimerico*. A due circostanze importantissime il Critico non pose mente. L'una, che Merope era allora fermamente impressa, che l'ucciso fosse stato il suo figliuolo, e ciò per motivo che parea non lasciasse luogo a dubitarne, cioè per essere stata assicurata, che in sua mano fosse la gemma signatoria del padre. Ora in tal persuasione essendo, qualunque indizio si presentasse in contrario, non potea far'effetto così pronto, e farla mutar di credenza così in un subito. L'altra considerazione si è, che non ha tempo la madre di fare argomentazioni, anzi nè pur di pensare un momento, e riflettere, perchè appena ha proferito Egisto il nome di Polidoro, che apparisce immediatamente Polifonte, alla vista del quale fa sapere Egi-

sto, che grazia e lode acquistò presso lui l'uccisione; con che ogni motivo di dubbio interamente si sventa.

Ottavo argomento, che Merope dovea mandar'a chiamare Arbante, il quale conoscendo Cresfonte di vista, le avrebbe subito sciolto ogni dubbio. Ma tra l'esser nominato Polidoro, e l'apparir Polifonte, si dicon due versi; e nel tempo di questi dovea l'affannata e confusa madre aver mandato a chiamare Arbante, per informarsi da lui? Se avesse avuto tempo, che bisogno c'era d'Arbante? l'avrebbe ricavato subito da Egisto stesso. Dice l'oppositore, che dovea mandarlo a chiamare anche senza questo, per farle osservare un forastiere *ritratto del suo marito*, e che ne avea *tanti segni così certi*: tutto per la sua solita chimerica immaginazione, e quasi ella fluttuasse in tal dubbio; quando all'incontro apparisce dagli ultimi versi della prima Scena, come niun segno vide, e niun sospetto le nacque, che potesse mai quel giovane esser Cresfonte.

Resta l'ultimo argomento, che degna corona impone agli altri, perchè non è niente men leggiadro. Merope comanda ad Euriso, e *alla sua Damigella*, che leghino un *Eroino; e il leghino ad un albero su la Piazza, in faccia del Tempio, e del Palazzo reale, dove soleva capitare il Re.* Questa pare al Critico pazza cosa, e con ragione, perchè tal sarebbe, ma è nata come pur tutte l'altre supposizioni nel suo cervello. La Regina non comanda altramente ciò alla Damigella, onde in vano il Critico riprende poi anche Egisto, perchè si fidi *di quella Donzella, che lo avea legato*. Comandò ad Euriso, e in luogo dove tutti i servi eran pronti per adoprarsi all'istesso fine, se il giovane avesse fatto resistenza. Nol fa anco legare ad un albero, non su la Piazza, non in faccia al Tempio. Come mai pretende il Critico, che la Scena di questa Tragedia sia la piazza, e che in piazza venisse la Regina

gina tante volte a fare i suoi ragionamenti? Euriso:

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel Palagio real. Egisto: *io miglior loco*
Di quest' Atrio non ho. Merope:
Ad un di questi marmi L'annoda.

Seguono le *irragionevolezze* d'Egisto. Sopra tutto *il farsi legare*, e che pensava gli dovesse venire dal *farsi legare?* così più volte: ognuno crederebbe, ch'egli avesse pregato perchè *nella Piazza* il legassero. Afferma il Critico, ch'ei non era reo, e non avea colpa nella morte di colui, perchè non era morto di ferita, ma per una *sconcia, e fortunosa caduta*. Per verità mi rincresce il tempo nel rispondere a pensamenti così fatti: legga il rimanente di questo paragrafo chi vuole. Si riprende in Polifonte come sentenza sconcia, perchè dice a Merope nell'esortarla a soffrir sue nozze, che non voglia tener fisse in mente le cose avvenute quindici anni avanti. Si riprende, perchè si mostra *publicamente allegro* della supposta morte del figlio di Merope: ma questa publicità nasce dal perpetuo supposto, che quanto si fa, e si dice in questa Tragedia tutto sia in Piazza. Ch'egli dovea all'incontro *ordinare solenni esequie*. Così appunto suggerisce Adrasto: *vuolsi non meno*

Ben tosto ampia inalzar funerea pompa:

ed egli l'approva: *Tutto si faccia*. Accusasi di *bestiale insensatezza*, perch'ei voglia sposar Merope l'istesso giorno: ma così si faceva in Euripide, e così dice la Storia: da piangere il figliuolo le ha data la notte, ed alquante ore diurne. Quando grida l'oppositore, che gli si dovea dar tempo, *che lo vedesse sepolto*, ha dimenticato, che il corpo era stato portato via dal torrente. Quando esaggera sopra l'improprietà del dire a Merope, che il suo dolore gli dà contento, non s'avvede, che que' due versi son detti in

 dispar-

disparte, e non a Merope: chi potrebbe non conoscerlo? Adrasto, perchè la Regina non ripugni più a ciò che vuol Polifonte, si pensa per atterrirla di minacciare, che se persiste ancora, gli saranno svenati i suoi più cari dinanzi agli occhi. Il Critico, quasi questa fosse stata una sentenza scritta, o un proclama fatto in piazza, dice che Polifonte, *vago di far morire persone non nominate*, di ciò fece un ordine; per ragion del qual'ordine il popolo dovea fare un sillogismo, e in virtù di esso ribellarsi. Termina il processo con asserire, che costui ancora era tenuto a conoscer Cresfonte, perch' era un *ritratto* del Padre, anzi eran tenuti a conoscerlo quelli ancora, ch' egli avea mandati più volte in traccia di lui, perchè avrà consegnato a questi il *ritratto*: ritratto di persona nè da lui, nè da gli altri veduta mai. Potrebbersi credere tali pensamenti in uomo di lettere, se non si vedessero?

Ora vien sotto Adrasto, quale egli chiama *Consigliere*, e *Politico maestro dell' arte de' nuovi Principi*; il qual detto non intendo troppo a che si riferisca. *Stupido* è questi ancora, per non ravvisare la somiglianza del giovane con quel Re, ch' egli forse non avea veduto mai, niun cenno avendosi nella Tragedia, che Adrasto fosse nativo di Messene, nè che servisse in quella Corte fin da quindici anni avanti. Ecco però quanto a proposito stupido lo chiami il Critico, anco perchè non conosce un' anello, che la Regina quindici anni avanti avea portato in dito, e che avea un' impronta usata in quel tempo alle volte dal Re. Quell' anello costui era pienamente persuaso, che fosse stato dell' ucciso, e toltolo però all' uccisore da lui arrestato se lo ritiene. Condanna il Critico tal *vigliacca avarizia*, quasi questi non sia rappresentato nella Tragedia, come un tristo, e

Di malvagio Signor servo peggiore.

Euri-

Euriso, che amistà tenea con Adrasto, gli chiede per pochi momenti quell'anello: la qual richiesta per curiosità, e per innocenti, e poco importanti motivi potea esser fatta. Adrasto, portando il caso che allora molto bisogno avesse di Euriso, *avrà fra poco*

Adrasto assai mestier dell'opra mia,

non senza difficoltà, *e con fatica l'affida alle sue mani*. Nol tenea egli come latrocinio, ma potea pretendere gli si dovesse, ed avea ancora dichiarato il reo di fargliene dono: con tutto ciò è naturale, che gli avrà raccomandato di non andarlo mostrando. Or qui tante speculazioni fa il Critico per trovare errori, ch'io stimo meglio rimetterle a chi avrà pazienza di leggerle. Nella persecuzione di questo personaggio per verità supera di molto se stesso. Con toglier l'immaginazione, ch'ei dovesse sapere esser quella gemma del vecchio Re, tutte le sofisticherie si dileguano.

Euriso si vuole senza giudizio, perchè non ricorda a Merope, come non era conveniente di fare tali facende *su la Piazza*. Quando interrogò Adrasto, dovea esser costretto *a forza di tormenti* a palesare, donde nascesse la sua curiosità. Polidoro dovea scoprire a Cresfonte la sua condizione; con che il suo *ardente spirito* avrebbe voluto subito passare a Messene, e tentar vendetta; il che prima d'esser preparate a bastanza, e concertate con la Regina le cose, era un perdersi sicuramente. Che fu errore del vecchio il dare nella sua solitudine a Cresfonte l'anello, ch'era noto al popolo (quasi fosse stata una fabrica publica) e che portato in dito avrebbe fatto fare *a' popolani dicerie moltissime*, quando lungi da ogni luogo abitato ei vivea.

Al misero Arbante non ha giovato il non parlar mai, e il non venir mai su la Scena: anzi al Sig. Critico costui dà più molestia d'ogn'altro; e ciò perchè vede, *che Merope*

non

non riconobbe il figliuolo in tempo, che aveva in caſa Arbante che lo conoſceva. Per verità appariſce ſempre, ma qui ſpe-
zialmente, l'acciecamento di chi vuole in ogni modo ri-
prendere, e non trova che. Suppone chi queſto obietta,
che Merope quando è per ammazzare il figliuolo, ſi tro-
vi in dubbio, ſe ſia il ſuo figliuolo, o no, e non abbia il
giudizio di mandar'a chiamare Arbante che lo conoſce-
va. Ma qual fantaſia è mai queſta, che voleſſe ammazzar-
lo ſe aveſſe dubitato, che poteſſe eſſere il figlio ſuo? non
poteva ella mai capitare a tale eccesſo, ſe non per la fer-
ma perſuaſione, che quegli foſſe l'uccisor di lui; onde a
qual propoſito dovea cercare chi aveſſe conoſciuto l'uc-
ciſo? Traſcurato, e inſenſato pare Arbante all'oppo-
ſitore, perchè ritornato, e fatta la ſua relazione, in
vece d'andarſene a caſa ſua per ripoſare, non viene a ve-
dere Egiſto, a ſciogliere ogni dubbietà, e *a levare il pe-
ricolo*. Dove più coſe al ſuo ſolito ſuppone, e tutte falſe;
fra l'altre che in que' pochi momenti aveſſe inteſo dire da
tutto il popolo, non già ch'era preſo l'omicida di Creſ-
fonte, come allora tutti credevano, ma perſona, della
qual ſi dubitaſſe, ſe foſſe Cresfonte medeſimo, il che a neſ-
ſuno paſſava per la mente.

Ma non ſolamente balordi ſi vogliono gl'interlocutori:
ſi fa l'iſteſſo onore a tutto il popolo di Meſſene; e ciò
perchè ha laſciato regnare il Tiranno. Molti popoli però
oſſerveremo nelle Storie per queſto conto balordi. *Piuc-
che* (cioè *più che*) *irragionevole* ſi vuole il popolo ancora,
perchè ucciſo il Tiranno, e il Miniſtro ſuo, *con tanta al-
legria, e ſicurezza d'animo acclamano il nuovo Principe, ſpo-
gliando il timore dell'eſercito*: qual'eſercito al ſolito è crea-
to dall'oppoſitore con la ſua immaginativa, non eſſendo
mai nominato, nè accennato nella Tragedia. Venti for-
ſe, o trenta cavalli dovean'eſſer quelli, che conça Poliſon-

te

te sotto il comando d'Adrasto su la strada principale, per invigilare sopra i passaggeri, e per osservare, se mai capitasse Cresfonte. Con tutto ciò si pianta, che l'esercito era *grande*, e che dovesse *depredare la Città*, e che la Città *dal tiranno era stata smantellata*; e altre simili chimerizazioni, tra le quali bizarra è quella, che da ciò si *rovina la grandezza di quest'azione*. Per giusta grandezza della Favola Aristotele intende, che non sia troppo breve, nè troppo lunga; *dovendo aver tal lunghezza, che si possa ritener facilmente nella memoria*. Ma perchè dice nel fine di quel capo, che *il termine* della grandezza, cioè della lunghezza, che vuol dire il fine della Tragedia, accade quando la peripezia è già avvenuta, il Critico ne ricava, che il non ricordarsi del sognato esercito *rovina la grandezza*; quasi questo la faccia esser più breve, o più lunga; e crede consister la grandezza nel passaggio *da infelicità a felicità*: credendo però qui guasta *la grandezza*, perchè Merope non passa secondo lui a felicità per ragione dell' immaginato esercito, volendo che nulla vaglia il consenso, la passione, e la risoluzione di tutto il popolo; del qual popolo per altro tanto temeano Polifonte, e Adrasto, che conobbero necessario per procurar di placarlo il far matrimonio con l'odiata Merope. Si ha nel fine decretoria clausula, che non si possa mai da nissuno aspirare alla gloria de' Poeti Greci. Così parlar suole, e così si consola, chi è punto dal dispiacere di veder qualche opera moderna dal favor publico distintamente onorata, e non creduta inferiore all' antiche.

Degna d'esser riferita è la coronide di così bella Critica. Termina adunque dicendo, esser grand'errore, *quando le faccende succedono, non perchè la natura di esse le faccia succedere, ma perchè il Poeta con sue forzate finzioni le fa succedere*; *come sarebbe il finger, che uno sappia il segreto*

d' un

d' un altro, *perchè a quello sia caduta una lettera*, *o perchè questo sia stato udito quando parlava da se*, o simili; e posto ciò afferma, che *questa Tragedia è un continuo lavoro di simili cose*. Giudichi della verità di quest' asserzione ogni Lettor discreto; e non creda, che queste opposizioni, e che queste parole si fingano, perchè tal Critica in forma di lettera è ora fatta publica con la stampa. Una circostanza non dee però tacersi per giustificazione di questo Scrittore: a tutte queste incredibili sconvenevolezze egli rimediò con la firma, non con altro nome sottoscritto essendosi che con questo: ὁ τυφλός.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

MI è venuto in animo di metter qui quella Canzone, d'un verso della quale si è valso l'Autor di nuovo nella Tragedia; e la metto ancora, perchè è noto a molti, come Malatesta Strinati, acuto Critico, che fu per testimonio del Crescimbeni Professore in Roma delle quattro lingue principali, e Poeta nelle medesime, *prese motivo da essa, quando fu recitata nell'Arcadia a quel tempo, d'esortar caldamente l'Autore, a intraprendere una Tragedia.*

PER LA MORTE

DEL PRINCIPINO ELETTORALE

DI BAVIERA

Poco dopo esſere ſtato nel *1698* dichiarato ſucceſsore alla Monarchia di Spagna.

A Lma Real, che la tua frale ſpoglia
Sdegnando, e i noſtri baſſi alberghi, e queſti
Tanto carchi d'error penſier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L'eccelſo volo inver colà prendeſti,
Dove al fine s'adempie umana voglia;
Da quella eterna ſoglia
Mira il gran Genitor, che ancor ricuſa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E'l contrario de' fati ordine accuſa,
E a te ſol penſa, e di ſeguirti ha brama.
Mira poſcia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti ſoſpiri il mondo ingombra.

Deh ſe d'arbor gentil frutto non mai
Vien colto in ſuo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l'arator ſua meſſe,
Perchè crudel funerea falce oppreſſe
Germe auguſto Real, che pur ſi vide
Spuntare a pena, e aprirſi a' primi rai?
Quanti nembi di guai

Sorger

Sorger vedranſi, or che colui ſi giace,
Che vincer ſolo il reo deſtin potéa!
Colui, che ſpenta a diſcordia la face
Re di tante favelle eſſer dovea;
Da cui de' mali i ſemi
Eran tolti; per cui da caſi eſtremi
Credeaſi Europa or or ſecura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!

Che ſe dovea sì toſto eſſerne tolto
L'amato pegno, perchè in quella ſalma
Fecer natura, e 'l Ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aſpetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor dell' alma
Videſi mai più ben' impreſſo un volto?
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo ſen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran poſſanza, e per gran core altero
L'Aſia ſuperba a ricoprir d' affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero.
O noſtri voti aſſorti!
Non ſia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al noſtro martir la gente infida
Non inſulti, e nel duol noſtro non rida.

Ma il gran teſor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangaſi ognor, che non fur viſti
Più bei ſoſpir, nè fu più giuſto il pianto:
E benchè in meſto aſpetto, e 'n foſco ammanto
Gente infinita ſenza fin s' attriſti,
Non agguaglia il dolor l' alta ſventura.
Sorte ſpietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior ſul campo

 Suol

Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo
Dir quasi, e perchè anch' io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s' infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?

L' alto Duce, che 'n cento, e cento imprese
Portò fra più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte;
Al duol, che le grand' alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allor che 'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch' io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d' inganno pasci!
Dove figlio ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.

Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno.
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d' ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia oblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti

Il

Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel tu ben m' intendi,
Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.

Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
Fendea con l' ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell' alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiugnea; di lui privarsi
Finse per brevi dì l' eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise,
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.

Ma quest' occhi mortal, che nulla sanno
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
Oltraggio fer di gran pallor cosperse,
E quanti non s' udir gridi d' affanno!
Ma in darno ancor sen vanno
Pur d' ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli, e rose

Corre

Corre a l' urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell' alma, e spande
Acanto, e mirto, e d' ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro or serra
Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.

A l' alta Donna de l' Etruria bella
Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e 'l sen le inondi;
Fuggi misera allor fuggi, e t' ascondi.

I L F I N E.

CORREZIONI.

pag.	6. cambiare il primo	levare il primo
pag.	10. converrebbe	converrebbe forse
pag.	12. e che se	e chi potrebbe credere, che se
pag.	14. e lagrima goden-do.	e gode lagrimando.
pag.	17. egli ebbe. Ora	egli ebbe. Anzi dove si legge in Apollodoro, che il terzo figlio di Merope avea nome Αιγυπτος, probabilmente va letto Επιϛος come in Pausania. Ora
pag.	[illegible]0. diffetto	difetto
pag.	189. ampullati	ampullosi
pag.	197. questo appunto	questa appunto
pag.	212. il possiede	l'abbraccia
pag.	367. al num. 1050.	al num. 443.
	di lui padrone;	*di lui padre;*

NOI

NOI
RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Lauro Maria Piccinelli Inquisitore Generale del S. Officio di Verona*, nel Libro intitolato. *La Merope del Signor Marchese Scipione Maffei, con le annotazioni dell'Autore, le versioni Francese, ed Inglese, e le risposte al Signor Voltaire, ed al Lazzarini*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Dionigi Ramanzini Stampatore di Verona*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Gennajo 1744.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Registrato in libro a Cart. 51. al num. 357.

Michel Angelo Marino Segr.